PROGETTO COMUNISTA

Lega Internazionale dei Lavoratori – PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – QUARTA INTERNAZIONALE

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Ottobre - Novembre 2013 - N°42 - 2€ - Anno VII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

BASTA SACRIFICI PER I LAVORATORI! VIA TUTTI I GOVERNI DEI PADRONI!

Striscione del Pstu, sezione brasiliana della Lit-Quarta Internazionale, in prima fila nelle mobilitazioni in Brasile

La crisi, le larghe intese antioperaie, il riformismo impotente: costruiamo un'alternativa operaia

Adriano Lotito

Da quando è cominciato l'autunno è in corso un'opera di convincimento da parte del governo Letta mirata a tranquillizzare i lavoratori italiani circa un presunta ripresa economica: «la recessione è finita!» è l'entusiasta affermazione che il ministro dell'economia Saccomanni ha più volte ripetuto in numerose occasioni. Un'affermazione che lungi dall'essere veritiera, suona piuttosto come uno slogan volto a esorcizzare la paura che la borghesia nostrana nutre rispetto alle prospettive della crisi, che non accenna affatto a diminuire.

L'agognata luce in fondo al tunnel resta infatti un miraggio e lo dimostrano le cifre: secondo le previsioni diffuse dall'Ocse a settembre il Pil italiano continuerà a contrarsi per tutto il 2013, anche se più lievemente rispetto alla prima parte dell'anno, con un -0,4% nel terzo trimestre e un -0,3% nel quarto; più che di una ripresa si può parlare dunque di un rallentamento congiunturale della crisi in un quadro strutturale di aggravamento della situazione. Gli ultimi dati sulla produzione industriale, relativi ai primi sette mesi dell'anno, evidenziano infatti un trend negativo che per ora non si è fermato; il dato più recente, relativo al mese di luglio, è ancora negativo, -1,1.

Questo implica il tendenziale aumento della disoccupazione che arriva al 12% (escludendo le tante categorie di lavoratori atipici evidentemente sotto-occupate). Ci siamo dilungati sul fronte statistico unicamente per ristabilire la verità dei fatti di contro agli slogan governativi sempre rivolti ad attutire le insanabili contraddizioni di questo sistema. La ripresa non esiste, la crisi continua e si aggrava, e non deve ingannare quel tasso di crescita dell'1% di cui Saccomanni blatera riguardo al prossimo anno, crescita che a detta del ministro sarebbe dovuta alle miracolose riforme del governo Letta. Che una patologia mortale progredisca in modo più rapido o più lento, i suoi esiti non cambieranno e le sorti del malato, in questo caso, sono segnate irrevocabilmente.

Le larghe intese contro la classe lavoratrice

Ma quali sono queste miracolose riforme che vanta il ministro? Da quando si è insediato il governo Letta, dopo quegli indimenticabili giochi di prestigio post-elettorali che tutti hanno visto, le politiche di austerità sono continuate in perfetta sintonia con i precedenti berlusco-montiani, arricchite da nuove elargizioni ai soliti potentati privati. L'altisonante Decreto del

continua a pagina 2

Ultim'ora — *Strage di Lampedusa*

Solidarietà ai fratelli migranti

Il Pdac esprime la più profonda solidarietà ai fratelli migranti. È enorme la rabbia per la drammatica sorte delle persone morte nei pressi di Lampedusa in maniera atroce, per la sorte di tutti i fratelli immigrati morti sino ad oggi nel tentativo disperato di fuggire dalla guerra e dalla miseria per costruirsi un futuro migliore. Respingiamo il falso "cordoglio" delle istituzioni borghesi e dei vari politicanti, di centrodestra e di centrosinistra, promotori in questi anni di politiche razziste e xenofobe che noi abbiamo sempre denunciato e combattuto. Non basta l'indignazione o la chiacchiera, occorre lottare a fianco dei migranti, unire le nostre lotte con la loro, con l'obiettivo di abbattere il sistema barbaro e disumano che permette tutto questo. Non ci sono altre strade.

Il caso Berlusconi e il teatrino della giustizia borghese

Nel capitalismo la legge non è uguale per tutti ma espressione di interessi di classe

Claudio Mastrogiulio

Le vicende giudiziarie di Berlusconi caratterizzano ormai, da più di quindici anni, la vita politica italiana, in tutti i suoi aspetti, sia di governo che di gestione complessiva del potere.
Il percorso giudiziario dell'ex presidente del Consiglio è troppo lungo e complesso da potersi, qui ed ora, compendiare ed allo stesso tempo descrivere con sufficiente dovizia di particolari. La precipitazione definitiva della questione, con la consequenziale dimostrazione di quanto la giustizia borghese in realtà sia assolutamente partigiana (non nel senso berlusconiano, ma nella misura in cui quando tocca far pagare qualche padrone sopraggiungono cavilli d'ogni genere) si è avuta lo scorso mese di agosto. In quest'occasione, la Corte di Cassazione, vale a dire il terzo ed ultimo grado di giudizio del sistema giuridico italiano, ha affermato la colpevolezza di Berlusconi in ordine al reato di frode fiscale. Sostanzialmente, l'ex premier avrebbe frodato ed eluso la tassazione stabilita dal fisco italiano, con operazioni di alta ingegneria criminale e finanziaria.

Il vero timore di Berlusconi

Al di là del merito della questione, su cui non ci interessa addentrarci, v'è da aggiungere che Berlusconi è stato condannato a 4 anni di reclusione che, con lo sconto dell'indulto di matrice mastelliana si riducono a soltanto 12 mesi di carcere. Ancora, essendo la pena residua della reclusione temporalmente limitata al di sotto dei due anni, il condannato in via definitiva potrà godere della sospensione condizionale della pena oltre che dell'opportunità di convertire la stessa con lo strumento degli arresti domiciliari oppure dei lavori di pubblica utilità (i c.d. servizi sociali).
Ma ciò che maggiormente preoccupa Berlusconi riguarda l'aspetto delle pene accessorie che, come indica la stessa terminologia, rappresentano delle sanzioni che si accompagnano *ex lege* alla corresponsione della pena principale (la reclusione o la pena alternativa).
Infatti, la Cassazione ha deliberato il rinvio ad un'altra sezione della Corte d'Appello di Milano per il ricalcolo della sanzione accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, che originariamente era stata cristallizzata in secondo grado nel termine di cinque anni.
Ecco il fulcro di tutta la faccenda; l'impossibilità per Berlusconi di continuare ad esercitare un ruolo direttivo nella vita pubblica del Paese, e segnatamente, l'impossibilità di mettere direttamente le mani sulle leve di comando, orientando, più o meno direttamente, la gestione pubblica alla determinazione dei profitti delle sue aziende e dei suoi interessi disparati.
Come molto spesso capita a Berlusconi, simbolo del capitalismo d'assalto, sociologicamente il paradigma del classico *parvenu*, la faccenda tende a trasformarsi in farsa. Infatti, dopo essere stato condannato in via definitiva, ha fatto capolino, tra le diverse strategie prospettate dal Cavaliere ed i suoi sodali, quella della richiesta di grazia al presidente della Repubblica.
Senza spiegare qui i motivi dell'infondatezza della richiesta, proviamo a ragionare sul piano politico della vicenda.

La giustizia borghese: forte con i deboli, debole con i forti

Il dato che emerge incontrastato da tutta questa faccenda, è quello che evidenzia come tutto quanto rappresentato dall'ideologia dominante come terzo ed imparziale, in realtà non abbia alcuna delle suddette caratteristiche. E non le ha, semplicemente perché sarebbe impossibile che le avesse. Tutto ciò dimostra infatti l'artificiosità formalistica di un sistema basato su una tripartizione fittizia dei poteri.
Esiste infatti in realtà un potere, non codificato, che sovrasta, indirizza, orienta tutti gli altri (esecutivo, legislativo e giudiziario); si tratta, in buona sostanza, del potere economico.
E certamente un uomo come Berlusconi è portatore di un enorme potere su questo piano, avendo interessi e proprietà in svariati campi dell'economia nazionale ed internazionale.
È tutto qui il trucco del sistema capitalistico dominante, una congerie di regole, norme, orpelli che servono solamente a fare da cornice esecutrice degli interessi delle classi sociali che hanno in mano le redini del sistema economico complessivo. Non è qualunquismo, ma pura affermazione della verità, ricordare come solamente per i vari Berlusconi e soci valgono i principi dell'innocenza fino al terzo grado di giudizio (ed anche oltre!), del diritto di difesa come aspetto invalicabile. Mentre chi non appartiene a questa cricca, vede violati e calpestati i propri diritti ogni giorno, come accade alle migliaia di lavoratori che per colpa della crisi generata dai padroni sono ridotti sul lastrico od ai vari Cucchi, Aldrovandi, Uva, semplici ragazzi finiti per caso nelle grinfie della repressione più becera ed abietta.

La necessità di un'alternativa al capitalismo

Tutto questo dimostra la vacuità di quel che resta della sinistra governista, che anziché incardinare la propria proposta politica sulla necessità radicale di superare, abbattendolo, un sistema caratterizzato da ingiustizie enormi e strutturali, si ripara sotto l'ombrello della magistratura che, come si è tentato di dimostrare, nulla ha a che vedere con la giustizia sociale di cui c'è stringente bisogno.
È per queste ragioni che i riformisti falliscono e che si apre, per i rivoluzionari, uno spazio politico enorme, in un momento storico caratterizzato da una crisi economica generalizzata, in cui l'unica alternativa alla barbarie è la cancellazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, regola generale e basilare del capitalismo italiano e mondiale. (26/9/2013)

---

segue dalla prima

Fare stanzia due miliardi per le grandi opere: si va dalla Pedemontana Veneta alla Tangenziale Est Milano (Tem) contro le quali sono nati dei combattivi comitati di lotta; semplifica inoltre le norme edilizie e quelle relative alla gestione di cave e rifiuti, alimentando la speculazione in due campi dove già ora regna una spietata, e spesso mafiosa, corsa al profitto. Continuano inoltre le spese militari: la famosa questione dei cacciabombardieri F35 viene rinviata ipocritamente senza bloccare l'acquisto.
Sul fronte del lavoro, Letta si limita a rifinanziare la cassa integrazione, una strumento di controllo fondamentale per prevenire il conflitto sociale ma i cui fondi si esauriranno presto. Mentre a proposito di scuola, il governo stanzia poco meno di 200 milioni per l'edilizia scolastica, a fronte degli 8 miliardi tagliati dalla sola riforma Gelmini e tenendo presente che la situazione nella quale versano gli edifici scolastici esigerebbe pressapoco una somma di 15 miliardi di euro. Ma il colpo di scena è stato sicuramente l'eliminazione dell'Imu... o meglio, la sua sostituzione con una tassa ugualmente pesante, se non di più la Service tax, che colpirebbe gli inquilini, dunque anche gli affittuari, compresi gli studenti fuorisede, già oberati dalle tasse universitarie in aumento. Per finire, procede il disegno presidenzialista che ha da sempre caratterizzato le intenzioni di questo esecutivo, essendo stato istituito un comitato parlamentare per le riforme costituzionali: lo scopo è quello di derogare all'articolo 138 della carta costituzionale per facilitare una trasformazione in senso presidenzialista dell'architettura istituzionale.
Pur non facendone una differenza qualitativa, giacché il dominio di classe è condotto sempre nello stesso modo, è da sottolineare l'aspirazione della borghesia italiana ad avere un esecutivo più forte e solido in un periodo di forte instabilità in cui servirà velocità legislativa e mano di ferro anche e soprattutto contro una possibile ascesa del conflitto sociale (preoccupazione più volte ribadita da Letta). Al momento paradossalmente, la fonte maggiore di instabilità proviene dall'interno stesso del governo: parliamo ovviamente di Berlusconi e delle sue vicende giudiziarie. Mentre scriviamo i parlamentari del Pdl hanno annunciato le loro dimissioni qualora Berlusconi dovesse decadere da parlamentare in virtù della condanna pronunciata dalla Cassazione. Pur non volendo improvvisare avventate previsioni, riteniamo poco probabile una caduta immediata del governo, almeno fino a quando non si risolve la questione della legge elettorale, che se lasciata così com'è finirebbe per riproporre il medesimo scenario avutosi all'indomani delle elezioni di febbraio, quando lo spettro dell'ingovernabilità ha fatto tremare la classe dominante. Le larghe intese, dopotutto, sono sempre utili quando si vuole muovere guerra alla classe operaia e alle categorie sociali più deboli. E questo i padroni lo sanno, non a caso le maggiori istituzioni internazionali non fanno altro che esortare alla stabilità di governo.

Quello che si muove a sinistra

Mentre i liberali s'intendono a meraviglia, e con Renzi alla guida del Pd sarà ancora meglio, la socialdemocrazia lavora per darsi nuove pettinature. Se Vendola non riusciva lo scorso 11 maggio a lanciare un nuovo soggetto, boicottato da Barca e da Landini, quest'ultimo si è legato in modo particolare a Rodotà, e dallo scorso 8 settembre hanno avviato insieme un percorso volto a costruire, non un partito, specificano, ma uno "spazio politico" per creare "massa critica". E a condimento del solito vocabolario "critico" ecco la prima data di mobilitazione nazionale di questo nuovo progetto: il 12 ottobre a Roma, tutti in piazza per... la Costituzione! Insieme a loro ci sarebbe anche Vendola che nello stesso tempo lancia frecciatine amicali a Renzi, e la corrente Essere comunisti di Rifondazione, capitanata da Grassi, in cerca di nuovi lidi dopo la spaccatura con i ferreriani.
In ogni caso il nuovo soggetto siamo sicuri non voglia ritagliarsi una vera autonomia rispetto al centrosinistra, almeno nella stessa misura in cui Landini, sul piano sindacale, non ha alcuna intenzione di rompere con la direzione Camusso. Questo è il rimprovero mosso da Cremaschi, che intanto ha il problema di come fare a rilanciare Ross@, la sua nuova creatura che non riesce a partire e che riunisce vecchi settori di burocrazia in fase di riciclaggio (dalla "fu" Sinistra critica di Turigliatto alla "fu" Rifondazione" di Ferrero, passando per gli stalinisti di Rete dei comunisti e Usb). Insomma, i gruppi dirigenti che dovrebbero rappresentare le classi lavoratrici, risultano essere, una volta di più, incapaci, volutamente incapaci, nel rispondere ai pesantissimi attacchi mossi dal capitale, e questo conferma una tesi già più volte sperimentata nella storia del movimento operaio: in tempi di crisi acuta i riformisti non sono in grado di dare nemmeno le minime risposte alle masse popolari, che più facilmente sono preda del populismo piccolo-borghese (rappresentato oggi dal Movimento di Grillo, anch'esso però in fase di declino dopo l'exploit di febbraio).

Occorre unificare le lotte dei lavoratori!

A fronte di questa situazione la classe operaia non è in grado di organizzarsi autonomamente nemmeno rispetto alla più spicciola lotta economica, tranne alcune lodevoli eccezioni. È evidente che rispetto alla situazione esplosiva di un paese come la Grecia, la situazione del conflitto sociale qui in Italia è molto arretrata: la difesa dei propri diritti viene appaltata ai giudici (come nel caso della Fiat) e il posto di lavoro viene difeso... aspettando che arrivino i padroni buoni (come nel caso di tante aziende che chiudono senza che vi sia una resistenza operaia nell'attesa che qualche altro manager rilevi gli stabilimenti). Le cause di questa arretratezza sono diverse ma noi abbiamo più volte sottolineato il ruolo antioperaio che svolgono le direzioni burocratiche del sindacalismo, e non solo di quello concertativo.
Ne è una dimostrazione lo sciopero generale del sindacalismo di base fissato per il 18 ottobre: un evento sicuramente pregevole, tanto più che non accadeva da tempo che le direzioni sindacali più combattive non organizzassero una giornata unificata di lotta. Eppure le premesse non sono affatto buone per tentare un rilancio della lotta di classe: innanzitutto si segnala il vergognoso boicottaggio da parte di Landini e della dirigenza Fiom, interessata a difendere la carta costituzionale mentre alle conferenze parla addirittura di "occupazione delle fabbriche" (sic!); in secondo luogo, le stesse direzioni sindacali di base non hanno promosso una reale costruzione dal basso dello sciopero, con la frammentazione delle iniziative e delle manifestazioni in occasione della giornata di sciopero. Ciliegina sulla torta, il giorno successivo, 19 ottobre, è prevista una mobilitazione nazionale dei movimenti a Roma: sembra che tutto sia stato fatto per frammentare la lotta e arrestarne la combattività, dal momento che ogni forza organizzata procede per conto proprio rendendo impossibile l'unificazione di tutte le lotte nella prospettiva del superamento del sistema. Proprio la prospettiva che si pone Alternativa comunista ogni giorno nelle piazze e davanti alle fabbriche del nostro Paese: anche il 18 ottobre saremo in piazza a rivendicare con urgenza l'unità delle lotte contro la guerra del capitale, aldilà e contro i gruppi dirigenti della sinistra, politica e sindacale, che fanno di tutto per differire il conflitto o privarlo di contenuti realmente anticapitalisti. Ancora una volta saremo al fianco della classe operaia, da una parte della barricata, contro un capitalismo che non ha più nulla da offrire alle masse popolari, se non miseria, disoccupazione e guerra. (27/9/2013)

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale
Ottobre - Novembre 2013 – n. 42 – Anno VII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.
Vignette: AlessioSpataro.blogspot.com
Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

La redazione di Progetto Comunista e il PdAC tutto
si stringono fraternamente al compagno Michele Rizzi
per la dolorosa perdita della cara **MAMMA**

Rivoluzione informatica o rivoluzione di classe?

Il Movimento5Stelle, il populismo e le relazioni pericolose con l'estrema destra

Riccardo Bocchese

Avete idee condivisibili, alcune più, alcune meno. Ma se un ragazzo di Casa Pound vuole entrare a far parte del Movimento, non vedo problemi oggettivi. Lo dice Beppe Grillo al candidato alla Regione Lazio per Casa Pound Italia. Riuniti di fronte al Viminale per la presentazione del simbolo elettorale, al leader del M5S è chiesto se si considera un antifascista: «È un problema che non mi compete, questo è un movimento ecumenico, se un ragazzo di Casa Pound volesse entrare nel Movimento Cinque Stelle e ha i requisiti, ci entra». E ancora: «Questa è democrazia». Poi, dopo uno scambio d'idee sulla politica economica, conclude: «Non possiamo non essere d'accordo sui concetti; c'è una violenza che sta per esplodere. Lo Stato deve prendersi in mano l'energia, non le multinazionali. Deve gestire sanità, strutture, scuola, autostrade, informazione. Noi siamo la controparte strutturale del Palazzo: sto parlando con te che sei un esponente d'estrema destra, ma sembri un delegato del Movimento Cinque Stelle».
E ai manifestanti dei centri sociali, che pochi giorni dopo sono andati a contestarlo sotto il palco, Grillo recita le regole. «Per entrare nel movimento, dice, ci sono quattro regole: devi essere incensurato, non devi essere iscritto né a partiti né a movimenti, non devi aver fatto più di una legislatura, devi essere residente nel posto dove vuoi governare. Siamo un movimento aperto, che non ha ideologie. Siete vittime di ideologie, perché sulle banche e sullo Stato diciamo le stesse cose».

Lotta di classe e finta democrazia

Negli interventi di Grillo e del Movimento Cinque Stelle quello che emerge in modo chiaro è la mancanza del concetto di classe. Un progetto tutto interno ad un capitalismo "buono" fatto da uomini non corrotti che, per il solo fatto di essere incensurati (nella loro giustizia borghese che da sempre riserva le bastonate agli operai in sciopero mentre difende i capitalisti predatori), dovrebbero risolvere tutti i problemi di una società in piena crisi strutturale del capitalismo.
Marx ha iniziato il primo capitolo del *Manifesto* ricordando che: «La storia di ogni società è stata finora la storia di lotte di classe. Uomo libero e schiavo, patrizio e plebeo, barone e servo della gleba, membro di una corporazione e artigiano, in breve oppressore e oppresso si sono sempre reciprocamente contrapposti, hanno combattuto una battaglia ininterrotta, aperta o nascosta, una battaglia che si è ogni volta conclusa con una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società o con il comune tramonto delle classi in conflitto».
È vero che apparenti similitudini di programma della destra estrema con il programma della sinistra radicale possono creare, ad una lettura superficiale, sconcerto o incomprensione. Ma, chiediamo ai tanti compagni di sinistra o che si dichiarano comunisti che hanno votato e appoggiato Grillo, è sufficiente essere contro le banche e lo Stato, come dice Grillo, per andare d'accordo? La destra non mette in discussione la proprietà dei mezzi di produzione. Per i comunisti la proprietà delle fabbriche deve essere di chi ci lavora, e quindi dei lavoratori. Non dei pochi capitalisti che sfruttano il lavoro altrui per l'arricchimento personale, o di pochi eletti.

Il ruolo della destra estrema ieri e oggi

La destra, anche quella che si dice sociale, rivendica e ha nostalgia del periodo fascista e dei suoi metodi. Ma il fascismo non è stato un incidente di percorso ed è un pericolo in agguato soprattutto in questo periodo di crisi economica. Il fascismo è stato un fenomeno funzionale agli interessi del grande capitale, ha rappresentato per un ventennio un ariete che i padroni hanno utilizzato per sfondare gli avamposti della classe operaia, uno strumento di distruzione dei partiti e dei sindacati del movimento dei lavoratori. Oggi, nel pieno di una devastante crisi del sistema capitalista, davanti al pericolo, per i padroni e i loro partiti, che la classe operaia cominci ad organizzarsi anche in Italia contro le misure di austerità e di attacchi alle masse popolari, ritorna puntualmente il pericolo fascista, il pericolo di una reazione della classe padronale alle lotte operaie. Lo vediamo in Grecia, dove Alba dorata rappresenta ormai un braccio operativo del governo contro le organizzazioni del movimento operaio. L'ultimo tragico episodio è del 18 settembre scorso. In Grecia alcuni membri di Alba Dorata, partito neo-nazista ad oggi al terzo posto nei sondaggi con il 17%, hanno aggredito alcuni militanti di un partito di sinistra. Un *rapper* di sinistra è stato ammazzato da un gruppo di neo-nazisti. Ad essere fermato per l'omicidio, un uomo di quarantacinque anni, membro proprio di Alba Dorata.
Non è sufficiente essere contro il Governo. Perché nella crisi pesantissima che stanno vivendo i lavoratori e i disoccupati dei Paesi del sud dell'Europa gruppi di nazifascisti si organizzano impunemente per diffondere la cultura dell'intolleranza nei confronti del "diverso", omosessuale o immigrato che sia, approfittando del malessere provocato proprio dalla crisi per fomentare divisioni e odio. N el 2003 a Milano è stato assassinato da mano fascista Davide Cesare, meglio conosciuto come Dax, militante di un centro sociale milanese. Nel 2008, a Verona, un gruppetto di giovani vicini all'estrema destra pestava a morte Nicola Tommasoli. A Firenze, il 13 dicembre 2011, un italiano vicino a Casapound spara e uccide due senegalesi, Samb Modou e Diop Mor, altri tre rimangono feriti. In Francia, a Parigi, a farne le spese è stato un giovanissimo militante antifascista, Clèment, ucciso lo scorso 5 giugno in un vile agguato squadrista. Questi sono solo esempi fra i numerosi brutali omicidi degli ultimi anni, poi c'è un elenco infinito d'aggressioni a immigrati, rom, omosessuali e militanti antifascisti e antirazzisti.

Grillismo e "Nuova Destra"

Nell'ultimo mese, a Vicenza, si è tornati a parlare della "Nuova Destra", quella che rifiuta le etichette ma ha marchi indelebili di finta tolleranza. Il 7 settembre doveva tenersi una conferenza, poi revocata dall'amministrazione comunale su pressione della Questura e Prefettura per problemi di ordine pubblico, con l'avvocato del gerarca nazista Priebke e due esponenti del Npd e il partito d'estrema destra tedesco. Ma tra i relatori figurava anche Massimo Fini, di Movimento Zero, quello stesso Massimo Fini che, secondo quanto scrive Grillo nel maggio 2011, «va ascoltato in silenzio, come si ascoltano i saggi, come si degusta, di fronte al camino, un vino invecchiato della propria cantina». Un appuntamento, quello con i gruppi di destra, non occasionale per l'amico filosofo di Grillo. Proprio lo stesso Massimo Fini che è stato incaricato ad aprire le relazioni alla festa nazionale di Casapound di Revine Lago in provincia di Treviso lo scorso 12 settembre, appuntamento che ha fatto scatenare le proteste da parte dell'Anpi. Ma l'antipartitismo, il non essere né di destra né di sinistra sono caratteristiche del M5s, avvicinandoli pericolosamente alle attuali posizioni della destra reazionaria.

L'utopia della rivoluzione informatica

«Le rivoluzioni nelle comunicazioni –dice Gianroberto Casaleggio (imprenditore e co-fondatore, insieme a Grillo, del M5s) - sono sempre state al centro dei cambiamenti delle organizzazioni sociali, Internet non fa eccezione, con l'accesso globale dei cittadini alle informazioni. Ma Internet non è solo un supermedia destinato a assorbire tutti gli altri, ma soprattutto è un processo di trasformazione della società» .
Casaleggio è stato tra i relatori al Forum Ambrosetti a Cernobbio "Lo scenario di oggi e domani per le strategie competitive", dove è andato a parlare di internet e della sua rivoluzione e a spiegare a banchieri e politici "le idee del movimento". Ad ascoltarlo c'erano il presidente del Consiglio Enrico Letta, l'ex premier Mario Monti, diversi amministratori e delegati delle maggiori banche italiane, fra cui Federico Grizzoni di UniCredit ed Enrico Cucchiani di Intesa-SanPaolo, il quale ha dichiarato di aver molto apprezzato quanto esposto dall'ideologo del M5s.
Il leader della Rivoluzione a 5 Stelle si trova a suo agio a fianco dei peggiori responsabili dell'austerità europea. Non è un caso che l'argomento assente, drammaticamente assente, dal programma comunicativo dei 5 Stelle sono i lavoratori, la forza lavoro, l'unica forza in grado di compierla veramente una rivoluzione. Una rivoluzione che per essere organizzata si può avvalere di diversi strumenti tra i quali anche internet, senza dimenticare di ciò di cui si tratta realmente: uno strumento. Non neghiamo che internet sia un'arma importante in mano alle organizzazioni dei lavoratori e ai giovani precari e disoccupati di tutto il mondo. Un importante strumento che noi utilizziamo, insieme agli altri strumenti della nostra esperienza storica (volantini, assemblee, manifestazioni).
Il capitalismo, che tutto vende e tutto compra, ci vende anche questo: la corda che ci aiuterà ad impiccarlo. Ma i lavoratori, per riprendersi i loro diritti, non avranno scorciatoie, né con internet, né votando il M5s. Solo la lotta organizzata e la costruzione di quell'unico strumento veramente in grado di portare una rivoluzione alla vittoria, cioè un partito rivoluzionario, potranno consegnare alla maggioranza della popolazione quella dignità necessaria per riappropriarsi di quel potere ora in mano a quei banchieri e finanzieri che stanno affamando miliardi di persone nel mondo.
Quegli stessi banchieri, padroni e finanzieri che solo a parole il Movimento 5 Stelle dice di voler combattere. (25/9/2013)

Sel: tra decadenza ed opportunismo

La finta opposizione dei vendoliani al governo Letta

Michele Rizzi

Le poltrone sono in sé e per sé molto comode, soprattutto quelle dei talk show televisivi da dove si raccontano frottole. E di poltrone occupate comodamente e di frottole a volontà, il governatore pugliese, nonché leader di Sel, Nichi Vendola, è abbastanza esperto. Presentarsi nazionalmente come l'opposizione parlamentare al Governo Letta-Alfano e poi riportare le stesse politiche antipopolari in Puglia è un pezzo fondamentale del repertorio del partito del "filosofo" di Terlizzi.
Una riprova molto chiara la si è avuta all'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari, tradizionale appuntamento di fine estate al quale intervengono ministri e premier in carica per parlare di politica nazionale e di "sviluppo" del Sud davanti ad una platea classica di confindustriali e di accademici.
Infatti, quest'anno, alla presenza del premier Letta, di ministri e di esponenti di centrodestra e centrosinistra, Vendola dopo aver riposto le sue vesti di governatore pugliese (illustrando successi che solo lui vede), ha accarezzato le guance del presidente del Consiglio, dicendogli che, seppur all'opposizione, comunque si sente di collaborare in maniera stretta con il governo, cosa alquanto bizzarra visto che chi sta all' *opposizione* di un governo ne dovrebbe contrastare in tutti i modi l'azione politica e non certo collaborare per l'applicazione della stessa.
Il tutto avveniva mentre Alternativa comunista e i lavoratori dell'Om carrelli manifestavano all'esterno della Fiera contro le politiche del governo Letta e contro i licenziamenti all'Om. D'altronde, il governatore pugliese, che si prepara a rilanciare il suo partito puntando ad inglobare pezzi di Rifondazione comunista, di Fiom e di Pdci, è abituato ai sofismi e alle rappresentazioni filosofiche e a salire sui carri dei vincitori, tanto da attaccare Renzi quando sosteneva Bersani per poi scaricare i maggiorenti del Pd antirenziani e porsi come uno dei più fidati alleati del nuovismo renziano.
La cosa certa è che la borghesia italiana ha necessità di una socialdemocrazia che faccia da cuscinetto rispetto al possibile insorgere di conflittualità sociale, e Vendola e lo stesso Landini della Fiom (braccio sindacale del leader di Sel) possono fare al suo caso. Fingere un'opposizione al governo delle larghe intese nazionalmente e andare d'amore e d'accordo con il centrodestra in Puglia, questo è un leitmotiv ricorrente così come costruire buoni rapporti con i governi nazionali. Infatti, come tanti non sanno, Vendola in otto anni di governo ininterrotto in Puglia ha applicato pedissequamente le politiche di austerity tanto condannate (a parole) nei salotti televisivi. Il tutto in stretta collaborazione con i governi Berlusconi, Monti e Letta. Se da una parte rilasciava dichiarazioni di fuoco alla stampa contro i piani sanitari regionali, allo stesso tempo mandava i suoi assessori della sanità a Roma a trattare con i governi nazionali la loro applicazione.

I numeri del governatore Vendola

Venti ospedali chiusi in due anni, duemilacinquecento posti letto cancellati e interi reparti ospedalieri chiusi, mentre sopravvive quasi un miliardo di euro di convenzioni con le strutture sanitarie private, sono un pezzo importante del governo di centrosinistra pugliese guidato dal "filosofo" di Terlizzi.

Alle proteste dei comitati cittadini contro la chiusura degli ospedali, gli assessori alla sanità rispondevano che "non si può pretendere di avere un ospedale sotto casa" e che gli ospedali tagliati sarebbero stati sostituiti da "presidi sanitari di eccellenza" che, tradotto dal politichese vendoliano, altro non sono che semplici pronto soccorso. Stessa cosa vale per la produzione di energia da fotovoltaico. Mentre poeticamente esorta le famiglie pugliesi a dotarsi di pannelli solari nei propri condomini, Vendola favorisce sperdute distese di pannelli di multinazionali che inondano e distruggono il territorio, specie quello salentino.
Per non parlare dei rapporti con i padroni dell'Ilva e del gruppo Natuzzi. Prima che Riva fosse coinvolto nelle note inchieste giudiziarie, il leader di Sel si faceva immortalare con lui ed il suo management, aprendo spesso anche il portafoglio regionale per ricchi contributi al padrone bresciano. Per l'azienda di Natuzzi intanto Vendola prepara milioni di euro, e quando Pasquale Natuzzi annuncia 1500 licenziamenti, di concerto con lui attacca una presunta concorrenza internazionale che nuocerebbe al boss del salotto, implicitamente assecondandone gli intenti delocalizzatori per risparmiare sul costo del lavoro e mandare a casa migliaia di operai.
Stessa cosa con gli operai dell'Om carrelli di Bari. Viene al presidio, si fa immortalare dalle telecamere compiacenti con bambini in braccio, parla di questione operaia e di soprusi delle multinazionali e poi, a chi gli dice che la fabbrica va espropriata quale risposta proprio a quei soprusi, risponde: «non siamo mica ad un seminario di comunismo!» Mentre il suo luogotenente, Leo Caroli, assessore al lavoro, vendoliano ed ex dirigente Cgil, si prodiga a creare concertazione laddove proprio non si può concertare niente, cercando di *mettere assieme* gli interessi dei lavoratori con quelli dei padroni che li licenziano.

La prospettiva di Alternativa comunista

Alternativa comunista ha costruito in questi anni una forte opposizione alle scelte politiche del governo Vendola in Puglia. Opposizione sociale e politica frutto di battaglie nella sanità, contro la devastazione del settore sanitario pubblico, al fianco degli operai licenziati e per l'ambiente, al fianco dei comitati locali che si battono contro la devastazione paesaggistica.
Riteniamo che la socialdemocrazia vendoliana sia un ostacolo allo sviluppo delle lotte e che sia un'arma utilizzata dal padronato per bloccare l'avanzata della conflittualità sociale. Al contrario, partendo dall'unificazione di tutte le lotte nelle quali siamo presenti, noi puntiamo a costruire una vera alternativa di potere dei lavoratori, anticapitalista e rivoluzionaria, e lontana anni luce dalla poetica borghese del governatore pugliese e leader di Sel. (26/9/2013)

Il congresso della Cgil: temi e prospettive

La necessità di una svolta dell'opposizione interna

Alberto Madoglio

Nelle prossime settimane si darà inizio al percorso di discussioni e dibattiti che porterà la Cgil a svolgere il suo XVII congresso nazionale entro l'estate del 2014.
Dalla precedente assise, tenutasi 4 anni fa, parecchie cose sono mutate.
La crisi era già esplosa da due anni, il suo peso sul mondo del lavoro si era fatto sentire immediatamente (come ricorda un articolo de *La Repubblica* , nel 2009 si è registrato il record annuale di ore di cassa integrazione, sulla soglia del miliardo), ma è stato a partire dal 2010 che le cose sono ulteriormente precipitate.
La crisi dei debiti sovrani ha dapprima colpito la Grecia e poi si è rapidamente trasferita ad altri Stati europei, Portogallo, Spagna, Irlanda e Italia, e ha lambito Francia e Gran Bretagna. Questa situazione ha dato il via anche in Italia a una serie ininterrotta di attacchi al mondo del lavoro e al welfare state che ha causato un evidente e per certi versi drammatico arretramento dei livelli di vita delle classi subalterne: lavoratori, precari, disoccupati, giovani, donne e immigrati.
Finanziarie "lacrime e sangue" varate dai governi Berlusconi, Monti, politiche di austerità imposte dalla Troika e fatte proprie da tutti i partiti dello schieramento borghese, Pd in testa che oggi esprime anche il Presidente del Consiglio. Ennesima riforma delle pensioni che ha aumentato dalla sera alla mattina il numero di anni necessari per beneficiare di un assegno sempre più ridotto, abolizione dell'articolo 18, distruzione del contratto nazionale, opera iniziata negli stabilimenti Fiat.
Tutto avvenuto senza una reale opposizione da parte del maggiore sindacato italiano, e tra i maggiori a livello continentale, la Cgil.

Lo scenario in tempi di crisi economica

Prima del 2008 la Cgil poteva permettersi di giocare il ruolo di finta opposizione alle decisioni dei governi (specie se di centrodestra), quando le condizioni economiche nazionali, gravi ma non drammatiche, consentivano a padroni, sindacati e governo un vergognoso gioco delle parti sulle spalle dei lavoratori. Dopo il 2008 tutto ciò non è stato più possibile. La necessità di "salvare il Paese", il farsi carico del "senso di responsabilità" hanno spinto la Cgil ad accodarsi e a sostenere le politiche di austerità a danno di milioni di lavoratori, nel solo interesse della difesa dei profitti della borghesia imperialista italiana. In questo breve lasso di tempo abbiamo avuto la dimostrazione di cosa Lenin intendesse quando sosteneva che le burocrazie sindacali (e dei partiti operai) erano gli agenti della borghesia all'interno del movimento operaio. Il gruppo dirigente della Fiom (ala sinistra della burocrazia) ha impiegato un po' più di tempo ad allinearsi completamente al clima di *unione sacra* imperante nel paese, ma finalmente il 31 maggio scorso ha calato la maschera, accettando un accordo che nei fatti cancella il diritto di sciopero nei luoghi di lavoro e impedisce ai sindacati o ai delegati non concertativi di poter essere presenti nelle fabbriche e negli uffici: il trionfo del modello Pomigliano.
Questa situazione ha cambiato gli equilibri all'interno della Confederazione di Corso Italia. La vecchia minoranza ha capitolato, o meglio ha scelto la collocazione migliore per difendere i suoi privilegi burocratici, rientrando a pieno titolo nella maggioranza che sostiene la segreteria Camusso.
Al momento la sola area organizzata che ha annunciato che continuerà la sua battaglia di opposizione è la Rete 28 aprile (anche se non è detto che ciò possa concretizzarsi in un testo alternativo nazionale, dati i limiti antidemocratici che impediscono a chi non ha peso nell'apparato di poter essere adeguatamente rappresentato).
Da parte nostra diciamo fin da subito che sosterremo in ogni modo la battaglia di opposizione che i compagni della Rete 28 aprile faranno nelle assise congressuali.
Tuttavia vogliamo fare alcune considerazioni.

Sulla minoranza della Rete 28 aprile

Noi non siamo rimasti in nessun modo sorpresi dalla fine ingloriosa fatta dalla minoranza sindacale nata allo scorso congresso. Già all'epoca denunciavamo i limiti di quella alleanza tra varie frazioni della burocrazia Cgil che nei fatti non proponevano una vera rottura con le politiche concertative che la maggioranza della Cgil aveva seguito per almeno due decenni. Il vero scopo dei proponenti di quel raggruppamento (Fiom, segretari della Funzione Pubblica e dei bancari) era quello di non condividere la candidatura della Camusso a nuova segretaria generale, e di trovare un modo per difendere i propri privilegi di casta all'interno della Confederazione.
Oggi quell'operazione non ha più senso ed ecco spiegato il loro ritorno nella maggioranza, nonostante una deriva sempre più *a destra* della Cgil nell'ultimo quadriennio.
Nel nuovo quadro che si è definito, crediamo che sia indispensabile una svolta e un salto politico organizzativo della nuova opposizione in Cgil.
Il documento che dovrà essere presentato e discusso nei congressi di ogni categoria deve senza esitazioni indicare una linea in rottura totale col passato: denunciare le politiche di austerità che hanno impoverito milioni di proletari nel Paese e il ruolo nefasto che la Cgil ha avuto nel non opporvisi, o anzi nel sostenerle in prima persona.
Evitare di creare l'illusione che, per uscire dalla crisi, il sistema capitalistico abbia bisogno solo di pochi (o tanti, non importa) aggiustamenti strutturali. Bisogna dire con chiarezza che la crisi è frutto intrinseco del sistema capitalistico e che solo dal suo abbattimento i lavoratori potranno avere dei vantaggi concreti. Ma ciò non basta. Il migliore e più avanzato documento congressuale non rimane niente altro che un pezzo di carta se non è sostenuto da un'azione concreta. La Rete deve appellarsi ai suoi sostenitori, in primo luogo, e poi a tutte le avanguardie sindacali, per far sì che queste intervengano e dirigano le decine e decine di lotte che, seppur attualmente isolate, si stanno sviluppando in Italia. Il fatto che la Rete sia stata completamente assente a quella che nell'ultimo anno è stata la più importante e radicale mobilitazione di classe, quella dei lavoratori della logistica (per la maggior parte compagni immigrati) è il sintomo di un'opposizione che si limita alle riunioni degli organismi anziché intervenire nella concretezza della lotta di classe.
Il vero successo della battaglia congressuale non dipenderà dalla percentuale che si avrà alla fine delle assemblee, ma dalla capacità della Rete 28 aprile di riuscire finalmente a rappresentare una concreta e reale alternativa a un'azione sindacale ormai da troppo tempo subalterna alle esigenze del profitto e della stabilità borghese. (26/9/2013)

La Fiat riapre le porte alla Fiom

E ora gli operai devono riprendersi i loro diritti!

Massimiliano Dancelli

Dopo la sentenza della Corte costituzionale dello scorso 23 luglio, la Fiat è costretta a fare buon viso a cattivo gioco e concedere l'agibilità sindacale ai delegati della Fiom, che così, almeno formalmente, tornano a fare sindacato in fabbrica. Una vittoria per i diritti dei lavoratori, sembrerebbe. Ma analizzando meglio i fatti vediamo che non è proprio così.

Vittoria o sconfitta?

Certo, che il sindacato maggiormente rappresentativo tra gli operai della più importante industria italiana venga nuovamente riconosciuto è un buon risultato per quanto concerne il diritto del lavoratore a scegliere i propri rappresentanti sindacali (sebbene per ora la Fiat si rifiuti di indire nuove elezioni sindacali in fabbrica). Il problema sta nei rapporti che la Fiat continuerà a tenere nei confronti dei delegati e attivisti non proni alle sue direttive, e nella politica che la Fiom deciderà di attuare sia confronti della stessa azienda sia nei confronti del governo della borghesia.
La realtà dice che la Fiom non ha per il momento nessun potere contrattuale nei confronti dell'azienda torinese, come dimostra il fatto che, poco dopo la sentenza dell'estrema Corte, i vertici del lingotto convocavano i sindacati firmatari del vigente contratto (Fim-Uilm-Fismic) per siglare un nuovo e insufficiente accordo di piano industriale, escludendo palesemente la Fiom. Inoltre continuano, come ci hanno testimoniato e denunciato più volte i delegati Fiom dello stabilimento Fiat-Ferrari di Maranello, le misure repressive (lettere di richiamo, continui cambi di mansione ecc.) nei confronti dei delegati combattivi e di tutti gli operaie apertamente schierati coi metalmeccanici della Cgil. Questa debolezza testimonia l'inefficacia della linea politico-sindacale fin qui tenuta dalla direzione della Fiom: un quasi totale immobilismo dettato dalla scelta di affidarsi esclusivamente alla giustizia borghese, rinunciando quindi in più occasioni alla lotta e lasciando spesso i lavoratori in balia di ricatti e minacce. È vero che a volte è possibile insinuarsi tra le distorsioni del diritto borghese e ottenere risultati importanti come questa sentenza della Corte costituzionale, ma è altrettanto vero che in questa società è il padrone ad avere le maggiori tutele ed è per questo, come dicevo sopra, che molto dipenderà dalla rotta che Landini e il suo sindacato intraprenderanno da qui in avanti.
Purtroppo le prime dichiarazioni del segretario generale della Fiom non sono rassicuranti in questo senso: dopo aver applaudito la sentenza, invece di annunciare le prime mosse di lotta per la cancellazione dell'attuale contratto applicato in Fiat e la riconquista dei diritti tolti ai lavoratori (ad esempio: i primi tre giorni di malattia non retribuiti), ha ribadito (facendo il verso alla Camusso) la necessità di una legge sulla rappresentanza sindacale in azienda, elogiando nuovamente l'accordo siglato tempo fa da Cgil-Cisl-Uil e Confindustria. Un accordo truffaldino che non fa altro che estendere quanto è già successo in Fiat (ai danni della Fiom) a tutte le altre industrie, riducendo ulteriormente i diritti dei lavoratori per quel che riguarda la democrazia sindacale o il diritto al dissenso e allo sciopero (solo i sindacati riconosciuti avranno il diritto di indire lo sciopero, per maggiori informazioni su tale accordo abbiamo già scritto diversi articoli che potete trovare sul nostro sito www.alternativacomunista.org). Se questa è la "svolta" impressa da questa sentenza, non possiamo che parlare di vittoria per i lavoratori, ma piuttosto di ennesimo inganno da parte di burocrati che sarebbero i soli trarre vantaggio da una nuova legge sulla rappresentanza.

Cosa serve davvero?

Gli obiettivi del gruppo torinese non cambiano di una virgola, la necessità resta sempre quella di recuperare i mancati profitti derivanti dalla crisi sulla pelle dei lavoratori: nessuna delle promesse che fecero all'epoca della firma del contratto aziendale è stata mantenuta. Il fantomatico progetto di "Fabbrica Italia" è rimasto nel cassetto di Marchionne, dei venti miliardi di euro di investimento sugli stabilimenti del nostro Paese ne è arrivato solo uno per il rilancio a metà di Mirafiori (dove la cassa integrazione è all'ordine del giorno), mentre sembrano segnati i destini di Cassino e Pomigliano, per non parlare di Termini Imerese e della Irisbus, chiuse da tempo, e delle migliaia di lavoratori lasciati perennemente in cassa integrazione. Ma è proprio da vicende come quella dei lavoratori dell'Irisbus che la Fiom dovrebbe prendere esempio, da persone che non hanno voluto chinare la testa e rassegnarsi al proprio destino. Questi lavoratori hanno portato la lotta dentro e fuori la fabbrica, portando solidarietà agli altri lavoratori nelle loro stesse condizioni, sfidando più volte il padrone e persino gli stessi delegati sindacali.
La Fiom deve sfruttare il suo rientro in fabbrica per provare a dare una svolta definitiva alla politica di smantellamento attuata da Marchionne, deve uscire dalla logica dei tribunali della giustizia borghese per porre le rivendicazioni dei lavoratori su di un terreno più conflittuale. Deve imporre la sua forza numerica ai vertici del lingotto sul terreno della lotta. Solo così si potrà smantellare il capestro contratto Fiat, solo così si potranno riottenere quei diritti che il padrone ha vergognosamente negato, solo così si potrà evitare la chiusura degli stabilimenti, e solo così si potrà impedire che quanto accaduto in Fiat venga preso a modello dagli altri imprenditori ed esteso a tutto il mondo del lavoro. Il Partito di alternativa comunista crede che non sarà questa la strada che intenderà intraprendere Landini: per questo facciamo appello ai lavoratori e ai delegati Fiom in Fiat affinché facciano pressione sui vertici del proprio sindacato, affinché non cedano ai ricatti del padrone. Quello che serve sono la lotta dentro e davanti alle fabbriche, l'unità di tutti i lavoratori Fiat, anche con quelli degli stabilimenti all'estero, che vivono le stesse se non peggiori condizioni di precarietà e mancanza di diritti. Quello di cui hanno bisogno i lavoratori è un sindacato che lavori per la salvaguardia dei loro interessi, un sindacato indipendente dalle logiche del padronato e coordinato anche a livello internazionale, un sindacato di lotta e non un sindacato che continui a concertare briciole che oltretutto non riesce ad ottenere. In una parola: un sindacato di classe! (23/9/2013)

L'attualità della battaglia per il sindacato di classe

Frenare le "larghe intese" tra burocrazie sindacali, padroni e governo

Fabiana Stefanoni

Mentre sulla pelle di milioni di lavoratrici e lavoratori si consumano le "larghe" intese tra le burocrazie sindacali, il governo e Confindustria, in Italia non c'è ancora, da parte della classe lavoratrice, una risposta di lotta adeguata. Lotte dure e radicali negli ultimi mesi non sono mancate: basta citare la lotta dei lavoratori della logistica, in gran parti lavoratori immigrati, organizzati nel sindacato di base (Si.Cobas). Non solo: sono centinaia le vertenze in corso nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, ma nessuna sembra riuscire a innescare la protesta di massa che servirebbe per iniziare a ribaltare i rapporti di forza tra proletariato e classe borghese.

L'egemonia incontrastata degli apparati burocratici

È un dato di fatto: gli apparati di Cgil, Cisl e Uil godono ancora di un'egemonia incontrastata tra la classe lavoratrice. Non riconoscerlo significa confondere i desideri con la realtà. Ad oggi, i settori maggioritari della classe operaia scendono in piazza o in sciopero solo se chiamati dalle direzioni sindacali burocratiche delle tre principali confederazioni sindacali, in primis la Cgil (che è, in termini numerici, il primo sindacato in Italia).

Perché avviene questo? Uno dei motivi è sicuramente la forza economica e organizzativa di questi apparati concertativi, che vivono di finanziamenti (diretti o indiretti) dello Stato borghese. Ma pensiamo anche che si sconti, in Italia, l'assenza di un sindacato di classe e di massa in grado di rappresentare un punto di riferimento alternativo rispetto alle direzioni burocratiche. Il quadro del sindacalismo "conflittuale" di casa nostra, sorto per lo più tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta da esperienze di autorganizzazione dei lavoratori (da qui l'aggettivo "di base" utilizzato ancora oggi per indicare i sindacati non concertativi), nel corso di questi ultimi decenni si è caratterizzato per una progressiva frammentazione e un conseguente indebolimento. Con il riflusso delle lotte da cui erano originariamente sorti, i sindacati "di base" hanno conosciuto spesso al loro interno fenomeni di burocratizzazione, con la costruzione di piccoli apparati privi di spazi di democrazia interna. Non solo: spesso i principali dirigenti di questi sindacati hanno soffiato sul fuoco della frammentazione, alimentando atteggiamenti settari e autoreferenziali, arrivando talvolta ad additare gli altri sindacati di base come "nemici da combattere", anziché considerarli come alleati nello stesso fronte di lotta. Basta citare la diatriba tra Usb e Cub, finita con reciproche denunce nei tribunali borghesi, per avere un'idea dello stato di agonia in cui si trova buona parte del sindacalismo di base.

Ciò significa prendere atto che l'ipotesi di costruzione di un sindacalismo di base, di classe e conflittuale è definitivamente fallita? Noi crediamo di no. L'esperienza di altri Paesi, come quella del Brasile, con la Csp-Conlutas in forte crescita sull'onda delle mobilitazioni di questi mesi (si vedano gli articoli sull'argomento nelle altre pagine), ci parla di grandi potenzialità per lo sviluppo di un sindacalismo di classe e di base. Con l'accentuarsi della crisi sono destinate a inasprirsi le contraddizioni interne agli apparati concertativi: le burocrazie, che mirano alla conservazione dei propri privilegi materiali, non hanno ormai più briciole da distribuire ai lavoratori per ammansirli e convincerli che devono stare zitti e buoni (o al massimo fare qualche innocua passeggiata in occasione di innocui sciopericchi). Le contraddizioni materiali dovute alla crisi del sistema capitalistico metteranno all'ordine del giorno la necessità di un sindacalismo di lotta, avente come protagonisti gli stessi lavoratori. Ma, come dimostra l'esperienza storica, in questo ambito non esistono automatismi: in Brasile è stato possibile costruire un sindacato come la Conlutas perché esisteva un partito rivoluzionario radicato (il Pstu, sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori) che ha dato un contributo fondamentale allo sviluppo di un sindacalismo di classe. Per questo, crediamo che anche in Italia lo sviluppo di un partito rivoluzionario (progetto nel quale sono impegnati i militanti del Pdac) potrà contribuire a rafforzare la lotta per costruire quel sindacato di classe e di massa che ancora manca.

L'accordo vergogna sulla rappresentanza

La frammentazione, la debolezza e il settarismo delle organizzazioni sindacali "di base" ha indirettamente rafforzato il nemico di classe e gli apparati burocratici concertativi. Il padronato, consapevole di stare seduto su una pentola a pressione che potrebbe esplodere da un momento all'altro, oggi gioca d'anticipo. Per questo ha stipulato un accordo (che diventerà probabilmente legge) con Cgil, Cisl, Uil che prevede la cancellazione della possibilità stessa di un sindacalismo combattivo, vincolando la partecipazione alle trattative a percentuali minime troppo alte per le organizzazioni di base (considerata la spietata concorrenza sleale, finanziata dallo Stato borghese, di Cgil, Cisl e Uil) e ridimensionando il diritto di sciopero (e persino di ricorso legale) nel caso di accordi approvati dalla maggioranza delle sigle sindacali. Per edulcorare la pillola amara, burocrazie e padroni garantiscono che tutto ciò avverrà fatta salva una "consultazione referendaria" tra i lavoratori. Si tratta, in poche parole, dell'estensione del "modello Pomigliano" della Fiat a tutto il mondo del lavoro. Nel gruppo Fiat l'utilizzo di accordi tra sindacati complici del padrone, associato a un referendum farsa sotto ricatto occupazionale, è stato un mezzo utilizzato da Marchionne per emarginare la Fiom di Landini. Logica vorrebbe che oggi Landini si opponesse a questo accordo: e invece è proprio il contrario. Landini giudica "positivamente" l'accordo sulla rappresentanza, e promette quindi ai padroni che in cambio di un ritorno al tavolo delle trattative e di qualche privilegio economico (utile per le tasche degli uomini dell'apparato, ma non certo per quelle degli operai) sarà disposto a rinunciare al conflitto.

È anche per l'atteggiamento vigliacco della direzione della Fiom (che, oltre ad organizzare la maggioranza degli operai metalmeccanici sindacalizzati, è stata punto di riferimento delle battaglie per la democrazia sindacale) se fino ad oggi non si è sviluppata nessuna azione conflittuale e di sciopero contro questo accordo vergognoso. Chi ne pagherà le spese non saranno solo i sindacati di base (che verranno esclusi dalle trattative e dalla rappresentanza in fabbrica) ma anche gli stessi delegati della Fiom, che non avranno più agibilità sindacale reale nelle fabbriche e, come già avviene oggi nel gruppo Fiat, saranno costretti all'impotenza.

Lo sciopero del 18 ottobre

Lo sciopero generale del sindacalismo di base del 18 ottobre rappresenta un momento importate. Non capita spesso di vedere tutte (o quasi tutte) le sigle del sindacalismo non concertativo unite in un'azione di sciopero generale. L'ultima azione unitaria si è avuta in occasione dello sciopero contro la riforma del lavoro a firma Fornero. Allora si trattò di uno sciopero di piccole dimensioni, che non riuscì ad attrarre settori consistenti della base dei sindacati concertativi. Questa volta lo sciopero cade dopo altri due anni di continui attacchi alle masse lavoratrici ed è proclamato in autunno, un momento tradizionalmente più favorevole per la riuscita degli scioperi generali. E tuttavia è uno sciopero che, ancora una volta, è partito con il piede sbagliato. I sindacati promotori, a parte qualche incontro al vertice, non hanno fatto molto per favorire una reale unificazione degli attivisti e dei lavoratori delle sigle sindacali promotrici. Non sono state convocate assemblee unitarie nei luoghi di lavoro o nelle città (a parte pochissime eccezioni). Non si è cercato di allargare il fronte dello sciopero alle associazioni e ai collettivi studenteschi o ai movimenti per la casa, per la difesa dell'ambiente (che, infatti, manifestano a Roma il 19 ottobre, cioè il giorno dopo...). È mancato persino un coordinamento minimo delle manifestazioni e delle azioni di lotta previste per il giorno dello sciopero (ogni sindacato farà un po' quello che crede, senza confronto con gli altri).

È chiaro che, con queste premesse, lo sciopero nasce debolissimo. Non solo: laddove dovesse anche riuscire in termini di adesioni e partecipazione alle manifestazioni, rischia di fermarsi ad una dimostrazione estemporanea, senza favorire un percorso di lotta e di coordinamento di lungo periodo.

Ovviamente, il Pdac sarà in piazza il 18 ottobre, si è attivato per la migliore riuscita dello stesso e, soprattutto, si batterà perché il 18 ottobre sia l'inizio di un nuovo ciclo di lotte. Siamo consapevoli - e per questo contribuiamo, con tante altre realtà operaie, politiche e di movimento, al rafforzamento del Coordinamento No Austerity - che solo l'estensione e l'unificazione delle lotte può permettere un salto di qualità nello scontro di classe con il padronato. Quello scontro di classe da cui può sorgere un'alternativa di sistema, unica risposta alla crisi profonda del capitalismo. (27/9/2013)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Monopoli (Ba)

Prosegue la vertenza dei lavoratori della Ecoleather di Monopoli nel Sud Est barese. Una vertenza nata nel 2012 e che, con un piano di delocalizzazione in Romania che ha portato alla chiusura del reparto taglio, ha mobilitato alcune decine di lavoratori contro i licenziamenti. Si tratta dell'ennesima concretizzazione dell'adagio corrente che prevede lo sfruttamento di territorio e dei lavoratori da parte di padroni senza scrupoli che utilizzano agevolazioni contributive, fiscali e finanziamenti pubblici per alcuni anni, per poi cedere rami d'azienda o chiudere tutta la fabbrica e trasferire la produzione in altre Stati dove la manodopera costa ancora di meno del Sud Italia. Il Pdac continuerà a sostenere la lotta dei lavoratori della Ecoleather, unificandola a quella delle altre fabbriche in lotta.

Napoli

La direzione della Unicoop ha annunciato nel mese di settembre il licenziamento di 250 lavoratori dei punti vendita di Afragola (225 dipendenti) e di altri a Quarto, Avellino e via Arenaccia a Napoli (in tutto 25). Dopo essere saliti sui tetti del negozio Unicoop di Afragola e non aver ottenuto nulla se non la conferma dei licenziamenti da parte delle cooperative "rosse", i lavoratori continuano la mobilitazione dura contro una decisione padronale che punta a ridimensionare la forza lavoro dei quattro punti vendita campani.

Varsavia

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori contro le politiche di austerity del governo polacco guidato da Donald Tusk, conservatore e sfrenato esecutore delle politiche liberiste promosse dall'Unione europea. La Polonia è stata paralizzata per tre giorni da cortei e manifestazioni contro le misure di lacrime e sangue volute dal governo che vedono tra l'altro l'innalzamento dell'età pensionabile che passa da 65 a 67 anni, ulteriore flessibilità sul lavoro con contratti sempre più precari e tagli ai fondi su scuola pubblica e sanità. Si tratta di una vera mannaia contro i lavoratori polacchi già stremati dagli effetti della crisi capitalista che colpisce anche la Polonia. Sono stati organizzati picchetti davanti ai ministeri degli Interni, della Sanità, dei Trasporti, del Tesoro, del Lavoro e dell'Educazione, con centinaia di migliaia di manifestanti scesi in piazza. La partecipazione popolare è culminata in una grande manifestazione finale che ha fatto scendere a manifestare circa 120 mila persone contro l'austerità imposta dal governo di Tusk e dalla Troika. Se il governo polacco non ritirerà queste norme antipopolari su scuola, sanità e lavoro, i lavoratori proclameranno uno sciopero generale che punterà a mettere in ginocchio il governo fino alla sua caduta.

Origgio (Va)

Il Pdac solidarizza con i compagni del sindacalismo di base e del comitato di sostegno alla lotta dei lavoratori delle cooperative in appalto dei magazzini Bennet di Origgio nel varesotto. Si tratta di una lotta durata vari mesi e cominciata nel 2008 che ha portato a miglioramenti salariali nonostante in questo settore le condizioni lavorative siano molto negative per i lavoratori. Le denunce con comunicazioni di rinvio a giudizio sono arrivate dopo tre anni per colpire proprio la parte più avanzata della lotta legata per lo più al sindacalismo di base e combattivo e al comitato di sostegno alla stessa, proprio mentre cominciavano a diffondersi le vertenze nel settore della logistica per Esselunga, Dhl, Il Gigante e Ortomercato Milano. Nelle cause si sono costituite in giudizio Italtrans, Bennet e tutte le società appaltatrici che chiedono il risarcimento danni per i mancati profitti derivanti dagli scioperi a ripetizione nel settore.

Vittorio Veneto (Tv)

Continua la vertenza dei lavoratori delle officine San Giacomo di Vittorio Veneto nel trevigiano contro l'aumento quadruplo dei buoni mensa dettato dalla necessità padronale di ridurre i costi persino in questo settore. I lavoratori dopo uno sciopero di un giorno continuano la vertenza perché la crisi aziendale non venga pagata come sempre dai lavoratori.

Taranto

150 lavoratori della Emmerre che lavora in appalto all'Ilva di Taranto continuano la lotta dopo essere stati sui tetti dell'acciaieria con i lavoratori che manifestavano contro il licenziamento di Marco Zanframundo, operaio del reparto movimento ferroviario. I lavoratori della ditta appaltatrice sono stati scaricati dal colosso retto dai Riva e gestito dal commissario governativo Bondi e adesso si trovano senza alcuna tutela sociale. Il Pdac sostiene la lotta di questi lavoratori e ritiene che l'unica soluzione per l'Ilva sia quella della nazionalizzazione senza indennizzo, con riconversione e gestione operaia. Questa è l'unica soluzione che possa salvaguardare l'ambiente tarantino e i lavoratori Ilva stessi. I lavoratori delle ditte appaltatrici invece vanno internalizzati, eliminando così lo sfruttamento che deriva dagli appalti e subappalti.

L'esemplare ascesa delle lotte in Brasile

Il ruolo del Pstu (sezione brasiliana della Lit) e del sindacato di base Csp-Conlutas

Mauro Buccheri

Negli ultimi mesi il Brasile è salito alla ribalta delle cronache in tutto il mondo per la radicalità e la continuità delle lotte e delle mobilitazioni. Il governo di Dilma Rousseff, in carica dal gennaio 2011, in perfetta continuità col precedente esecutivo di Lula, ha promosso negli anni una politica filopadronale caratterizzata da privatizzazioni, tagli alla sanità e all'istruzione, regalie alle grandi imprese, apertura al capitale straniero e attacco ai diritti dei lavoratori.
I governi a trazione Pt (Partito dei lavoratori) di Lula e Dilma, nonostante l'indirizzo politico pesantemente antipopolare, sono riusciti tuttavia a contenere a lungo il malcontento dei brasiliani attraverso l'elargizione di promesse e qualche elemosina al sottoproletariato, come la "Borsa familia", progetto assistenziale lanciato da Lula nel 2006. Il castello di sabbia non poteva però reggere a lungo, e negli ultimi mesi il sistema economico e politico brasiliano ha mostrato le prime crepe.

Dal Pinheirinho a Belo Monte

La rivolta della favela di Pinheirinho a San Jose Dos Campos, il 23 gennaio 2012, rappresenta uno degli episodi più significativi nel recente processo di ascesa delle lotte in Brasile. In quella circostanza, migliaia di persone hanno tentato un'eroica resistenza contro il massiccio intervento operato dalle squadre antisommossa della polizia militare di San Paolo per sgomberare l'area "occupata" dalla favela, un'area cui le autorità locali erano evidentemente interessate non per la riqualificazione urbana quanto per la speculazione edilizia.
Più meno nello stesso periodo iniziava nei pressi della città di Altamira, nello Stato del Parà, la costruzione della diga di Belo Monte, un'opera faraonica sostenuta dai governi di Lula e Dilma che rischia di avere un impatto devastante dal punto di vista ambientale. La costruzione dell'opera, grazie alla quale alcune imprese private contano di fare ingenti profitti, è stata duramente avversata per anni dalle popolazioni indigene che hanno promosso una lunga battaglia legale. I padroni però hanno avuto la meglio su quel terreno, e i cantieri sono stati avviati facendo registrare un pesantissimo sfruttamento dei lavoratori impiegati. Questi hanno cominciato una lotta che ha avuto delle tappe importanti negli scioperi del 25 novembre 2012 e del 5 marzo 2013, e che non si è arrestata nemmeno davanti alle minacce e alla repressione violenta (il 10 aprile scorso tre operai sono scomparsi e altri tre sono stati arrestati). Nella resistenza del Pinerinho hanno avuto un ruolo di primo piano i compagni del Pstu, la sezione brasiliana della Lit (Lega Internazionale dei Lavoratori).

La lotta degli operai della General Motors

Sul fronte operaio, la resistenza alle politiche filopadronali del Pt, coperte dalle grandi organizzazioni sindacali burocratizzate (come la Cut e Força sindical), ha conosciuto uno snodo importante con le mobilitazioni dei lavoratori della General Motors. Di fronte alle minacce della multinazionale dell'automobile, che voleva imporre la riduzione dei salari paventando in caso contrario la chiusura della fabbrica e la delocalizzazione (che avrebbe comportato la perdita del lavoro per 1800 operai), i lavoratori sono riusciti a mettere in campo una resistenza di forza uguale e contraria a quella dei padroni. Gli operai, infatti, non si sono piegati al ricatto di una grande impresa che, non paga dei cospicui finanziamenti ricevuti negli anni dai governi di Lula e Dilma, e degli ingenti profitti maturati sulla pelle dei lavoratori, era pronta a passare anche sul loro cadavere. Attraverso una durissima lotta gli operai sono riusciti infatti a fare arretrare la GM.

Questo importante risultato è stato raggiunto grazie anche a un'intensa opera di divulgazione, che ha fatto uscire la vertenza GM al di fuori de confini locali e gli ha garantito una solidarietà internazionale, concretizzatasi nella giornata mondiale di solidarietà agli operai della GM del 23 gennaio 2013. A dimostrazione del fatto che l'unità dei lavoratori è un'arma decisiva, capace di rafforzare la resistenza agli attacchi del capitale. Decisiva è stata anche la radicalità delle lotte, con manifestazioni continue e blocchi autostradali, all'interno delle quali un ruolo di primo piano ha giocato la Csp-Conlutas (in prima linea anche nella lotta a fianco degli operai di Belo Monte), il più grande sindacato di base dell'America latina, e primo sindacato nello stabilimento GM di Sao José Dos Campos, mentre le burocrazie sindacali – come al solito – cercavano di fare da estintore sociale a beneficio dei padroni.

Le mobilitazioni di giugno

Nel mese di giugno la mobilitazione in Brasile ha conosciuto un'accelerazione, assumendo una radicalizzazione e una diffusione mai viste negli ultimi venti anni. La miccia che ha innescato il potenziale esplosivo è stato il rincaro delle tariffe del trasporto urbano, in un Paese già fortemente segnato dalla povertà e vessato dalle politiche antipopolari. Il 10 e l'11 giugno migliaia di persone – principalmente studenti e lavoratori precari - sono scese in piazza, a Rio de Janeiro e a San Paolo, manifestando contro il carovita e reclamando a gran voce il diritto ad un futuro e a una vita dignitosa. Destinatario principale delle proteste, che si sono presto diffuse in altre città brasiliane, è stato il governo di Dilma Rousseff, un governo che nonostante i pesanti attacchi allo stato sociale non esita poi a elargire cifre da capogiro per organizzare i prossimi mondiali di calcio. La risposta del governo davanti alle proteste popolari ha assunto la fisionomia della repressione selvaggia. Gli stati maggiori del Pt infatti (allineandosi alle posizioni della destra) hanno criminalizzato i "rivoltosi", potendo vantare come sempre il supporto della stampa di sistema, e invitato la polizia ad intervenire con durezza. Inviti che le forze dell'ordine borghese non hanno esitato a recepire, mettendo in atto in ogni città delle pesanti repressioni, con numerosi feriti e arresti. La repressione tuttavia ha avuto l'esito opposto a quello sperato dai padroni, in quanto ha favorito la radicalizzazione della lotta, con diverse categorie di lavoratori e settori popolari e sindacali che si sono uniti alla protesta studentesca. Le mobilitazioni, infatti, sono proseguite per diversi giorni in parecchie città facendo registrare folle oceaniche di manifestanti, ed episodi particolarmente significativi come l'occupazione del Parlamento operato a Brasilia da migliaia di studenti e lavoratori riusciti a sfondare il cordone della polizia.

Il ruolo della Csp-Conlutas e del Pstu

Le proteste sono riuscite ad ottenere sin da subito importanti risultati, col ritiro del rincaro delle tariffe dei trasporti in diverse città, come Porto Alegre e Natal. Ma le mobilitazioni non si sono arrestate, e a Rio de Janeiro il 20 giugno si è svolta la più grande manifestazione mai vista nel Paese, con una presenza di manifestanti stimata intorno al milione di unità, a dimostrazione del fatto che i settori mobilitati non sono più disposti a raccogliere le briciole. E a niente è valso il tentativo della borghesia di infiltrare i cortei con provocatori nonché con squadre fasciste supportate dalla polizia.
Anche nel caso delle grandi mobilitazioni di giugno, un ruolo importante è stato svolto dalla Csp-Conlutas, così come da Anel, il sindacato studentesco che aderisce a Csp-Conlutas. E anche stavolta decisivo è stato il raccordo delle lotte: in tal senso, essenziale è stato il lavoro svolto dai compagni del Pstu, partito nato nel 1972 che ha conosciuto in questi anni un forte sviluppo grazie alla coerenza di un'attività politica di assoluta opposizione ai governi e alla classe padronale. Il Pstu è riuscito infatti a guadagnare al proprio programma rivoluzionario i settori più avanzati della classe operaia e dei movimenti di lotta, svolgendo in tutte le più importanti lotte del Paese un ruolo di primo piano: dal movimento del Pinheirinho alle mobilitazioni della General Motors, fino ad arrivare alle mobilitazioni di massa di quest'estate. Non a caso, il Pstu è stato bersaglio di feroci attacchi da parte dei partiti padronali e degli ambienti più reazionari della politica brasiliana, che vedono nei rivoluzionari il principale nemico da combattere.

Le mobilitazioni di luglio e la visita del papa in Brasile

La conferma del fatto che i settori mobilitati non intendevano fermarsi si è avuta in occasione della grande giornata di mobilitazione contro il governo dell'undici luglio, convocata dalle centrali sindacali su una piattaforma che rivendicava, oltre a maggiori risorse per l'istruzione, la sanità e i trasporti, anche la riduzione delle ore di lavoro a parità di salario, l'adeguamento salariale, la riforma agraria, il ritiro delle controriforme sulle pensioni. La giornata dell'undici luglio è stata caratterizzata da blocchi stradali, manifestazioni e scioperi in quasi tutti gli stati della repubblica federale brasiliana. Rispetto alle manifestazioni di giugno, nate in maniera spontanea, stavolta la mobilitazione è stata organizzata dalle organizzazioni di classe dei lavoratori, col risultato che si è riuscito a coinvolgere ulteriori settori dell'economia, con blocchi di fabbriche e aziende a San Paolo, San José dos campos, Rio de Janeiro, con cortei e blocchi dei mezzi di trasporto in parecchie città. Insegnanti, lavoratori del settore edile e delle banche pubbliche hanno preso parte in diverse città alle iniziative di protesta e non sono mancate le occupazioni di edifici governativi, come nel caso di Porto Alegre.
Le manifestazioni di piazza sono seguite nei giorni seguenti: ne sa qualcosa il papa, che proprio a fine luglio si è recato in Brasile, destando legittime perplessità in chi ha fatto notare come le enormi spese per il suo viaggio (parecchie decine di milioni di euro) avrebbero potuto essere impiegate per investire nella scuola e nella sanità pubblica! Mentre il papa il 23 luglio si incontrava con Dilma Rousseff a Rio de Janeiro, per le strade infuriava l'ennesima protesta popolare, che ha destato non poche ansie nei padroni, preoccupati per l'incolumità del "santo" pontefice, costringendo le forze dell'ordine agli straordinari per reprimere i manifestanti.

Lo sciopero del 30 agosto

E arriviamo dunque ai fatti più recenti, col grande sciopero indetto per il 30 agosto dai sindacati conflittuali. Una giornata di lotta e paralisi che ha interessato gran parte del Paese e che ha mostrato come la mobilitazione popolare in Brasile è lungi dall'essersi fermata, nonostante i soliti tentativi di boicottaggio operati dalla Cut e dagli altri sindacati filopadronali, che certo hanno impedito alla mobilitazione di avere effetti ancora più dirompenti. I minatori, i lavoratori dei settori metalmeccanico e petrolifero hanno dato un importante contributo, e anche stavolta blocchi delle strade, dei mezzi di trasporto, delle fabbriche e delle raffinerie hanno interessato diverse città, da San Paolo a Belem, da Santos a Fortaleza. Anche stavolta la Csp-Conlutas e l'Anel hanno svolto un ruolo importante nell'organizzazione della mobilitazione, così come un ruolo di primo piano è stato svolto dal Pstu nel favorire il raccordo delle vertenze e dei diversi settori mobilitati.
L'obiettivo adesso è dare continuità alla lotta e premere sulle organizzazioni sindacali affinché mobilitino le loro basi intorno a una piattaforma rivendicativa radicale che rifiuti ogni tentativo di compromesso al ribasso operato dalle burocrazie politiche e sindacali al libro paga del padronato.
Certamente la lotta non si ferma qui, e le masse popolari brasiliane costituiscono oggi un esempio per il proletariato mondiale. Il livello dello scontro si alza, e in Brasile in particolare la vittoria delle classi subalterne contro il capitalismo passa attraverso il rafforzamento del Pstu e della Lega Internazionale dei Lavoratori (di cui il Pdac è sezione italiana). L'unico obiettivo che potrà garantire alle masse brasiliane un futuro migliore è la presa del potere politico e l'abbattimento del sistema capitalista.
(23/9/2013)

I lavoratori in lotta sfatano il mito del Brasile progressista di Lula

Intervista ad Antonio Ferreira, dirigente del Pstu, sezione brasiliana della Lit-Quarta Internazionale

a cura di Matteo Bavassano

L'ultima manifestazione della lotta di classe a livello mondiale ha lasciato molti in preda allo stupore. Quest'estate, infatti, il Brasile di Dilma e Lula, tanto decantato dai riformisti anche nostrani quale modello di sviluppo possibile per un capitalismo dal volto umano che possa riunire le esigenze dei lavoratori a quelle dei padroni, è stato scosso da manifestazioni oceaniche di milioni di persone che protestavano proprio contro il governo del Pt. Ci facciamo raccontare cosa è successo da Antonio Ferreira, dirigente del Pstu e di Csp-Conlutas, che è rimasto alcune settimane in Italia partecipando a varie iniziative di lotta (da un dibattito sul Pinheirinho in Val di Susa alla manifestazione di Piacenza contro il regime militare in Egitto e contro la guerra in Siria, fino ai picchetti notturni davanti allo stabilimento di Pomigliano).

Toninho, parliamo delle mobilitazioni di giugno e luglio in Brasile. Qual è stata la ragione (o le ragioni) di queste manifestazioni?

Quelle manifestazioni erano collegate alle manifestazioni che si sono avute in quasi tutto il mondo. In particolare in Nord Africa, Medio Oriente e in parte dell'Europa. Quello che è successo è stato il risveglio dei giovani, della classe lavoratrice e delle masse popolari in generale, in una stessa lotta contro i governi municipali, statali e federali. Il popolo brasiliano ha smesso di credere alla propaganda del governo che diceva che la vita è migliorata. La gente ha cominciato a rendersi conto che quello che è realmente migliorato sono solamente i profitti e la ricchezza dei grandi impresari. È per questa ragione che milioni di persone sono scese in strada a manifestare. La scintilla è stata la lotta conto l'aumento del biglietto degli autobus nella città di San Paolo, che poi si è diffusa in tutto il Paese. Ma era evidente durante le mobilitazioni che non si lottava soltanto per l'aumento di 20 centesimi dei biglietti. Nelle manifestazioni è stata espressa tutta l'indignazione e la rivolta contro i potenti. Le persone nelle piazze hanno espresso le loro rivendicazioni con striscioni e cartelli: per maggiori fondi all'istruzione e alla sanità pubblica, per più scuole e asili, per alloggi a prezzi accessibili, contro la corruzione, contro i politici ecc… Vale a dire, è stata una protesta contro tutti i governi, contro i partiti e i politici borghesi.

Quali sono stati i soggetti sociali che sono scesi in piazza a manifestare?

In un primo momento sono stati i giovani a manifestare in forma spontanea insieme con settori delle masse popolari, con l'appoggio di circa l'80% della popolazione brasiliana. Dopo di che è entrata in scena la classe lavoratrice: l'11 luglio è stato un giorno di mobilitazione nazionale, proclamato dalle centrali sindacali che ha paralizzato milioni di lavoratori, con il blocco di 25 strade federali e molte altre statali in tutto il Paese. Così i lavoratori sono entrati in lotta per un aumento generale dei salari, contro i tagli alle pensioni, contro la privatizzazione del petrolio, per la riduzione della giornata lavorativa e contro la precarizzazione e l'outsourcing. L'11 luglio è stata una giornata fondamentale per l'entrata in campo della classe lavoratrice nelle mobilitazioni.

Qual è stata la reazione del governo di Dilma Roussef e del Pt di fronte alle mobilitazioni? E quello della Cut?

La reazione del governo e del Pt è stata di forte stupore. Il governo di Dilma Rousseff è stato come stordito dalla forza delle mobilitazioni. Per cercare di contenere le manifestazioni, ha avanzato la proposta di una specie di referendum popolare sulle riforme politiche, perché nei cortei c'erano centinaia di striscioni e di cartelloni, con delle scritte che attaccavano i politici e la corruzione, cui si aggiungevano gli slogan scanditi dai manifestanti. Anche il Pt è stato sorpreso e sconvolto, i suoi leader non riuscivano a credere a ciò che stava accadendo. L'ex premier Lula ha passato diversi giorni senza avere il coraggio di proferire anche una sola parola e quando ha ripreso a parlare è stato solo per dire che il Pt doveva modernizzarsi, prestare maggiore attenzione ai media e soprattutto alla comunicazione attraverso internet. L'insieme del Pt rimase quindi paralizzato. Anche la Cut, in quanto braccio sindacale del Pt, ha avuto esattamente la stessa reazione di disorientamento, ed anche altre istituzioni, come il Congresso o i partiti borghesi sono stati come storditi dalle imponenti manifestazioni delle masse popolari brasiliane.

Qual è stato il ruolo del Pstu e di Csp-Conlutas nelle manifestazioni?

Il Pstu ha partecipato da subito alle manifestazioni, non solo appoggiandole e supportandole, ma anche facendosene egli stesso co-promotore in diverse città del Brasile. La Conlutas, invece, attraverso le organizzazioni sindacali, il sindacato degli studenti, l'Anel, insieme con Luta popular, una organizzazione di senza tetto, ha giocato un ruolo nelle giornate brasiliane di giugno e luglio. Abbiamo partecipato con le nostre bandiere, portando in piazza la nostra chiara posizione politica d'opposizione al governo e di difesa dei lavoratori, dei giovani e della popolazione più povera.

La Conlutas insieme con altre centrali sindacali ha convocato e realizzato la grande mobilitazione del giorno 11 di luglio, cui ho già accennato precedentemente e che ha visto la paralizzazione di settori importanti dell'economia, con blocchi della circolazione stradale in decine di strade ed autostrade, statali e federali. È stato il più grande sciopero generale in Brasile degli ultimi anni e Conlutas ha avuto un ruolo importante anche a livello di partecipazione in questa giornata di lotta.

Toninho Ferreira (al centro nella foto) alla manifestazione del 14 settembre a Piacenza contro la guerra in Siria e contro il regime militare in Egitto

Dopo lo sciopero dell'11 luglio è stata indetta un'altra giornata di mobilitazione nazionale per la fine d'agosto. Come si è svolta questa ennesima giornata di lotta?

Il giorno 30 d'agosto è stata proposta una giornata di sciopero generale che bloccasse il Paese, con lo scopo di dare continuità alla lotta dei lavoratori all'interno della mobilitazione generale. Purtroppo, la Cut e altre centrali sindacali, dopo aver dato la loro adesione alla mobilitazione, senza però impegnarsi realmente nell'organizzazione dello sciopero, hanno ritirato la loro partecipazione a questa giornata di lotta, che è stata però molto importante, con diverse manifestazioni in tutto il Brasile, con blocchi della produzione in molte fabbriche, scioperi dei trasporti e della pubblica amministrazione in molte capitali. La cosa più importante è che questa giornata di mobilitazione è servita per incoraggiare le categorie professionali a entrare in lotta. Dopo il 30 agosto in molte fabbriche si stanno verificando, e in alcuni casi si sono già conclusi, scioperi per l'aumento dei salari. La lotta non è ancora finita, la lotta continua…

Le mobilitazioni quindi stanno continuando? Come credi che si svilupperà il movimento di massa in Brasile?

Dopo le manifestazioni generali, varie categorie sono entrate in sciopero per delle loro rivendicazioni specifiche. Le mobilitazioni proseguono in vari Stati. Ci sono scioperi molto forti dei lavoratori e anche degli studenti nelle università. Diverse camere municipali sono state occupate dai giovani, mentre si stanno sviluppando diversi movimenti d'occupazione di terreni, tanto nelle città come nelle campagne. Ci sono grandi manifestazioni che chiedono le dimissioni d'alcuni governatori della provincia di Rio de Janeiro e d'altri Stati. Cioè la lotta, anche se per ora non in forma centralizzata ed unificata, continua in tutto il Paese.

Donne in lotta nel mondo

Questione femminile e lotta di classe

La Lotta delle Donne

di Laura Sguazzabia

L'estate appena trascorsa ha visto il divampare di numerosi focolai di rivolta in tante parti del mondo: la partecipazione delle donne è stata massiccia, eppure non sufficientemente documentata dagli organi di stampa ufficiali se non per risvolti folkloristici o sessisti. Tuttavia non è possibile ignorarne il coinvolgimento, omettendo le donne dagli avvenimenti della storia come troppo spesso accade e considerando il loro contributo come meno incisivo di quello degli uomini. Di fronte ad eventi rivoluzionari le donne comprendono che è possibile modificare il loro ruolo e non si sottraggono alla responsabilità di intervenire, combattendo per cambiare un sistema che le opprime in doppia misura, a qualsiasi latitudine o longitudine esse siano.

Il "Movimento Donne in lotta" in Brasile

Mentre scriviamo quest'articolo, in Brasile si prepara il 1° incontro nazionale del "Movimento Donne in Lotta" che raggruppa migliaia di donne (molte provenienti dai settori edile e metalmeccanico), importante parte della Csp Conlutas, il sindacato di base più grande dell'America Latina, a capo delle rivolte dei mesi estivi e dello sciopero del 30 agosto che ha paralizzato lo Stato sudamericano: durante le manifestazioni le donne aderenti al Movimento sono scese in piazza ed hanno affrontato i corpi speciali inviati dall'ex guerrigliera, ora capo di Stato, Dilma Rousseff.

Nel documento che annuncia l'incontro, le "Donne in Lotta" ripercorrono le tappe che le hanno portate ad aderire alle manifestazioni e alle lotte contro l'aumento del biglietto nei trasporti, la prima scintilla dei fatti brasiliani: non nascondono che molte di loro hanno creduto alle promesse elettorali della Rousseff, in quanto prima di tutto donna, di sinistra, con un lungo curriculum di militante e combattente; ma oggi affermano che quel governo non opera diversamente dagli altri che lo hanno preceduto ed anzi affonda con maggior precisione gli attacchi alla condizione femminile. Per queste ragioni annunciano il proseguimento della loro battaglia articolando una piattaforma rivendicativa, soprattutto basata sull'indipendenza di classe dal governo Dilma e sulla necessità della costruzione di un'economia socialista, che va dalla richiesta di servizi pubblici alla legalizzazione dell'aborto, fino alla lotta contro il maschilismo.

Il tavolo di presidenza

La lotta delle donne nei Paesi arabi

Nei Paesi arabi la ripresa dell'ondata rivoluzionaria ha visto una partecipazione femminile elevatissima per quelle aree ed apparentemente inspiegabile se si pensa alla crudezza della repressione operata dai regimi e dai loro eserciti che hanno colpito preferibilmente le donne, facendo spesso del loro stesso corpo un terreno di battaglia, con l'intento preciso di allontanarle dalle piazze e dalle lotte: le associazioni per i diritti umani che operano nelle zone degli scontri riportano cifre e testimonianze incredibili circa il ricorso allo stupro e alla tortura sessuale quali deterrenti. Eppure le donne hanno compreso che solo una rivoluzione può cambiare anche la condizione femminile ed hanno messo in conto che ogni rivoluzione necessariamente ha i suoi morti e i suoi feriti. Non si sono fatte intimorire né hanno desistito. Le donne egiziane in particolare hanno dapprima organizzato corsi di autodifesa per imparare ed insegnare come difendersi dagli stupri perpetrati dai Fratelli Musulmani contro le organizzazioni femminili partecipanti alle proteste e alle marce politiche; hanno sensibilizzato l'opinione pubblica, quella maschile in particolare, ed hanno ottenuto un grande risultato di solidarietà nel cordone che il giorno 8 luglio, in piazza Tahrir, gli uomini hanno formato intorno a loro per consentirne la partecipazione alle manifestazioni.

La platea del 1° incontro nazionale del "Movimento Donne in Lotta" 4-5-6 Ottobre 2013 - Belo Horizonte (Minas Gerais-Brasile)

La condizione delle donne in Italia

Guardiamo a questi fatti non come eccezionali o lontani perché parlare di donne brasiliane o egiziane non è diverso che parlare di quelle italiane: il capitalismo ha bisogno di imporre un nuovo modello di sfruttamento mondiale smantellando completamente le conquiste sociali della classe lavoratrice nel tentativo di superare la crisi economica, ed accentua lo sfruttamento delle donne in ogni parte del mondo con ricadute non solo economiche o lavorative, ma anche culturali, sociali e familiari. Pensiamo alle conseguenze della riforma Fornero e all'allungamento dell'età pensionistica, alle decantate e non applicate politiche di conciliazione famiglia-lavoro, ai tagli della spesa pubblica con riduzione dei servizi ai quali le donne italiane, soprattutto proletarie, devono sopperire. In un sistema che incoraggia quotidianamente una visione delle donne sempre più relegate tra le mura familiari come proprietà degli uomini, la violenza domestica e i reati sessuali, le molestie, lo stupro e gli omicidi, hanno raggiunto livelli allarmanti.

Da qualche mese circola sul *web* un invito alla donne italiane a scioperare il 25 novembre , giornata internazionale contro la violenza sulle donne, per protesta contro uno Stato che non agisce in modo incisivo contro la piaga del femminicidio. Iniziativa lodevole che tuttavia rispetto all'attuale situazione delle donne italiane non pone alcuna rivendicazione concreta (non stupisce quindi che tra tante adesioni "illustri" figuri anche la Cgil che pure ha appoggiato le riforme di cui si parlava sopra), come ad esempio la lotta contro flessibilità e precarizzazione; per un'istruzione di massa e pubblica; contro le politiche di privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi, per il mantenimento e il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne; contro le politiche familistiche della Chiesa, per la libertà di procreazione e contraccezione .

La lotta di classe come unica soluzione

La storia recente e passata ci insegna che le donne che hanno partecipato alle lotte sono, ed erano, lavoratrici. Hanno scelto la lotta perché il riformismo è incompatibile con la condizione delle donne proletarie: ogni riforma, ogni tentativo di aggiustare un sistema che non funziona, non solo non costituiscono una soluzione, ma si sono dimostrati controproducenti. Hanno scelto la lotta di classe perché l'unità con le donne borghesi è praticabile solo in difesa di qualche diritto democratico, ma è destinata a rompersi non appena si scontrerà con i limiti del capitalismo. La sola unità strategica delle donne lavoratrici è quella con la propria classe, l'unica in grado di sconfiggere il capitalismo e promuovere le condizioni di una società socialista, che a sua volta aprirà la strada per la realizzazione della piena eguaglianza. (26/9/2013)

La costruzione dei comitati territoriali di No Austerity: Milano

Intervista a Luigi Brambillaschi, attivista di No Austerity Milano e Martesana

a cura del Pdac Milano

Luigi, parlaci della tua esperienza con il progetto di No Austerity: come è nata la collaborazione e come ti trovi all'interno di questo coordinamento delle lotte che stai aiutando a costruire?
Sono partito con la costruzione della Rete di sostegno attiva Jabil ex-Nokia Siemens: un esempio di lotta! L'occupazione della fabbrica e il presidio permanente, per ribadire la volontà di non chiudere la fabbrica e delocalizzare la produzione, e la determinazione delle lavoratrici e dei lavoratori a difendere il posto di lavoro, questo contro le pratiche novecentesche dei sindacati concertativi. Ma questo bastava? No. Stiamo assistendo a uno scenario incredibile dove i padroni sostenuti dai governi delle larghe intese, possono decidere della vita di milioni di lavoratori, che molto spesso vengono isolati e hanno poca voce in capitolo. Ho aderito da subito al progetto di No Austerity, in quanto ne ho approvato in pieno i punti programmatici, che a mio avviso possono determinare il protagonismo dei lavoratori con delle lotte che partano dal basso, senza subire più la volontà di rappresentanti sindacali burocrati, che sanno proporre solo mobilità e cassa integrazione. All'interno di questa esperienza ho trovato persone come me, disposte a lottare e a combattere, perché penso che il solo modo di reagire sia la lotta contro il capitale, contro il neoliberismo, la finanza, poteri forti con inclinazioni dittatoriali: qualcuno potrebbe ritenerlo utopistico, ma è doveroso lottare contro questi delinquenti assassini che hanno il solo scopo di fare profitti, anche a costo di far vivere l'80% della popolazione in un mondo miserabile.

Come procede la crescita di No Austerity a Milano e in Martesana?
Sono appena nove mesi che è nato No Austerity e di passi in avanti ne sono stati fatti. Un esempio che invito anche altre organizzazioni a intraprendere è avere un rapporto diretto con le fabbriche in crisi facendo sentire gli operai protagonisti delle loro lotte. Nel milanese e in Martesana ci stiamo organizzando intercettando le molteplici realtà lavorative in crisi per dare loro "la parola". Nelle nostre riunioni invitiamo queste realtà e ho visto un particolare interesse perché finalmente trovano un soggetto attivo al loro fianco nelle lotte e disposto a metterci la faccia.

Che tipo di interesse ritieni possa suscitare un progetto come quello di No Austerity tra i lavoratori, anche in base all'esperienza sul campo, e quale può essere la sua importanza per le lotte sociali?
Mi ricordo bene che durante la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori del San Raffaele l'idea di creare un collegamento tra le diverse realtà in lotta è stata accolta molto positivamente. E questo riscontro si è avuto anche con il presidio Jabil e con le operatici e gli operatori dell'ospedale geriatrico Radaelli di Vimodrone e con gli operai licenziati dell'Esselunga di Pioltello e del Gigante di Basiano. Io penso che coordinare le lotte e sentirci tutti protagonisti rafforzi l'azione contro i padroni e che sia un segnale molto positivo. Comunque dobbiamo anche sostenere quelle realtà che si battono per il diritto alla casa, per la scuola pubblica e contro lo scempio che ne stanno facendo, per la sanità pubblica, ed essere anche a fianco dei movimenti che si battono per la difesa del territorio e contro le cosiddette grandi opere: No Tav, No Tem, No Expo, No Pedemontana, No Ponte, No Muos… Dobbiamo cercare il dialogo con tutte le forze antagoniste al sistema capitalista neoliberista, non dobbiamo isolarci, ma essere aperti, inclusivi. Le lotte sociali sono alla base della costruzione della volontà della popolazione di non essere più schiacciata e oppressa, di invertire i rapporti sociali per passare dall'essere oggetto passivo all'essere soggetto attivo che si organizza, perché non vogliamo solo il pane ma anche le rose. Attenzione però a non mettere il cappello sulle lotte: stiamo assistendo in questo periodo alle pratiche scorrette di alcune organizzazioni che entrano in contatto con i movimenti in lotta per poter costruire un loro piccolo feudo; per esempio mi è stato riferito dagli abitanti della Val di Susa che lottano contro la Tav in relazione al comportamento di Rifondazione e del tradimento della loro lotta quando sono andati al governo nel 2006. Termino condividendo con voi quanto dice sempre Giampiero (attivista di No Austerity Milano e attivista del movimento No Tem, ndr): dobbiamo cercare di fare le nostre riunioni nei luoghi di lotta anche per portare la solidarietà tra compagni! Mi è successo in questi giorni di avere un piccolo attrito con gli operai di una fabbrica in lotta a cui ho sempre dato il mio sostegno e dove ho sempre messo la faccia: venendo a sapere l'accaduto i miei carissimi compagni di No Austerity mi sono stati molto vicini. Questo lo considero essere veri compagni: aiutarsi nel momento del bisogno. Grazie!
(26/9/2013)

Sostieni la lotta all'Esselunga e a Basiano

No Austerity: "diffondere la solidarietà... per continuare a lottare!"

Stefano Bonomi e Luis Seclen

Durante l'estate sono arrivate delle buone notizie dal fronte dell'Esselunga di Pioltello, dove i lavoratori licenziati stanno continuando una mobilitazione iniziata due anni fa. Nonostante tutta la difficoltà della lotta, i risultati arrivano, anche sul piano legale, con una nuova sentenza favorevole ai lavoratori. E nonostante la direzione continui a vietare l'ingresso al magazzino (anche opponendosi all'ingiunzione del tribunale) dei lavoratori che ne avrebbero tutti i requisiti. Per un approfondimento vi rimandiamo alla lettura dell'intervista a Luis Seclen sul sito www.alternativacomunista.org.
Il coordinamento delle lotte No austerity, oltre a sostenere attivamente le iniziative di cassa di resistenza in solidarietà con i lavoratori dell'Ikea di Piacenza e delle cooperative del bolognese, ha lanciato una cassa di resistenza a favore dei licenziati politici di Pioltello e di Basiano come gesto concreto di solidarietà e supporto ai lavoratori in lotta che, con protagonismo diretto e non delegato, hanno saputo costruire nel tempo percorsi di lotta esemplari anche per le vertenze seguenti e nelle quali la dignità, l'egualitarismo, l'unità e la solidarietà tra sfruttati non sono semplici slogan da agitare, ma pratiche quotidiane perseguite partendo dalla semplice constatazione di appartenenza alla medesima classe.
Anche il Pdac fa appello a tutte le realtà di lotta, ai sindacati, alle associazioni, ai comitati, alle organizzazioni politiche, ai centri sociali perché si attivino per organizzare iniziative di autofinanziamento a sostegno dei licenziati politici dell'Esselunga e di Basiano.
Vi invitiamo a partecipare attivamente alle iniziative già in programma nel milanese:
Sabato 2 Novembre dalle ore 22, presso l'Arci Area di Carugate, la Banda Putiferio terrà uno spettacolo di teatro canzone. Il ricavato sarà *totalmente* devoluto alla Cassa di Resistenza per i licenziati politici dell'Esselunga di Pioltello e del Gigante di Basiano.
Domenica 17 Novembre alle ore 16.00 l'attrice Antonella Imperatori Gelosa terrà lo spettacolo teatrale sullo sfruttamento delle cooperative di lavoro. Il ricavato sarà devoluto alla Cassa di Resistenza per i licenziati politici dell'Esselunga di Pioltello e del Gigante di Basiano. Per ulteriori info sul luogo dell'evento : www.coordinamentonoausterity.org.
I fondi raccolti a favore dei lavoratori delle cooperative dell'Esselunga e di Basiano possono essere versati su questo conto: IBAN IT18N0760111400001013728736 intestato a No Austerity, indicando come causale: cassa di resistenza Esselunga Basiano.
Allo stesso tempo, sosteniamo e ci attiviamo per la cassa di resistenza (promossa dal Si.Cobas) a sostegno dei licenziati della Granarolo di Bologna. La solidarietà non ha confini!

(26/9/2013)

Om Carrelli: le denunce non fermano il presidio!

Continua l'esemplare lotta ad oltranza dei lavoratori pugliesi

Francesco Carbonara*

Il presidio dei lavoratori Om Carrelli di Bari va avanti senza sosta. I lavoratori che da mesi picchettano la fabbrica, hanno fatto sì che questo presidio, ormai simbolo delle lotte operaie pugliesi, diventasse sempre più popolare e seguito dalla cittadinanza. Lo dimostra anche il fatto che in questi mesi, ma anche negli ultimi giorni, si sono avvicendati ai cancelli artisti locali e nazionali (Caparezza, l'anonima GR, Emilio Solfrizzi ed Antonio Stornaiolo) per solidarizzare con i lavoratori. Però questa popolarità è diventata un boccone amaro per l'azienda che ha risposto denunciando 29 lavoratori singolarmente con l'intento di spaccare e dividere il gruppo per allontanarlo dai cancelli. L'accusa è di aver prodotto danni all'azienda a causa del blocco dei camion, blocco che ha impedito di portar via i 262 carrelli il cui valore è stimato intorno ai 10 milioni di euro. In ogni caso questa rappresaglia padronale non ha sortito nessun effetto tra i lavoratori perché l'azienda non ha tenuto conto di avere a che fare con degli irriducibili che non si spaventano con questi ridicoli tentativi d'intimidazione, anzi la proprietà da ora in poi avrà a che fare con un gruppo di lavoratori ancora più unito che venderà cara la pelle.
Il Partito di alternativa comunista, che dirige la vertenza della Om fin dal suo inizio, è stato sempre chiaro rispetto alle smielate parole del presidente Vendola: noi operai non aspetteremo che l'azienda venga rilevata da un altro padrone, pronto a sfruttare nella stessa misura i lavoratori e a trarne profitto per poi chiudere una volta fatti i suoi porci comodi. Abbiamo detto forte e chiaro che i padroni hanno fallito, la crisi del loro sistema lo dimostra: bisogna che noi operai si prenda in mano il proprio destino e si rivendichi l'esproprio della fabbrica e la sua gestione da parte dei lavoratori e della cittadinanza. Una soluzione che però siamo consapevoli non potrà mai riguardare una sola azienda o un solo territorio ma che deve coinvolgere tutti i lavoratori che in questi anni hanno perso il posto di lavoro o se lo vedono minacciato.

***Rsu Fiom Om Carrelli e militante del Pdac**

Il PdAC con i lavoratori OM davanti il Tribunale di Bari

Caparezza con i lavoratori OM nella sede del PdAC Antonio Stornaiolo e Emilio Solfrizzi al presidio OM

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com — www.alternativacomunista.org

L'agonia della scuola pubblica in Italia

Sapranno le lotte studentesche rovesciare questa situazione?

Davide Primucci

Finalmente è ricominciato l'anno scolastico e, come sempre, le assurde dichiarazioni dei politicanti non si fanno attendere: il ministro dell'istruzione, Maria Chiara Carrozza, ha invitato gli studenti e le studentesse di tutta Italia a "essere ribelli e cambiare il mondo". Di certo gli studenti non esiteranno a cogliere l'invito della ministra, ma contro chi e cosa dovrebbero ribellarsi gli studenti se non contro le politiche di austerità messe in atto nella scuola proprio dai governi?

La scuola paga il prezzo dell' austerità

La scuola pubblica ha pagato molto pesantemente, in questi anni, le politiche di "austerità" portate avanti trasversalmente da centrodestra e centrosinistra. L'attacco più forte all'istruzione rimane quello attuato dal governo Berlusconi che, attraverso Gelmini e Tremonti, ha tagliato risorse pari a otto miliardi d'euro, espellendo dal mondo della scuola circa 150000 lavoratori precari nel triennio 2008-2011, fra docenti e personale ausiliario tecnico amministrativo (Ata), lavoratori che avevano contribuito negli anni precedenti a portare avanti il sistema scolastico.

La scuola pubblica si è vista sottrarre preziose risorse, in termini umani ed economici, ha visto aumentare il numero di alunni per classe, con le inevitabili ricadute negative che ciò ha comportato sul piano didattico, e tutto questo sull'altare del "contenimento della spesa pubblica". A fronte di ingenti finanziamenti che sono stati costantemente erogati verso le scuole private, clericali e non.

Gli edifici scolastici, così come gli altri palazzi pubblici, versano in condizioni sempre più fatiscenti, esponendo quotidianamente a rischio l'incolumità di alunni e lavoratori della scuola in ogni parte del Paese, mentre il blocco del contratto del lavoro, fermo dal 2009, ha impoverito ulteriormente i lavoratori, già pesantemente esposti all'aumento del carovita. La scuola è ormai retta in maniera volontaristica grazie alle attività sottopagate o non pagate per niente di chi ci lavora, come si è visto lo scorso anno scolastico quando i collegi dei docenti di numerose scuole hanno minacciato di bloccare ogni attività aggiuntiva rispetto a quelle previste dal contratto di lavoro. La politica dei tagli non ha risparmiato nemmeno gli alunni disabili, colpiti contemporaneamente dalla mancanza di continuità didattica (figlia di una politica che ha deciso di ridurre drasticamente il turn-over) e dalla riduzione delle ore di sostegno (dovuta alla progressiva diminuzione del rapporto fra insegnanti di sostegno e alunni disabili, e quindi ai tagli al personale).

La continuità del governo Letta

Con l'attuale governo, le cose non stanno certamente cambiando. È lunedì 9 settembre quando il Consiglio dei Ministri vara in pompa magna l'ultimo decreto sulla scuola, in realtà è il primo atto dell'attuale Esecutivo per quel che riguarda l'istruzione. "Si torna a investire" dice Letta, sì, però quei 400 milioni di euro d'investimento sono solo " un'elemosina a Scuola e Ricerca" come scrivono i Precari uniti contro i tagli , « contrabbandata come riparatoria inversione di tendenza politica e accompagnata da tanta retorica sul binomio Scuola-futuro» . Nonostante i 400 milioni stanziati, il problema essenziale resta quello delle risorse che sarebbero necessarie a risolvere i guai maggiori: la mancanza d'insegnanti in ruolo, l'edilizia scolastica, il ripristino di un numero accettabile di lavoratori Ata.

Anche per quanto riguarda il sostegno non c'è da stare allegri. L'immissione in ruolo di 27000 docenti nel prossimo triennio, secondo quanto sbandierato dai proclami ministeriali, rappresenterebbe (il condizionale è d'obbligo, dati i precedenti) un piccolo passo avanti, ma del tutto insufficiente. Inoltre, il decreto prevede una nuova disciplina per accertare i casi di disabilità, coerentemente con l'idea, ripresa da *Il* Sole 24 Ore , che « si stia assistendo a un allargamento strisciante del numero dei cosiddetti disabili rispetto a quanto previsto dalla legge 104 del 1992» . L'Italia, in materia, ha forse una delle legislazioni più avanzate e l'ipotesi che questa andrebbe rivista, cioè ridimensionata, è stata già avanzata in passato. Senza contare che l'impostazione ministeriale che sta prendendo piede è quella di far rientrare gli studenti disabili nella casistica dei (Bes) Bisogni educativi speciali, cui non corrisponderanno insegnanti di sostegno.

Sul fronte dei precari della scuola, si continua a giocare sulla loro divisione in mille tipologie, illudendo ogni volta migliaia di giovani di poter accedere ad una professione socialmente utile e gratificante come l'insegnamento. Il concorso, fiore all'occhiello del ministro Profumo, si è rivelato una grande presa in giro. Oltre alla farsa delle prove preselettive costruite su quiz da settimana enigmistica, all'inevitabile arbitrarietà nei giudizi sulle prove scritte e orali, alla fine il 73% dei vincitori non sono stati assunti, semplicemente perché i posti di lavoro messi a concorso non esistevano, essendo calcolati con criteri precedenti alla riforma delle pensioni della Fornero. Intanto si fomenta la guerra tra gli abilitati con i Tfa ordinari e i futuri abilitati speciali (cd. Pas), e tra questi insieme contro i vecchi abilitati Ssis.

Non importa che i precari aumentino esponenzialmente in numero, anzi questo fa gioco per peggiorare le condizioni di lavoro nelle scuole, ciò che interessa al governo è che questi non si coalizzino tra loro per chiedere un massiccio investimento nella scuola pubblica e l'assunzione a tempo indeterminato su tutti i posti necessari. Ad oggi, dopo tutti i tagli della Gelmini, sono circa 120000 i contratti a tempo determinato stipulati per l'intero anno scolastico nelle scuole italiane. Tanti altri ne sarebbero necessari per garantire il diritto all'istruzione a tutte e tutti. L'obiettivo fondamentale del governo è l'aumento della cosiddetta produttività nei servizi pubblici e nella scuola (come se nella scuola si producesse una merce), com'era scritto in uno dei punti del memorandum di Trichet e Draghi indirizzato al governo italiano nell'estate del 2011.

I problemi della scuola non riguardano solo i lavoratori. Chi paga le conseguenze della dismissione dell'istruzione pubblica statale sono in primo luogo le studentesse e gli studenti che subiscono un'impostazione didattica sempre più scadente e non certo per colpa di tanti docenti che, anzi, ci mettono tutta la loro buona volontà per salvare il salvabile. La valutazione delle scuole tramite i famigerati quiz Invalsi porterà a distorcere ulteriormente la didattica, alla trasmissione di contenuti di sapere minimi e nozionistici, inutili al pieno sviluppo di una personalità critica, che non si limiti ad adeguarsi alle condizioni sociali esistenti, ma punti con la propria azione a cambiarle anche radicalmente.

Crescono le spese militari

Un piccolo appunto va fatto poi in merito al confronto tra spesa per l'istruzione e spesa militare: i conti sono semplici da fare, oggi si spende di più in armamenti che nel periodo pre-crisi. Ce n'è per tutti i gusti: nuove navi per completare la flotta, nuovi elicotteri, jet, blindati, fregate, sottomarini, Lince, nuovi kit per i soldati. Tutto qui? Non sia mai; all'armamentario "tradizionale", si aggiungono i finanziamenti per nuovi sistemi da applicare a droni e radar. E qui ci soffermiamo, perché in un'inchiesta pubblicata dall'Espresso qualche settimana fa risultano a questa voce 500 milioni di euro messi dal Ministero dell'Università e Ricerca e dall'Agenzia Spaziale.

Insomma, all'Università già spolpata da Gelmini e *spending review* vengono sottratti (ulteriori) centinaia di milioni di euro che finiscono dritti diritti in tasca alle lobby dell'industria bellica. Niente di cui stupirsi. Se da un lato sentiamo i venti di guerra spirare minacciosi lungo le coste del Mediterraneo e le terre mediorientali, in "casa" constatiamo che le larghe intese minano le possibilità per una larga fascia di popolazione, soprattutto giovanile, di intravedere uno scampolo di futuro che non sia quello fatto di lavori sottopagati e indebitamento.

Per un autunno caldo anche nelle scuole

In questo quadro si apre l'autunno di lotta studentesco. Gli studenti non devono essere disposti a scendere a compromessi con chi da anni si dimostra sordo alle richieste del mondo della scuola. Sul nuovo autunno studentesco sorgono spontanee almeno due domande. Tenendo conto che quest'anno i provvedimenti sull'istruzione non toccano direttamente gli studenti tanto quanto quelli sul ddl Aprea o sulla riforma Gelmini, gli studenti saranno in grado di mettere in campo quella conflittualità che negli scorsi anni ha caratterizzato la loro mobilitazione? Le mobilitazioni studentesche sapranno collegarsi alle lotte dei lavoratori, disoccupati e cassintegrati? A patto che entrambe le risposte siano positive, quest'autunno potrà prospettarsi ricco di amare sorprese per governo e padronato.

È doveroso che le lotte studentesche si colleghino a quelle operaie per incidere concretamente fino a raggiungere la vittoria. Padri e figli devono prendere consapevolezza del fatto che il problema di fondo è il capitalismo. È indispensabile, infatti, collegare le rivendicazioni per un'istruzione pubblica, gratuita, di qualità e di massa alle rivendicazioni più generali che puntino a minare le basi del capitalismo per un suo rovesciamento a favore della costruzione di una società basata sul socialismo.

Con la consapevolezza del fatto che i diritti non si meritano ma si conquistano, anche quest'anno i giovani di Alternativa comunista saranno presenti a fianco degli studenti che scenderanno nelle piazze e nelle strade per far sentire la propria voce e, a differenza degli altri, i giovani del Pdac porteranno le proprie parole d'ordine di rottura con tutti gli schieramenti, siano essi di centro destra o di centro sinistra, per avanzare un vero programma per un'alternativa di classe.

(25/9/2013)

Giovani di Alternativa Comunista
La Rivoluzione si può fare!

Testi utili | Perchè il partito | Il nostro programma | Collegamenti | Arte & Rivoluzione

DAI BANCHI ALLE PIAZZE, RIPRENDIAMO LA LOTTA

ottobre 4, 2013 — giovanidialternativacomunista — Lascia un commento

volantino nazionale dei Giovani PdAC per le mobilitazioni studentesche di ottobre

LA SCUOLA NON È UNA AZIENDA

Anche quest'anno scolastico inizia in una condizione di logorante precarietà: edifici scolastici fatiscenti che mettono a rischio la vita di studenti e docenti, classi-pollaio che rendono impossibile un servizio serio e di qualità, aumento dei costi connessi all'istruzione, ecc.. La politica dei tagli non ha risparmiato nemmeno gli alunni disabili, colpiti contemporaneamente dalla mancanza di continuità

RSS feed

Search

La nostra cronologia
Seleziona mese

Follow Blog via Email
Unisciti agli altri 25 follower
Follow

Iscriviti

Messico: la resistenza di maestri e studenti

Contro la riforma dell'istruzione in migliaia protestano da oltre un mese

Adriano Lotito

Non se ne parla molto su giornali e televisioni, ma senza dubbio si tratta di uno dei movimenti di lotta più oltranzisti da qualche mese a questa parte. Un modello da seguire per i movimenti del nostro Paese che da anni si battono contro le controriforme della scuola, e ripetutamente vengono sconfitti o rifluiscono senza lasciare tracce. Ci riferiamo alla resistenza che i lavoratori della scuola messicani insieme ai loro studenti stanno opponendo a una delle peggiori manovre del governo di Pena Nieto: una riforma della scuola in perfetto stile neoliberista che precarizza fortemente i lavoratori, priva loro di previdenze, tutele e diritti e inserisce criteri selettivi molto simili al nostro famigerato Invalsi. Contro tutto questo da cinque mesi sono in lotta i lavoratori della Cnte, Coordinamento nazionale dei lavoratori dell'educazione, una corrente sindacale di base e combattiva interna alla Snte, il sindacato maggioritario allineato al governo, e fortemente critica nei confronti della direzione burocratica e filopadronale di quest'ultimo.

L'inizio dell'occupazione di piazza a Città del Messico

Le tre proposte di legge che hanno causato il sollevamento dei maestri messicani sono presto dette. La prima istituisce un Istituto nazionale per la valutazione dell'educazione, per cui ci sarà una valutazione obbligatoria dalla quale dipenderanno la permanenza in servizio e le promozioni dei docenti. Un provvedimento che segue la scia della mercificazione dell'educazione, cui si applicano criteri quantitativi e

riduttivistici per "massimizzare la produttività del servizio" (appunto come se si parlasse di un prodotto in vendita sul mercato). La seconda proposta è la Legge generale sull'educazione, che tra le altre cose istituisce una corresponsabilità gestionale ed economica per cui alunni, docenti e genitori, con il coordinamento della direzione, potranno essere coinvolti nel miglioramento delle infrastrutture, nell'acquisto di materiali educativi e nella risoluzione di problemi operativi. Insomma, le famiglie dovrebbero pagare di tasca propria quello che spetta loro di diritto e le quote volontarie che già ora versano per le scuole potrebbero diventare quote obbligatorie. La terza e più discussa proposta è la Legge sul servizio nazionale docente che cancellerebbe tutti i diritti acquisiti dai lavoratori: deroga di ogni accordo nazionale dal punto di vista del contratto, cancellazione del posto fisso, massima diffusione di contratti temporanei, più facilità nel licenziamento, impossibilità di essere riassunti o anche solo di ricevere un indennizzo in caso di licenziamento senza giusta causa (nota somiglianze). Contro questi tre attacchi strutturali al mondo della scuola, i lavoratori organizzati dalla Cnte hanno occupato il 19 agosto la piazza centrale di Città del Messico, chiamata lo *zocalo* , mettendo in piedi una tendopoli presidiata da 40mila maestri, di asili e di scuole primarie e secondarie, provenienti da varie parti del Paese (Oaxaca, Chiapas, Bassa California, Guerrero, Durango, Michoacan). Nei giorni seguenti sono stati messi in campo diversi atti di resistenza, il blocco di numerose arterie centrali della metropoli nonché il blocco dell'aeroporto internazionale e l'assedio ai palazzi del potere, oltre a decine di manifestazioni e assemblee.

L'appoggio delle università e la repressione del governo

La lotta ha ricevuto anche la solidarietà e il sostegno degli studenti di numerose facoltà universitarie, anche loro scesi in piazza in occasione della mobilitazione nazionale del 1° settembre, che ha visto le prime durissime risposte repressive da parte del governo Nieto, con decine di arresti, feriti e pestaggi arbitrari. Un governo che si era già reso famoso per le mattanze di Atenco e Oaxaca nel 2006, e che si riconferma come uno dei più autoritari della storia di questo Paese. Ma lavoratori e studenti non si sono fatti intimorire e sono ridiscesi nelle strade tre giorni dopo, il 4 settembre: sono state organizzate manifestazioni nella capitale e in 22 stati: 30 mila insegnanti hanno manifestato a Oaxaca, 40mila in Chiapas, mentre in 20mila hanno bloccato per otto ore le strade della capitale. In totale si sono mobilitati 700 mila lavoratori in tutto il Paese. Alla faccia della mobilitazione il parlamento ha approvato in fretta e furia le proposte di riforma dell'istruzione, a causa delle larghe intese che i principali partiti hanno sottoscritto nell'ambito del cosiddetto Patto per il Messico (anche qui notare le somiglianze).

Tutto questo non ha scoraggiato la resistenza dei lavoratori che hanno rilanciato la mobilitazione, unificandola con la lotta contro la riforma energetica e la privatizzazione della Pemex, la compagnia petrolifera di stato. Non mancano certo i tentativi di strumentalizzazioni opportunistiche della protesta, come dimostra il sostegno che ha dato al movimento il leader dell'opposizione Obrador (ex-candidato alle presidenziali per la sinistra borghese) e il suo MoReNa (Movimento per la Rigenerazione Nazionale). Ma la base dei lavoratori prosegue nella lotta andando oltre i giochi opportunistici tra le due fazioni del capitale e rivendicando il ritiro delle riforme strutturali avviate dal governo e mirate a far retrocedere le condizioni di lavoro e di vita conquistate dalle classi lavoratrici negli anni passati.

La radicalità della protesta si misura anche dalla radicalità della repressione. E così venerdì 13 settembre le squadre antisommossa della polizia federale mandate da Nieto attaccano il presidio dello *zocalo* per sgomberare i manifestanti, in vista delle parate militari da svolgersi nei giorni seguenti per la festa dell'indipendenza. E lo fanno con una violenza inaudita: 40 feriti e 32 arresti. Guerriglia urbana per le strade della capitale: ai manganelli e ai lacrimogeni, i manifestanti rispondono con bottiglie incendiarie. Amnesty International ha richiamato il governo messicano e ha denunciato gravi abusi contro i giornalisti indipendenti. Anche se tra i detenuti non c'erano docenti, la sproporzione delle forze messe in campo e la strategia

repressiva del governo erano evidenti: sono stati rilevati arresti arbitrari, violenze gratuite e gruppi di infiltrati o *falcones* (falchi) protetti dalla polizia. Naturalmente tutto questo nel più completo silenzio mediatico.

Le proteste continuano

Ma nemmeno questo ha fermato i lavoratori e gli studenti messicani che sono scesi nuovamente in sciopero per due giorni, il 18 e 19 settembre: 15 scuole superiori e facoltà universitarie appartenenti alla Universidad Nacional Autonoma de Mexico, site a Città del Messico, hanno aderito allo sciopero, hanno chiuso e occupato le rispettive sedi scolastiche e hanno manifestato per le strade di Città del Messico insieme al sindacato degli elettricisti (Sme) e alla Cnte. Azioni di protesta continuano mentre scriviamo quest'articolo e migliaia di insegnanti rimangono sul piede di guerra per le strade di Città del Messico. Da parte nostra non possiamo fare altro che esprimere la massima solidarietà a questa lotta tanto radicale quanto oscurata e appellarci alla massima unità tra studenti e lavoratori. Solo con questa unità sperimentata nella pratica, è possibile respingere le manovre che i governi di tutti i Paese, dal Messico all'Italia, hanno avviato in nome del mercato, contro il sapere e il lavoro. (26/9/2013)

Il Petroliere: lo spirito malato del capitalismo

Attraverso l'epopea di un uomo P.T. Anderson ci narra una vicenda sulle origini del capitalismo, ma quanto mai attuale

Cinema e rivoluzione

Giovanni Bitetto

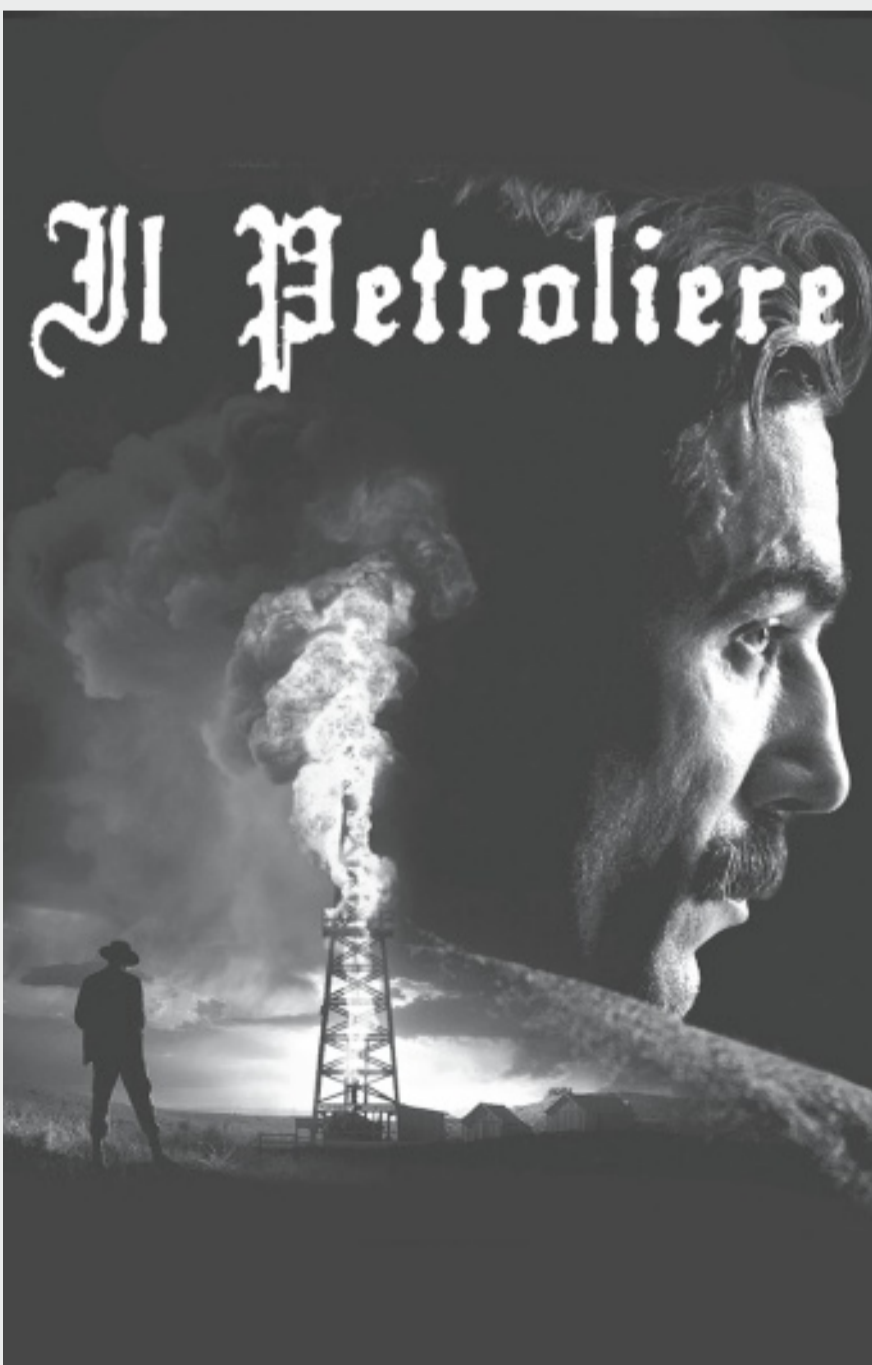
Paul Thomas Anderson è un giovane (almeno per gli standard a cui siamo abituati) regista che da ormai un decennio si distingue come talentuoso narratore di storie, attento sia nell'orchestrare magistralmente narrazioni corali, sia nel costruire minuziosamente il prospetto psicologico dei personaggi cardine delle sue storie. Il Petroliere è la pellicola che nel 2007 lo porta alla consacrazione facendogli vincere ben due premi Oscar e svariate nomination. Il film racconta l'epopea umana di Daniel Planview (uno straordinario Daniel Day-Lewis che da il meglio di se nell'impersonare figure grandiose e tragiche, interpretazioni che spesso gli valgono l'Oscar): nel 1898 il cercatore d'argento scopre un giacimento di petrolio in una delle sue miniere.

In poco tempo guadagna abbastanza soldi da poter mettere in piedi una sua piccola compagnia di estrazione. Uno dei suoi lavoratori rimane ucciso in un incidente e Plainview prende con sé il figlio rimasto orfano facendolo passare per suo, in realtà il petroliere si vuole servire della presenza del ragazzo per presentarsi come un padre affettuoso e dedito alla famiglia per influenzare positivamente e convincere alla vendita i proprietari dei terreni con depositi di petrolio. Nel 1911 Plainview, ormai diventato uno dei petrolieri più importanti della California, avvia lo scavo di un nuovo pozzo petrolifero nella comunità di Little Boston, promettendo prosperità per la cittadina; qui si deve scontrare con Eli Sunday e la sua chiesa. In breve, i rapporti tra Plainview

ed Eli si deteriorano: il primo manca di onorare il proprio debito con la famiglia Sunday e accusa il secondo di essere un commediante, un falso profeta.

L'esplosione di un pozzo di petrolio priva il figlio H.W. dell' udito. Nel frattempo, un uomo di nome Henry visita Plainview, dichiarandogli di essere suo fratello. Plainview, che ha in odio gli uomini ed è dannato dalla sua stessa sete di potere, sembra vedere nel fratello una possibilità di mutamento. H.W. prostrato dalla perdita dell'udito, curiosa nel diario di Henry e a causa della gelosia decide di dare fuoco all'abitazione dove i due fratelli dormono. A motivo di ciò, viene allontanato e messo in cura in un ospedale specializzato. Henry e Daniel iniziano a lavorare assieme ma in occasione di un viaggio Plainview scopre che Henry è un impostore che, avendo conosciuto il suo vero fratello, ha attinto dal suo diario una storia credibile per coprire l'inganno. Trovandosi accampati e isolati, Plainview uccide Henry con una pistolettata a bruciapelo alla testa e lo seppellisce. Per far fruttare i suoi affari a Little Boston, Plainview ha bisogno di ottenere una concessione da un riottoso contadino della zona, per far attraversare il terreno di quest'ultimo da un oleodotto. Il proprietario gli darà il permesso ma a condizione che egli si converta alla chiesa di Eli. Ottenuta la concessione gli viene però rimproverato l'abbandono del figliolo che Plainview richiamerà a sé. La storia si conclude poco prima della grande depressione del 29'.

Daniel è ormai un alcolista quando il figlio decide di abbandonarlo per mettersi a trivellare in proprio in Messico. Stizzito, Plainview rivela a H.W. che egli è in realtà un orfano, un "bastardo trovato in un cesto". Quando ormai la situazione dei risparmiatori americani è disastrosa, Plainview riceve la visita di Eli, il quale ormai ridotto al lastrico da una vita dissoluta gli offre di entrare insieme in affari. Tuttavia, la competizione fra i due è talmente forte che Plainview non rinuncia a vendicarsi dei torti subiti nel passato. Pone come condizione all'impresa commerciale che Eli dichiari se stesso un falso profeta e l'inesistenza di Dio. Eli, uomo ormai corrotto dal peccato, accetta di proclamare a gran voce la propria apostasia e solo a quel punto Daniel gli rivela l'inconsistenza degli affari da lui proposti. A questo punto, la furia di Plainview si scatena e dopo averlo malmenato uccide Eli fracassandogli il cranio.

Quella raccontata da Anderson è una storia senza redenzione; il protagonista in nome della ricchezza, del potere finisce per alimentare i germi della sconfitta che vivono in lui e si aliena nel mondo del denaro perdendo l'unica relazione della sua vita: quella con il figlio. L'apologo della vicenda lo vede vittorioso contro il nemico di una vita Eli Sunday: anch'esso metafora della vendita dei valori (in questo caso religiosi) in nome della merce. Ma è una vittoria di Pirro: la risata amara con cui si conclude la storia di Daniel Plainview è il fregio che sancisce la sua tragica solitudine. Il regista affianca al possente contenuto un'altrettanta poderosa perizia tecnica: lunghi piani sequenza che spaziano nel desolante deserto californiano, sui volti sporchi dei minatori; i primi venti minuti di pellicola senza alcun dialogo, l'aria che viene riempita solo dai rumori metallici dei pozzi petroliferi. Elementi che concorrono a creare quel senso di cupidigia, avidità, incomunicabilità (fisica come quella di H.W., metaforica nel caso di Daniel ed Eli) tipico del mondo capitalista. Una narrazione che si fa corpo solido per ricordarci che, nell'era formalizzata ed evanescente che siamo abituati a vivere, i nostri problemi sono reali e viscosi come il petrolio che regge il nostro feroce sistema economico.

"Siamo l'Assemblea Nazionale degli Studenti Liberi!"

Il ruolo di Anel, organizzazione studentesca di classe, nelle mobilitazioni in Brasile

Nicola Porfido

Anel è stata fondata in occasione del Congresso Nazionale degli Studenti che ha avuto luogo presso l'Università Federale di Rio de Janeiro, dall'11 al 14 giugno 2009. La sua fondazione ha contato sulla partecipazione di circa duemila delegati eletti nelle scuole e nelle università di tutto il paese. Dopo aver discusso delle esigenze del movimento studentesco, i delegati hanno votato a larga maggioranza la fondazione di una nuova realtà nazionale, indipendente, democratica e combattiva, l'assemblea nazionale degli studenti liberi (Assembleia Nacional dos Estudiantes Livres, Anel). Le parole d'ordine che Anel rilancia sono semplici ma quanto mai necessarie: scuola pubblica, gratuita e di qualità, per combattere la corruzione e l'abbandono degli studi da parte dei giovani del paese. Ma non è solo la scuola il campo in cui l'Assemblea si muove, come ha dimostrato nelle ultime mobilitazioni.

L'esplosione delle proteste di fine giugno

Gli stati federali del Brasile negli ultimi mesi hanno visto una crescente tensione sociale, legata a manovre di sacrificio che il governo centrale richiede e che come in altre parti del mondo, ha visto in un evento apparentemente di minor importanza la goccia che ha fatto traboccare il vaso. In Brasile è stato l'aumento delle tariffe sui trasporti a dare il via a una serie di rivendicazioni che aspettavano di venire alla luce. Le parole d'ordine gridate nelle mobilitazioni iniziate il 27 giugno sono dunque state molteplici: dalla crisi degli alloggi alla riforma agraria, dal congelamento del prezzo di tariffe e servizi e più risorse per politiche sociali e istruzione pubblica, dalla lotta al lavoro precario alla denuncia degli atti repressivi della polizia.

Questo intento di avvicinare un'ampia gamma di rivendicazioni non è una cosa inusuale per Anel, dato che il manifesto di lotta per il 27 giugno vede come portavoce Csp-Conlutas, il più grosso sindacato non concertativo brasiliano, che raggruppa le più combattive realtà del paese. I giovani di Anel hanno dato sin da subito pieno appoggio a queste mobilitazioni, a partire da quella nella capitale San Paolo, dove professori e lavoratori della metropolitana hanno manifestato davanti le metropolitane nelle periferie: «è importante includere le periferie in queste manifestazioni, perché è lì che le persone soffrono maggiormente la mancanza di investimenti da parte del governo. In questo senso la periferia è il centro, perché è abitata dai lavoratori più poveri». Anche importanti settori sono stati investiti da questa ondata di dissenso, come ad esempio la General Motors a San Jose dos Campos, i lavoratori della raffineria Cubatao a Santos ed i lavoratori edili di Belem. In tutte queste manifestazioni all'ordine del giorno viene approvata la partecipazione alla Giornata Nazionale di Lotta proclamata dai sindacati per l'11 luglio.

La giornata dell'11 luglio: studenti e operai uniti

L'11 vede quindi una ben più ampia partecipazione, con blocchi di centri di lavoro e strade molto importanti. A San Paolo i giovani di Anel hanno partecipato ai picchetti delle fabbriche metallurgiche per poi organizzare un incontro pubblico in piazza Roosevelt in San Paolo. Tema principale discusso era l'unione di lotta tra lavoratori e studenti, in una analisi e un bilancio di questa esperienza fondamentale nella guerra politica e sociale contro il governo centrale di Dilma. A Rio de Janeiro la giornata è iniziata con la paralisi delle attività delle scuole pubbliche statali e municipali. Gli studenti di Anel, insieme ad altri manifestanti, si sono incontrati al centro di Rio per delle dimostrazioni che sono state duramente represse dalla polizia. Secondo testimonianze dirette degli studenti le forze dell'ordine hanno usato lacrimogeni e proietti. Tantissime altre zone del paese hanno visto il blocco delle attività, con la partecipazione unita dei giovani di Anel con i lavoratori: sono stati bloccati i servizi di trasporto di Belo Horizonte capitale dello stato di Minas Gerais; è stata organizzata una grossa manifestazione a Brasilia dove gli studenti di Anel hanno sfilato con Csp-Conlutas in un imponente corteo; a Fortaleza gli studenti hanno dormito dalla sera nella sede dell'Unione delle Costruzioni, tenendo in serata un workshop con circoli di discussione in preparazione del giorno seguente durante il quale hanno partecipato ai picchetti accanto ai lavoratori nei cantieri della città; a Natal la città si è fermata a causa di circa quindicimila persone scese in piazza, che hanno poi sfilato per le vie principali della città. Di grande importanza dunque è stato vedere gli studenti partecipare attivamente a fianco dei lavoratori, una scelta fortemente voluta come si può leggere dai titoli degli articoli pubblicati sul sito di Anel l'11 luglio: «Unire l'audacia della giovinezza con la forza e l'esperienza dei lavoratori». Così giovani e lavoratori si sono trovati insieme a portare avanti sia dimostrazioni di forza sul campo (picchetti, manifestazioni, ecc) sia discussioni e assemblee pubbliche. Anel in quella giornata ha posto al centro dell'attenzione determinate parole d'ordine: innanzitutto si è sostenuta la necessità di investire il 10% del Pil per l'istruzione pubblica, piuttosto che sprecare soldi in grosse opere pubbliche di scarsa importanza sociale; si è voluto inoltre far pressione sul Senato per l'approvazione di un disegno di legge che garantisca il Free Pass nazionale, ovvero agevolazioni sui trasporti per studenti e per i più poveri; è stato infine denunciato l'imbroglio rappresentato dal recente Statuto della Gioventù.

Il 30 agosto e il boicottaggio da parte delle burocrazie

Viene quindi indetta dai sindacati, per il 30 agosto, una terza giornata di mobilitazioni che scuote il paese. Paralisi, totali o parziali, blocchi di strade e viali, manifestazioni pubbliche hanno caratterizzato la giornata, mostrando come non sia sopita la disponibilità delle masse popolari alla lotta, soprattutto tra i lavoratori. La giornata di sciopero si pone dunque in continuità con quella dell'11 luglio, che mostrò l'ingresso in scena della classe operaia nelle manifestazioni. Anche in questa giornata di mobilitazioni sono stati bloccati settori di peso come i metalmeccanici, i minatori, i lavoratori dell'edilizia civile, del petrolio, gli impiegati pubblici e i giovani. L'adesione dei lavoratori del trasporto pubblico è riuscita a fermare, per almeno qualche ora, sette capitali: Fortaleza, Salvador, Natal, Belo Horizonte, Porto Alegre, Sao Luis e Palmas. A São José dos Campos, importante polo industriale all'interno dello Stato di San Paolo, si sono fermati almeno 27mila operai di 25 fabbriche, tra cui i lavoratori della General Motors. Lo stesso hanno fatto i lavoratori del petrolio che hanno fermato le raffinerie, come la Cubatão (San Paolo). Anche in questa giornata i giovani di Anel sono stati presenti sul campo accanto ai lavoratori per costruire un blocco di lotta comune.

I temi portati avanti sono ancora gli stessi, a partire dalla lotta per il Free Pass per studenti, in opposizione alle politiche filopadronali del governo. Interessante in questa giornata è notare un parallelismo tra il boicottaggio dello sciopero che sia la Cut (il sindacato legato al Pt di Lula e al governo) che Une (sindacato studentesco di sinistra) hanno fatto all'ultimo non aderendo né partecipando. Ad esempio A Rio de Janeiro, la Cut ha boicottato la manifestazione unitaria, che ha coinvolto 3 mila persone.

Viva Anel! Viva Conlutas! Per un'alternativa di lotta!

Vista la continuità delle politiche padronali, in Brasile come nel resto del mondo, e dato lo smascheramento di sindacati concertativi al padrone che non si pongono in rottura con esso, Anel e Csp-Conlutas alla quale fa riferimento, nei loro manifesti e dichiarazioni si pongono al fianco di lavoratori, studenti e disoccupati senza alcun "se" né alcun "ma". E ' importante adesso puntare alla continuità della lotta, mettendo alla prova le dirigenze sindacali affinché mobilitino le loro basi, senza accettare accordi al ribasso. È inoltre essenziale, in questo processo, rafforzare le reali alternative di lotta, come la Csp-Conlutas e Anel, la cui importanza è risaltata in questo 30 agosto. (26/9/2013)

Considerazioni sul Movimento No Dal Molin

Pregi e limiti di una mobilitazione su cui è utile riflettere

Riccardo Vallesella

Il 7 settembre si è tenuta un'altra manifestazione del Movimento No Dal Molin in segno di protesta contro la guerra in Siria e contro la presenza di basi militari nella città di Vicenza. Il corteo è partito dall'area dove si svolge il festival No Dal Molin (nella zona di Vicenza Ovest) fino ad arrivare vicino alla base militare in questione per poi tornare indietro. Nessun disordine si è verificato e tutto sembra essere andato bene, il problema è un altro: fatta la manifestazione si è mosso più nulla? Si è sentito parlare di iniziative di protesta che hanno seguito questo evento? La risposta è no. Il 10 settembre è stata organizzata una cena, con tanto di assemblea per discutere sulle tematiche di cui sopra e dopodiché basta, nessun piano d'azione e organizzazione di una lotta lunga e duratura che porti a qualche risultato.

La necessità di pianificare le lotte

Ed è proprio qui che risiede il problema: nella mancanza di una pianificazione delle lotte atta a produrre risultati, che invece dovrebbe essere presente in qualsiasi organizzazione che intenda porsi in contrasto con il sistema corrente. Il fatto è che il Movimento No Dal Molin molto probabilmente non ha nessuna intenzione di porsi in contrasto con tale sistema, il capitalismo, dal momento che oramai la sua *dirigenza* è completamente asservita ai meccanismi burocratici borghesi e agisce in accordo con essi. Quando si pensa al modo in cui la lotta del Movimento No Dal Molin è stata svenduta, si ha ancora l'amaro in bocca: è stato il perfetto esempio di come poche persone, asservite al sistema capitalista e ai suoi rappresentanti, siano state in grado di portare alla rovina in maniera completa un movimento che avrebbe potuto fare grandi cose, che avrebbe potuto ottenere importanti risultati. Proprio la presenza di tali potenzialità spiega perché siano stati fatti così tanti sforzi per far sì che questa lotta si arenasse e non ottenesse niente, a meno che non si consideri il "parco della pace" un risultato.

Sul sito web del Movimento No Dal Molin vi è anche un riferimento alla manifestazione del Movimento No Muos del 28 settembre a Palermo: si spera che i due movimenti non condividano una storia simile in quanto sarebbe una delle cose peggiori che possa accadere al Movimento No Muos. Oramai il Movimento No Dal Molin è l'esempio di un errore da non commettere mai più nella lotta alla macchina da guerra del capitalismo: le lotte vanno tenute vive e non devono mai scendere a compromessi con i governi borghesi. Il problema del Movimento No Dal Molin è proprio l'atteggiamento delle direzioni: c'è chi crede ancora nel mito del "capitalismo buono" e chi invece ha interesse a mantenerle e vederle prosperare, senza accorgersi che per i padroni anche le socialdemocrazie sono uno strumento da usare e gettare quando non sono più utili.

La rivoluzione come unica via

Noi della Lit-Quarta Internazionale, partendo da una prospettiva rivoluzionaria, riteniamo al contrario che la strada da percorrere sia quella di una lotta radicale e ad oltranza. Sappiamo bene che il massimo che la classe padronale farà con i proletari dopo averli completamente dissanguati, o mandati al macello in guerra, sarà dire qualche bella parola per fingere un interesse – in realtà inesistente – nei nostri confronti. La rivoluzione non è un sogno, la rivoluzione è una necessità legata alla nostra stessa sopravvivenza: quando si parla di padroni, di grandi capitalisti e di dirigenti borghesi non c'è nessun "noi" collettivo che metta sullo stesso piano noi delle classi subalterne e loro. La realtà concreta parla chiaro: "o noi o loro". Perché possiamo stare certi che l'unica cosa che si otterrà non opponendosi fermamente allo sfruttamento in atto, come purtroppo ha fatto il Movimento No Dal Molin, sarà contribuire ad affossare il proletariato mentre coloro che causano guerra e sofferenza in tutto il mondo continueranno a fare i loro squallidi interessi.
(26/9/2013)

Il capitalismo è devastazione ambientale

Il socialismo è la via d'uscita dalla crisi ambientale globale

Riccardo Stefano D'Ercole*

Sicuramente uno dei problemi più impellenti e oggettivi del nostro pianeta è la devastazione ambientale che, dalla seconda rivoluzione industriale, che ha portato con sé una fiducia spietata nel progresso tecnologico, continua a essere oggetto di un intenso dibattito. Certamente il problema andrebbe risolto, e in fretta: desertificazione generata dalle colture intensive dei grossi trust alimentari che sovraproducono, e sfruttano milioni di lavoratori, impoverendo il territorio; scioglimento dei ghiacciai causato dai combustibili fossili che ci si ostina a consumare per tutelare gli enormi interessi privati di grandi compagnie petrolifere; disboscamento delle maggiori foreste necessarie al riciclo biogeochimico del nostro pianeta a causa della volontà di creare grossi impianti industriali o enormi colture intensive. Mille altri sono gli esempi a cui ci si potrebbe riferire.
È un emergenza globale a cui l'umanità dovrebbe far fronte e anche con una tempestività non indifferente. Ma qual è il limite? Perché ci ostiniamo a sfruttare e devastare la Terra? Il capitalismo non è conciliabile con un'idea di sviluppo sostenibile. E questo basta a delegittimare il nostro sistema economico globale che, a tutela di interessi privati, distrugge il nostro territorio.

La piattaforma Deepwater Horizon della British Petroleum in fiamme al largo del Golfo del Messico (20/04/2010)

I maggiori esempi di devastazione ambientale in Italia

In Italia sono molti i casi in cui gli interessi economici di piccoli gruppi prevaricano il legittimo interesse collettivo. I parametri di consumo che rispettiamo determinano sicuramente una mancanza di rispetto nei confronti dell'ambiente che ci circonda. Ma ci sono delle precise responsabilità che vanno attribuite a precisi responsabili: esistono infatti dei colpevoli della devastazione ambientale. La linea ad alta velocità Torino-Lione ne è un chiaro esempio. Essa costituisce la volontà antipopolare di creare un'opera che viene definita pubblica per fare fruttare cospicui introiti ad aziende private che smantellano il territorio della Val Susa. Una grossa fetta di popolazione (che si è costituita in comitati popolari) conduce da anni una lotta accanita contro questi interessi privati. La strumentalizzazione mediatica è certo un'arma forte nelle mani dell'istituzione borghese che devia l'attenzione sulla violenza e dimentica i reali problemi. La Tav è un'opera che non serve a niente se non a rimpinzare le tasche di qualche uomo col cilindro.
Lo stesso vale per Il Muos (Mobile User Objective System) in Sicilia, un enorme sistema di telecomunicazioni satellitari di proprietà della marina militare statunitense. Queste apparecchiature servono per diversi scopi, ad esempio telecomandare i droni o rilevare aerei ed altre apparecchiature. Una stazione funzionale ai disegni dell'imperialismo statunitense in pieno territorio italiano, che ha un impatto devastante sul territorio circostante. Anche in questo caso, un comitato popolare (No Muos) ha avviato una battaglia contro lo stupro che lo Stato italiano, asservito all'imperialismo a stelle e strisce, conduce contro la sua terra.
Sono poi sotto gli occhi di tutti i problemi ambientali legati a grossi stabilimenti industriali. È il caso dell'Ilva di Taranto il cui proprietario, Riva, non ha certo utilizzato i cospicui finanziamenti pubblici per risanare il territorio tarantino. Ma noi consideriamo questa un'ovvietà. L'interesse privato coincide con la piena consapevolezza di utilizzare i finanziamenti statali per continuare a risucchiare capitale dal territorio e da chi ci abita e ci lavora. I lavoratori sfruttati si ammalano e muoiono come il mare e la terra della zona pugliese. Il profitto coincide con la produzione elevatissima di rifiuti tossici e con condizioni precarie di lavoro e di vita.
Sempre in Puglia è nato un progetto che prevede la costruzione di un gasdotto che attraversa il mare Adriatico in profondità. Un altro progetto che arricchirebbe le tasche di qualche lobby internazionale energetica distruggendo i fondali marini. Tutto ciò avviene con la consapevole e volontaria parte delle istituzioni locali (targate Sel) che svendono il territorio pugliese ad aziende multinazionali estere, veicolando una falsa idea di progresso, artificio pericoloso in virtù del quale si avvalla la distruzione di uno dei più bei tratti di mare nostrano. Di fronte a questi esempi eclatanti di come la proprietà privata dei mezzi di produzione tuteli solo se stessa a scapito di popolazione e territorio, la soluzione resta una sola.

Socialismo è sviluppo sostenibile

Nell'ambito del dibattito sulla salvaguardia del pianeta, alcune teorie prevedono una possibilità riformista all'interno delle istituzioni. Noi crediamo che, nell'ambito di questo sistema, non esista alcuna via d'uscita a tali problematiche, e riteniamo che convertire o ricapitalizzare energie rinnovabili o sistemi di "tutela" del pianeta conservando la proprietà privata non risolva affatto il problema. Solo la lotta profonda e radicale nei confronti di un sistema marcio sin dalla sua matrice può produrre risultati, portando alla socializzazione e alla collettivizzazione del nostro pianeta: l'unica via d'uscita da un imminente disastro ambientale non lontano dai più lungimiranti film fantascientifici o post-apocalittici. In sostanza, porre i territori e il bene naturale pubblico sotto il controllo della popolazione e dei lavoratori è l'unica soluzione alla catastrofe ambientale. Per l'autodeterminazione, la sopravvivenza dell'umanità e per un futuro migliore.
(26/9/2013)

***Giovani del Partito di alternativa comunista**

No Muos, la battaglia continua

La crescita del Pdac in Sicilia e la sua presenza nelle lotte

Francesco Micciché*

In questi mesi ad essere rovente non è stato solamente il sole siciliano, ma anche la lotta contro la realizzazione del Muos tro di Niscemi.
Ricordiamo brevemente che il Muos (Mobile User Objective System) è un sofisticato sistema di telecomunicazioni satellitari di proprietà della marina militare statunitense, un sistema radar che consiste di tre grandi antenne paraboliche di circa 18 metri di diametro per le trasmissioni in banda Ka verso i satelliti geostazionari e di due trasmettitori elicoidali in banda Uhf, di 149 metri d'altezza, per il posizionamento geografico. Scopo del sistema è coordinare i sistemi militari statunitensi, in particolare i droni (aerei di guerra telecomandati) utili come nuovi strumenti di guerra del terzo millennio.

La battaglia antifascista del Pdac

Alla prima manifestazione nazionale, svoltasi il 6 Ottobre 2012 a Niscemi, hanno partecipato i movimenti di lotta dell'area antagonista e i movimenti No Muos territoriali, costituiti da comuni cittadini e sostenuti da associazioni ambientaliste e movimenti civici. Ricordiamo che nelle prime settimane di vita il movimento, privo di una rete organizzativa, era diretto o comunque sostenuto in alcune aree geografiche da personaggi riconducibili all'area di estrema destra e da movimenti neo-fascisti, che sotto la bandiera dell'antipartitismo hanno cercato di indirizzare il movimento verso una semplice lotta contro l'usurpazione ambientale e territoriale in nome del "sicilianpatriottismo".
Come Partito di alternativa comunista abbiamo subito denunciato queste infiltrazioni, e in seguito alla nostra denuncia si è creata una rete antifascista No Muos che ha lavorato per la realizzazione di una carta d'intenti, attraverso la quale il movimento si è dichiarato ufficialmente antifascista e antirazzista.
In fase di realizzazione di questo documento, come sempre, non sono mancate le critiche, e in particolare a prendere le distanze è stato un esponente agrigentino di Rifondazione Comunista che più volte ha attaccato il lavoro dei nostri compagni con banali e sterili accuse di "settarismo". Il rifondarolo in questione premeva sul fatto che il movimento No Muos non andava spaccato, che non si dovevano creare divisioni al suo interno – l'antifascismo per certi personaggi è solo una semplice parola, non una lotta contro il germe malsano della borghesia – ma la nostra posizione antifascista è stata largamente condivisa dalla stragrande maggioranza degli attivisti No Muos.

La crescita del movimento No Muos

Nel corso dei mesi il movimento No Muos è riuscito ad avanzare in termini di metodo, pur permanendo una diffusa tendenza alla sponda istituzionale, mettendo in campo soprattutto nell'ultimo periodo delle modalità di lotta più radicali contro la realizzazione del *Muos* tro, ad esempio il blocco dei mezzi in entrata alla base attraverso presidi e barricate.
il 30 Marzo 2013 il Pdac, nato da poche settimane in Sicilia, ha partecipato alla seconda manifestazione nazionale No Muos: più di 10.000 persone si sono riversate a Niscemi per opporsi a questo ennesimo scempio, sottolineando più che mai che la battaglia contro il Muos non è solo della popolazione niscemese ma è una lotta internazionale. In tante altre occasioni nei mesi successivi i militanti No Muos si sono opposti con forza alzando barricate e blocchi, subendo cariche e manganellate dalle forze del disordine, e riuscendo a ostacolare gli sviluppi dei lavori. Con queste dimostrazioni di forza e coraggio, hanno fatto un passo avanti nella lotta rispetto alle semplici contestazioni verbali e giuridiche portate avanti in precedenza attraverso la sponda sui politicanti (soprattutto del Pd e del M5s) e sulle istituzioni, in particolare sul presidente della Regione Rosario Crocetta.
I reazionari grillini hanno più volte criticato le modalità delle azioni attuate dai militanti No Muos (ad esempio il taglio delle reti e le barricate), finendo recentemente per alienarsene le simpatie, mentre la presenza di Rifondazione o altri gruppi di "sinistra" nel movimento è stata puramente simbolica.
Il governatore Siciliano, da parte sua, dopo aver finto in un primo momento di bloccare i lavori a suon di revoche e diffide (ma solo sulla carta perché nel frattempo gli americani continuavano a costruire), si è fatto artefice poi di sconvolgenti e assurde dichiarazioni, come quella secondo cui "dentro le fila del movimento No Muos si celano mafiosi", mentre si intensificavano le visite *autorevoli* che Saruzzo riceveva a Palazzo D'Orleans, dal console Usa ai generali della marina statunitense, visite che evidentemente hanno indotto il presidente a ritornare sui suoi passi revocando "la revoca dei lavori", così da obbedire ai dettami dell'imperialismo americano.

La manifestazione del 9 agosto

Arriviamo così al fatidico 9 Agosto 2013, una giornata storica che tuttavia ha lasciato l'amaro in bocca a parecchi compagni per la grande occasione perduta (1). Al termine di un lungo corteo, nei pressi dei cancelli d'ingresso della base Usa, sono avvenuti degli scontri con le forze dell'ordine in assetto antisommossa che non hanno esitato a manganellare i manifestanti. Il movimento, grazie a un ingente numero di forze, è riuscito tuttavia a piegare il blocco della celere e centinaia di attivisti, fra cui i nostri militanti, sono entrati all'interno della base dopo avere tagliato le reti di recinzione.
Un evento che senza dubbio ha una notevole importanza e che certifica la possibilità di vittoria che le masse possono avere se sono unite contro il sistema. Sappiamo bene tuttavia che se le masse non sono unite intorno a un programma anticapitalista e se manca una guida che dia una direzione rivoluzionaria al movimento, le speranze di vittoria vengono meno.
Dopo un colloquio di alcuni attivisti con la digos, i manifestanti – sia pure in enorme superiorità numerica rispetto alle forze dell'ordine – hanno abbandonato la base militare. In tanti diranno che non c'erano le condizioni per rimanere e che i manifestanti erano impreparati all'evento, ma in parecchi compagni è rimasto l'amaro in bocca per l'occasione sciupata. Difficilmente potranno capitare infatti occasioni del genere, e l'auspicio è che il movimento sappia trarre dagli errori una lezione.

Continua la crescita del Pdac in Sicilia

Se è vero che la verità è rivoluzionaria, noi abbiamo il dovere di denunciare chi svia o rallenta le azioni di lotta che il movimento intraprende, e di rimarcare che la lotta può avere uno sbocco solo nel quadro di una più ampia guerra al sistema anticapitalista. È questa prospettiva anticapitalista che sinora è mancata a nostro avviso al movimento, così come abbiamo più volte sottolineato. Unificare le lotte intorno a una prospettiva radicalmente antisistema, per costruire un ponte verso la presa del potere politico del proletariato e l'abbattimento del capitalismo: è questo che abbiamo detto in ogni piazza che abbiamo marcato con la nostra presenza, da Messina a Mazara, da Palermo a Catania, nei nostri "Sicilia Revolution Tours". È quello che abbiamo detto nei seminari organizzati sul territorio, da Caltanissetta ad Augusta, nell'ambito del percorso di divulgazione del marxismo rivoluzionario e di formazione dei militanti che il Pdac promuove su tutto il territorio nazionale.

È quello che dicono i compagni siracusani che portano avanti la battaglia contro l'inquinamento del polo petrolchimico, e i compagni nisseni che lottano a fianco degli immigrati di Caltanissetta, dove nello scorso mese di giugno centinaia di persone sono scesi in piazza per la manifestazione organizzata dal Pdac nell'ambito di una tre giorni di lotta in supporto ai migranti. È la stessa prospettiva che abbiamo portato nella lotta degli studenti, per esempio quelli dell' Ipia di Agrigento, privati di una scuola dove esercitare il diritto allo studio e costretti assieme agli insegnanti a utilizzare i locali di altri istituti.
In conclusione possiamo affermare con fierezza che in Sicilia il Partito di alternativa comunista è una realtà su cui i lavoratori, i precari, i disoccupati possono contare, una realtà che ha conosciuto in queste settimane nuovi ingressi che hanno contribuito a dare una marcia in più. Siamo consapevoli che la strada è lunga e che ancora tante battaglie ci aspettano, ma siamo altrettanto consapevoli che l'unica strada percorribile per vincere è quella che passa dalla costruzione del Partito rivoluzionario internazionale.
È la strada che noi del del Partito di Alternativa Comunista, sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-ci) stiamo seguendo, continuando il progetto iniziato da Trotsky, per provare con ogni forza a far vincere nel mondo la rivoluzione. (27/9/2013)

***Pdac Agrigento**

Nota
(1) Per maggiori informazioni sull'accaduto vi invitiamo a consultare l'articolo da noi pubblicato sul nostro sito *No Muos! Proseguire la battaglia in una prospettiva anticapitalistica. A proposito di alcune sterili polemiche* alternativacomunista.it/content/view/1870/1/

No alla militarizzazione della Val di Susa

Per un autunno rovente contro padroni e repressione

Stefano Bonomi

Pare passato un secolo da quando giovedì 29 agosto si è svolta al campeggio di Venaus un'assemblea organizzata dal movimento No Tav con No Austerity-Coordinamento delle lotte, incentrata sulle lotte internazionali, approfittando della presenza in Italia del compagno Toninho Ferreira, militante sindacale della Csp-Conlutas, uno tra i più attivi sindacati di base del Brasile (la Csp-Conlutas fa parte, come No Austerity, della Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta).

Un'esperienza internazionale in Val di Susa

Il dibattito riguardava le esperienze recenti di lotta in Turchia e Brasile. Toninho ha parlato in particolare dell'esperienza della lotta del Pinheirinho (una favela occupata, i cui abitanti hanno opposto una dura resistenza a tentativi di sgombero da parte della polizia militare e dell'esercito), a cui ha partecipato in prima persona, e delle manifestazioni di massa di questi ultimi mesi in Brasile. Parlando dello sciopero generale del 30 agosto in Brasile, sciopero promosso anche dalla Csp-Conlutas, Toninho ha ribadito l'importanza della solidarietà internazionale tra i lavoratori, ha ricordato che le varie lotte sono parte di una stessa lotta e che la vittoria di una lotta è una vittoria per tutte le lotte. Ovvia e scontata è arrivata immediata la solidarietà di tutto il movimento No Tav sotto forma di un comunicato spedito alla stessa Csp-Conlutas.

No alla repressione delle lotte

Proprio mentre scriviamo si susseguono vorticose le notizie riguardo il movimento che tanto sta facendo penare coloro che, nella devastazione del territorio naturale, della vita dei valligiani e dello stato sociale di una intera nazione, vedono "solo" una ulteriore occasione per ingigantire i propri profitti. Siamo passati da fermi e arresti (con ripetute perquisizioni di abitazioni) di attivisti e solidali, rei unicamente di non voler chinar la testa di fronte ai potenti di turno e di fronte alla militarizzazione del loro territorio, a teoremi ridicoli di prossimità ad organizzazioni terroriste (sempre prontamente smentiti), a tentativi, sempre presenti nella storia No Tav, di riportare nell'alveo istituzionale la resistenza ultra ventennale della comunità val susina.
Ci sono delle "buone" notizie, ovvero che Andrea e Paolo (quest'ultimo ha partecipato con noi al dibattito sulle lotte internazionali) sono usciti dal carcere per andare ai domiciliari, ma ovviamente l'unica ottima notizia l'avremo quando Andrea, Paolo e tutti gli altri attivisti in carcere o ai domiciliari saranno definitivamente liberi insieme a tutti gli antagonisti che patiscono la repressione borghese.
Ci sono anche notizie pessime, che arrivano direttamente dal direttore dei lavori del cantiere a Chiomonte: entro la prima metà di ottobre la "talpa" entrerà "finalmente" in funzione e quindi si proverà a dare un'energica sterzata verso la piena operatività al fortino. Quindi ulteriori 200 uomini delle forze del (dis)ordine a occupare la valle e "ovviamente" giro di vite sulla repressione.

Avanti con la lotta!

Dalle assemblee dei campeggi di lotta del movimento sono state lanciate alcune mobilitazioni di respiro nazionale per allargare il fronte di lotta: sabato 12 Ottobre giornata di iniziativa contro la devastazione del territorio, venerdì 18 ottobre partecipazione allo sciopero generale indetto dal sindacalismo di base, sabato 19 ottobre giornata della "sollevazione generale" a Roma.

Come militanti di Alternativa Comunista, impegnati a rafforzare il coordinamento delle lotte No Austerity, siamo e saremo al fianco dei No Tav con l'intento di rafforzare la loro determinata lotta, guardando alle mobilitazioni dei lavoratori, degli studenti e dei disoccupati e collegandoci alle mobilitazioni in Turchia, Egitto e Brasile.
Organizziamo la legittima resistenza popolare contro gli interessi dei padroni, delle banche e degli speculatori!
Contro padroni e repressione: studenti e lavoratori uniti nella lotta fino alla vittoria! (25/9/2013)

Contro gli attacchi razzisti alla Kyenge e contro il governo

Perché non crediamo che da questo governo vengano risposte agli immigrati

Patrizia Cammarata e Moustapha Wagne

Il 20 settembre 2013 l'eurodeputato leghista Mario Borghezio ha scritto una lettera aperta inviata all'Arcivescovo di Milano, Angelo Scola, il quale alcuni giorni prima, in un'intervista a Repubblica , aveva assunto una posizione d'apertura allo ius soli (1)
Nella lettera aperta Borghezio ha invitato il Cardinale a partecipare ad un convegno che in ottobre sarà organizzato dalla “Fondazione Federalista per l'Europa dei popoli”. È rispettoso nei toni, l'eurodeputato leghista, con il cardinale, e dice «ho accolto con tutto il dovuto rispetto le Sue recenti dichiarazioni sul problema della cosiddetta riforma dello *ius soli* » annunciandogli al contempo che al convegno parteciperà una delegazione africana del *Rceedao* (Rete delle Camere degli esperti europei dell'Africa dell'Ovest, accreditata presso il Parlamento europeo) e che questa rappresentanza diplomatica africana potrà fornire all'Arcivescovo di Milano utili elementi per costatare che molti dirigenti politici africani non la pensano come il Ministro Kyenge. Così la delegazione africana nera diventerà un'ottima alleata per il leghista bianco Borghezio nella sua battaglia contro lo *ius soli.*

Razzismo e interessi borghesi

Noi sappiamo bene, e lo affermiamo in ogni occasione, che non è sufficiente essere neri per essere dalla parte della maggioranza della popolazione nera, come non è sufficiente essere donna per essere dalla parte della maggioranza della popolazione mondiale femminile. La borghesia ha utilizzato negli ultimi anni, frutto della crisi che vive per la situazione rivoluzionaria mondiale, governi che possano servirle per frenare l'ascesa delle masse. Ha dovuto ricorrere ai settori più rappresentativi degli oppressi e sfruttati per ingannare, attraverso la forma, le masse popolari, frenandone le lotte con l'illusione del cambiamento attraverso qualche provvedimento governativo. Così sono sorti, negli anni recenti e stanno sorgendo tuttora, governi di fronte popolare, di collaborazione di classe, in cui organizzazioni operaie partecipano agli esponenti borghesi, fino a porvi alla testa presidenti neri come Obama negli Usa, oppure operai come in Brasile con Lula, indigeni come Evo Morales in Bolivia, socialdemocratici come Zapatero in Spagna, o governi con retorica populista com'è stato quello di Chávez in Venezuela, oppure una donna, Angela Merkel a guida della Germania e, in Italia, nel momento di maggiore crisi istituzionale, in un governo cosiddetto “d'emergenza” e di “larghe intese”, è stata nominata Ministro dell'integrazione Kashetu Kyenge, detta Cécile, d'origine congolese, donna e primo ministro nero in un governo della Repubblica Italiana.

Il razzismo della Lega Nord

È stato rispettoso, Borghezio, nella sua lettera all'Arcivescovo di Milano (prelato legato a “Comunione e liberazione”) e toni tanto rispettosi rendono ancora più evidenti i toni razzisti usati, invece, contro la ministra Kyenge dall'inizio del suo mandato. Ricordiamo solo alcune delle frasi che Borghezio ha riservato alla Kyenge: «Faccetta nera, lo capiamo solo ora, non era, come sembrava, un canto colonialista, ma un presagio di una futura Italia meticcia, dove i loro protetti clandestini possono tranquillamente distruggere i Cie, pagati con le nostre tasse, e per noi, se ci permettiamo di muovere qualche critica, è pronta l'accusa di razzismo»; « Questo è un governo del bonga bonga, vogliono cambiare la legge sulla cittadinanza con lo *ius soli* e la Kyenge ci vuole imporre le sue tradizioni tribali, quelle del Congo… gli africani sono africani, appartengono a un'etnia molto diversa dalla nostra. Non hanno prodotto grandi geni, basta consultare l'enciclopedia di Topolino. Kyenge fa il medico, gli abbiamo dato un posto in un'Asl che è stato tolto a qualche medico italiano» (...) «Non ho mai chiesto scusa. Ho detto che se lei si è ritenuta offesa mi dispiace. Ma la parola scusa non l' ho pronunciata e non la pronuncio nemmeno se mi sparano».
E quando gli viene chiesto se si sia pentito di quanto detto, Borghezio replica: «No, non mi pento assolutamente delle cose che ho detto a questa signora»; «Ormai l'Occidente è invaso dagli extracomunitari»; « Vedo però un pericolo, qualora il demenziale progetto s i avveri, che nel nostro Paese finora immune dal razzismo vero e proprio, nasca come in Alabama il Ku Klux Klan . Auguri!»; « Obama? Grazie a lui il Ku Klux Klan è rigoglioso come non mai. Lo dicono i dati: Obama non ha solo torti, ma anche questo merito, la crescita del Ku Klux Klan. Certo, hanno un po' esagerato, ma combattono e resistono alla società multirazziale con la filosofia della differenza».
Queste frasi hanno fatto da apripista a decine e decine di altri insulti nei confronti della ministra Kyenge da parte di altri esponenti di primo piano della Lega (come Calderoli) e da parte di semplici iscritti ma anche di esponenti di altri partiti, frasi razziste talvolta smentite, altre volte semplicemente spiegate, interpretandole diversamente. Si sono moltiplicate le scritte razziste sui muri del Paese.
Forza Nuova ha chiesto “una revisione in senso restrittivo della Bossi-Fini” e, in occasione dell'arrivo della Kyenge alla festa dell'Unità provinciale di Bologna, ha esposto uno striscione con la scritta: “l'immigrazione è il genocidio dei popoli. Kyenge dimettiti”, replica di altre iniziative precedenti durante le quali queste parole erano state accompagnate dall'esposizione di alcuni manichini insanguinati. Nella notte fra il 14 e il 15 luglio scorso, in occasione della visita del ministro Kyenge a Pescara, la piazza è stata tappezzata di cappi in stile “Ku klux klan” e con manifesti razzisti fotografati e diffusi dalla stessa Forza Nuova.

L'ipocrisia del governo

A questi insulti il governo ha risposto verbalmente, prendendo le distanze, ma la risposta vera non può essere una battuta contro una battuta. C'è stata l'indignazione ma l'unica risposta concreta sarebbe stata una legge a favore degli immigrati, invece è stato un susseguirsi di dichiarazioni, di balletti, per nascondere la realtà di un governo che, al di là delle parole, è un governo che ha il compito di inasprire le politiche d'austerità e che, quindi, dovrà continuare a colpire la parte più ricattabile della classe lavoratrice, cioè gli immigrati. Non è importante se a portare avanti queste politiche sia un ministro nero o uno bianco.
Quali risposte concrete sono state date? Gli immigrati aspettavano e invece sono arrivati annunci. Quando la Kyenge ha parlato di cancellare la clandestinità e ha parlato di diritto di cittadinanza, il governo Letta non è passato ai fatti. Sono stati molti gli immigrati che si sono illusi, che pensavano che entro i 100 giorni il governo avrebbe rispettato almeno le norme a livello europeo. Invece tutto è rimasto come prima e la legge Bossi-Fini è ancora in vigore, portando alla disperazione migliaia di lavoratori immigrati con le loro famiglie. Non si può aspettare né delegare il problema alla Keynge che è un ministro del governo borghese ed è, invece, necessario che la battaglia vada avanti nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro. Noi dobbiamo condizionare la politica con una parola d'ordine forte e, soprattutto, con il rapporto di forza nelle piazze.
Il ministro Kyenge fa il suo lavoro, il lavoro di un ministro in un governo dei padroni. Anche noi dobbiamo fare il nostro lavoro, dobbiamo andare al fronte, un fronte rivoluzionario che ha il compito di aggregare il proletariato nativo ed immigrato su parole d'ordine contro il razzismo e il capitalismo. Solo con la lotta si potranno ottenere risultati.

La lotta per l'abolizione della Bossi-Fini

La Lega, in calo di consensi, vuole tornare al governo e per farlo deve marciare sul cadavere degli immigrati, sulla loro disperazione. Il governo Letta non ha fatto quello che sarebbe stata la sola, vera, concreta risposta agli insulti razzisti nei confronti del ministro Kyenge e, cioè, l'abolizione della legge Bossi-Fini. Attualmente la madre di tutte le battaglie a favore degli immigrati, in Italia, è la battaglia per l'abolizione della legge Bossi-Fini che contiene tutto l'attacco agli immigrati, una legge che, vincolando la presenza sul territorio italiano al contratto di lavoro, introduce il “reato di clandestinità”. Una legge che ha portato a drammatiche conseguenze, fra le quali anche le cosiddette “sanatorie truffa” che hanno rappresentato un ulteriore dramma e sfruttamento per gli immigrati.
Gli immigrati, essendo vincolati a un contratto di lavoro per ottenere un permesso di soggiorno, sono spesso costretti ad accettare condizioni di lavoro disumane, senza possibilità di trattativa e, quando si abbatte su di loro il dramma del licenziamento, cadono nella tragedia della clandestinità.
Tutti i lavoratori immigrati, appartenenti alle varie sigle sindacali, devono fare una battaglia comune contro questa legge.
Le nostre parole d'ordine devono essere:
- Cancelliamo con la lotta la legge Bossi-Fini!
- Permesso di soggiorno per tutti senza condizioni!
- Diritto al voto e alla cittadinanza per tutti gli immigrati!
- Chiusura di tutti i centri di detenzioni per gli immigrati!
- Parità di condizioni salariali e lavorative per lavoratori immigrati e nativi!
- Cancellazione di tutti i contratti precari!
- Servizi sociali, Scuola, Sanità pubbliche e gratuite!
- Diritto all'autodifesa dei lavoratori immigrati dalle aggressioni xenofobe e razziste!
- No all'accordo sulla rappresentatività siglato da Cgil-Cisl-Uil!
- No alla cassa integrazione! No ai licenziamenti!
- Unità internazionale dei lavoratori contro le politiche razziste e coloniali dei Paesi imperialisti!
- Solidarietà alle rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente!
- Solidarietà alla lotta del popolo palestinese!
- No alla guerra in Siria, sostegno alla rivoluzione!

Queste parole d'ordine non potranno mai essere nell'agenda di questo governo di concordia nazionale (Pd-Pdl-Centro di Monti), non potranno mai essere nell'agenda del governo dei banchieri ma devono essere nell'agenda delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, di tutte quelle organizzazioni e associazioni che, non solo a parole, vogliono combattere razzismo e sfruttamento. (23/9/2913)

Nota
(1) La cittadinanza italiana è oggi basata sullo *ius sanguinis* , il diritto di sangue, e non prevede lo *ius soli* , il diritto che si acquisisce per nascita sul suolo italiano indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori.

14 settembre a Piacenza: un esempio da seguire

Contro i regimi militari e contro l'imperialismo, al fianco delle rivoluzioni in Egitto e Siria

Sabato 14 settembre a Piacenza lavoratori immigrati protagonisti di lotte radicali nel settore della logistica hanno promosso una manifestazione contro la guerra imperialista, contro il regime militare in Egitto, a sostegno delle rivoluzioni in Nord Africa e in Siria. Il Pdac ha aderito e partecipato alla manifestazione: pensiamo si tratti di un importante passo in avanti nello sviluppo della coscienza di classe di questi lavoratori, che hanno animato in Italia le lotte più dure contro lo sfruttamento capitalistico. Oggi, quegli stessi lavoratori, oltre a rivendicare migliori condizioni salariali, comprendono che la lotta sindacale deve diventare lotta politica. Per questo si fanno promotori di iniziative di solidarietà internazionale e riconoscono che il nemico – in Italia, in Egitto, Marocco o Siria – è lo stesso: il capitalismo.

Una manifestazione per le rivoluzioni e contro il capitalismo

La manifestazione di Piacenza, che ha visto la partecipazione di centinaia di lavoratori (in gran parte egiziani, ma anche lavoratori italiani e di tante altre nazionalità), si è aperta con un intervento di Mohamed Arafat, lavoratore egiziano noto a tutti per aver diretto l'importante lotta dei lavoratori della logistica all'Ikea di Piacenza. Arafat ha spiegato il senso della manifestazione di sabato a Piacenza: una manifestazione contro il regime militare in Egitto, che ha tradito la rivoluzione, ma anche contro tutti i governi e contro il capitalismo. Arafat ha spiegato che la rivoluzione in Egitto è la stessa rivoluzione che c'è in Siria e ha sottolineato l'importanza di opporsi alla guerra che gli Stati Uniti e gli altri Paesi capitalistici vogliono scatenare. Arafat ha precisato più volte che la manifestazione non è stata convocata a favore di questo o quel presidente, di questo o quel governo capitalistico: «vogliamo che non siano più i capitalisti a comandare o gli eserciti o i governi dei capitalisti, vogliamo che sia il popolo a comandare». Anche per questo, fin da subito è stato respinto dagli organizzatori il tentativo (subito strumentalizzato dai giornalisti per occultare il vero senso della manifestazione) di alcuni presenti di fomentare uno scontro tra sostenitori di Morsi e sostenitori del regime militare: la manifestazione, hanno ricordato i promotori, è stata una “manifestazione per l'autodeterminazione dei popoli, contro tutti i governi capitalistici”.

Una manifestazione internazionalista

Dopo l'intervento di apertura di Arafat, la giornata è continuata con vari comizi, che hanno rimarcato il significato internazionalista della giornata di Piacenza. La parola è stata data al compagno Toninho Ferreira, del Pstu brasiliano (sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, di cui il Pdac è sezione italiana) e dirigente della Csp-Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina). Il Pstu e la Csp-Conlutas sono in questi mesi in prima fila nelle mobilitazioni in Brasile. Toninho, che si è detto compiaciuto di essere tradotto in più lingue (italiano e arabo), ha portato la solidarietà di classe del Pstu e della Csp-Conlutas alle lotte dei lavoratori immigrati in Italia. Ha ricordato che la lotta di classe è internazionale e che la classe lavoratrice si deve unire su scala internazionale per abbattere il sistema capitalistico. Ha ribadito l'importanza di organizzare iniziative in solidarietà con le rivoluzioni in Siria e in Egitto, per abbattere i regimi militari, sconfiggere l'imperialismo e tutti i governi borghesi.
Dopo di lui, è intervenuto il compagno Karim, marocchino, molto conosciuto per il suo ruolo nelle lotte dei lavoratori della logistica, in particolare alla Granarolo di Bologna. Karim nel suo intervento ha chiesto l'unità di tutti i lavoratori contro il capitalismo, ha fatto appello ai sostenitori di questo o quel governo a prendere coscienza del fatto che nessun governo rappresenta gli interessi dei lavoratori, che tutti i governi in Nord Africa hanno tradito le rivoluzioni e le masse popolari. Karim ha anche sottolineato che la manifestazione è stata convocata non solo contro il regime militare ma anche contro tutti i governi del capitale.
Infine, sono intervenuti Moustapha Wagne, senegalese, del Partito di Alternativa Comunista, che ha ricordato che in Egitto servono elezioni subito per un'assemblea costituente libera e sovrana che assuma il potere: «ma non basta, dobbiamo costruire partiti rivoluzionari in Africa, come stiamo facendo in Senegal». Infine, sono intervenuti rappresentanti (provenienti da varie città d'Italia) di associazioni democratiche che chiedono la fine dei massacri e del regime militare in Egitto.
Dopo il comizio iniziale, un corteo ha attraversato le strade della città, con slogan contro il regime militare, contro la guerra in Siria, a favore dello sciopero generale. Da sottolineare il fatto che, sia nell'intervento di apertura sia durante il corteo, i promotori hanno ripetuto che è importante coinvolgere le donne nella lotta. Anche per questo è stato chiesto a Fabiana Stefanoni, del Partito di Alternativa Comunista, di intervenire come "donna e rivoluzionaria". Quello della compagna non è stato l'unico intervento durante il corteo: oltre a vari interventi di lavoratori egiziani, sono intervenuti anche rappresentanti del Nap (Network Antagonista Piacentino).

Un esempio da seguire

Il Partito di Alternativa Comunista ha aderito e partecipato alla manifestazione con le proprie parole d'ordine. Pensiamo che la manifestazione di Piacenza sia un esempio da seguire in altre città d'Italia per offrire un sostegno concreto alle rivoluzioni in Egitto e Siria, per opporsi al tradimento delle rivoluzioni e avanzare nella costruzione di partiti rivoluzionari in Nord Africa e Medio Oriente: noi pensiamo infatti che solo con la costituzione di governi operai e contadini, con la sconfitta dei regimi militari capitalistici e di tutti i partiti borghesi le rivoluzioni potranno vincere. Costruire gli strumenti necessari per raggiungere questo obiettivo, cioè costruire partiti comunisti rivoluzionari, è l'obiettivo che si pone la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale.
(15/09/2013)

La lotta del Pdac in Sicilia a fianco dei migranti

Una battaglia contro il razzismo, per la difesa del diritto di sopravvivere

Conny Fasciana*

L'immigrazione vista da una prospettiva di classe svela uno dei volti più feroci del capitalismo: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. I governi locali e nazionali di ogni colore hanno favorito la ricattabilità dei migranti, attraverso strumenti borghesi di controllo del fenomeno dell'immigrazione, che si attua attraverso i Cda, i Cara ed i Cie, strutture preposte dall'apparato statale per il loro "smistamento" e previste da una serie di norme (passando attraverso la legge Turco-Napolitano e il pacchetto Maroni, fino alla legge Bossi-Fini, quest'ultima non a caso ideata da un leghista ed un fascista!). Tali strumenti dovrebbero garantire allo straniero le prime cure e l'espletamento delle procedure di identificazione. Successivamente, la sua permanenza (per lavoro o come rifugiato politico) o l'espulsione. Di fatto forniscono al padronato le armi per porre in essere un pesantissimo attacco nei confronti della classe lavoratrice attraverso lo sfruttamento legalizzato di lavoratori a costo zero da ridurre in stato di semi-schiavitù, ponendo le basi per l'acutizzarsi di atteggiamenti xenofobi nei confronti degli immigrati, ritenuti colpevoli di portare via il lavoro agli italiani.

Ulteriormente aggravata la condizione dei migranti nei Cie

Giova ricordare in questo contesto le recenti *innovazioni* introdotte dal documento programmatico sui Cie elaborato dall'ex ministro dell'interno Cancellieri che aggravano questa sorta di detenzione amministrativa lesiva dei diritti fondamentali della persona. Locali di contenimento separati per le persone più problematiche eufemisticamente chiamati "moduli idonei a ospitare persone dall'indole non pacifica", convalida dei trattenimenti direttamente all'interno dei Cie, controllo degli apparecchi di telefonia mobile in maniera "selezionata", introduzione di una specifica aggravante per le rivolte all'interno dei Cie, aumento del numero degli agenti presenti all'interno delle strutture. Tutto ciò nel più assoluto silenzio della stampa borghese che si limita a bollare come atti vandalici le rivolte, che noi riteniamo al contrario assolutamente legittime, o a definire "escamotage" per uscire dal Cie e scappare, gli atti estremi quali ingoiare lamette pur di porre fine a tali abominevoli condizioni di vita, che però, ci tiene a sottolineare il succitato documento programmatico, saranno ridotte a 12 mesi contro i 18 in vigore! Poteri speciali ai prefetti, ai questori o a commissioni miste di disciplina, in una sorta di Guantanamo all'italiana.

Le strutture presenti in Sicilia

In Sicilia amiamo fare le cose per bene! Laddove si tratta di dare una mano al capitale e ai suoi interessi, cominciando ovviamente da quelli imperialistici, così come non potevamo farci mancare il muos e le basi militari, non ci siamo fatti sfuggire l'occasione di rifornirci per bene di contenitori di merce umana. Ecco come in questa *terra promessa* abbiamo organizzato il moderno "triangolo della schiavitù". Possiamo vantare due strutture chiamate Cpsa (Centri di primo soccorso ed accoglienza): una a Lampedusa (381 posti) ed una a Pozzallo (172 posti). Una delle *perle* di cui andiamo maggiormente *fieri* è il Centro di Pian del Lago a Caltanissetta: come una matrioska, contiene un Cda (Centro di accoglienza), un Cara (Centro di accoglienza richiedenti asilo) e un Cie (Centro di identificazione ed espulsione) per un totale di 552 posti. Seguono il Cara di Salina Grande (Trapani) con 260 posti ed il Mega Caea di Mineo (Catania) con ben 2000 posti, gentilmente concesso dagli americani che vi soggiornavano prima che fosse *sconsacrato* come base militare. Infine i Cie di Serraino Vulpitta e Milo (Trapani) per un totale di altri 247 posti. La distinzione in tre tipologie di fatto è pressoché nulla. Vi si concentrano per periodi più o meno lunghi e a seconda del paese d'origine, dell'intensità dei flussi (emergenze umanitarie) e degli accordi internazionali mascherati dalle diplomazie (il famoso baciamano di Berlusconi a Gheddafi ne è emblematico e drammatico esempio!), persone di svariate appartenenze etniche.

Il nostro lavoro di militanti rivoluzionari

La nostra prospettiva di classe ci pone in prima linea accanto ai migranti che rivendicano un diritto di appartenenza che va ben oltre il riconoscimento burocratico di un'identità o di uno status, tanto più se tale riconoscimento, oltre ad essere un naturale bisogno dell'individuo di dimorare in qualsiasi parte del mondo desideri, è legato alla necessità di fuggire dalla propria terra per cercare condizioni di vita migliori o per sfuggire alle guerre imperialiste, alle dittature o alle grinfie delle organizzazioni terroristiche (una per tutte Al Qaeda).
Nel mese di giugno abbiamo lanciato un appello alla collettività attraverso una tre giorni di lotta, per porre in evidenza la drammatica situazione di abbandono e degrado dei migranti, sia di quelli ospitati nei Campi, da noi definiti senza mezzi termini centri di reclusione, sia di tutti coloro che attendono fuori dai Campi, troppo affollati per riceverli. Solo a Caltanissetta questi ultimi sono oggi circa 200. Sopravvivono, in condizioni disumane, senza acqua, cibo, elettricità, vestiti, assistenza medica e servizi igienici, in uno spazio all'aperto, nei pressi del Cda di Pian del lago, che hanno occupato in assenza di spazi alternativi che le istituzioni non si sono mai preoccupate di predisporre: non una parola sui giornali, non un intervento di assistenza che renda umana questa attesa, non un atto di solidarietà.
L'8 luglio abbiamo sventato un vergognoso tentativo di sgombero (proprio mentre il novello pusher a capo dello Ior lasciava Lampedusa dove aveva spacciato oppio per i cattolicissimi benpensanti) ordinato dal sindaco di Caltanissetta. Il nostro tempestivo intervento ha fermato l'azione repressiva a conferma che un militante che non arretra è più forte dei manganelli! L'occupazione ed i blocchi sono proseguiti, sempre con il nostro deciso supporto e con la puntuale denuncia sia dell'ipocrisia dei mass media borghesi che dell'apatia delle forze della "sinistra" riformista e centrista. L'ultimo e forse più elevato momento di lotta si è avuto il giorno 18 settembre: è stato infatti attuato un blocco totale all'ingresso del Cda, da parte di centinaia di immigrati e dei militanti del Pdac sezione Caltanissetta (unico riferimento per gli immigrati presenti sul territorio), che ha impedito per circa sei ore l'ingresso e l'uscita dal Centro sia a chi vi lavora sia alle forze dell' *ordine* (dai convogli militari ai blindati, dalla guardia di finanza alla digos).
A nulla sono valse le minacce di denuncia, identificazione e fotosegnalazione da parte della polizia scientifica, e dopo ore la questura ha dovuto cedere ed accettare di ricevere una delegazione composta da alcuni rappresentanti di diverse etnie di migranti, mentre il blocco del Cda proseguiva. Il questore ha comunicato l'immediata riapertura, a partire dalla prossima settimana, delle commissioni territoriali nissene che, a suo dire, risolveranno il problema del sovraffollamento del Centro che crea la difficoltà del turnover con chi attende all'esterno. Una delegazione di migranti è stata ricevuta l'indomani anche dal prefetto, il quale, in merito alla delicata questione da noi denunciata e relativa alle condizioni disumane in cui versano gli immigrati in attesa di accesso al Cda, ha riferito che il governo ha stanziato i fondi necessari all'attivazione dei progetti Sprar per l'utilizzo di strutture comunali e provinciali ove i migranti potranno risiedere prima di accedere al Cda. Gli stessi migranti hanno definito l'incontro "deludente", dato che non è stata fatta alcuna indicazione precisa e concreta sui tempi di attuazione di tale progetto.

La lotta continua!

Noi vigileremo attentamente e intanto abbiamo iniziato a costruire il Movimento di Lotta per i Migranti a Caltanissetta la cui prima assemblea si è svolta il 20 settembre. Le manifestazioni, assemblee, blocchi ed occupazioni promosse negli scorsi mesi gradualmente hanno avvicinato al nostro partito le avanguardie di ogni etnia presente sui nostri territori ed in modo particolare cittadini pakistani, afgani, somali, nigeriani e senegalesi con cui stiamo costruendo giorno dopo giorno una resistenza sempre più compatta e combattiva che ha conosciuto altissimi ed avanzatissimi momenti di lotta mirati al raggiungimento di obiettivi transitori di crescente coscienza sociale.
Stiamo preparando una manifestazione per i primi di ottobre e abbiamo tutti insieme spostato l'obiettivo da un livello embrionale ed individualista (il proprio permesso di soggiorno) ad una prospettiva di classe nella quale riconoscersi come unica voce. Il lavoro che stiamo svolgendo tutti insieme è difficile e pericoloso. Dobbiamo abbattere barriere culturali e superare la repressione ed i tentativi di intimidazione, i ricatti e il giudizio morale sul nostro operato, la diffidenza dei cittadini anestetizzati dalla controinformazione borghese. Ma stiamo andando avanti. Il nostro obiettivo è unire questa lotta con quella più ampia contro il capitalismo. Siamo solo all'inizio, ma siamo già tanti. (25/9/2013)

***Pdac Caltanissetta**

Ancora su Gramsci, Trotsky e la Noi

Un confronto con Roberto Massari

Su Progetto comunista *n. 40 (giugno 2013) abbiamo pubblicato un articolo di Francesco Ricci su Gramsci:* A proposito del "quaderno scomparso": Gramsci tradito *. Nell'articolo si faceva riferimento ad alcuni testi di Roberto Massari, autore di innumerevoli saggi sulla storia del movimento operaio, nonché editore (anche di Trotsky e altri classici del marxismo), e, nella fattispecie, curatore dei Bollettini della Nuova Opposizione Italiana che, animata da Tresso, Leonetti e altri espulsi dal Pci stalinizzato, gettò le fondamenta del trotskismo in Italia. Massari ha scritto alcune considerazioni su quell'articolo, che pubblichiamo qui sotto con una risposta di Ricci.*
Chi volesse seguire meglio il dibattito dovrebbe leggere (o rileggere) oltre all'articolo di Ricci anche il saggio di Massari posto ad introduzione di: All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci *(ed. Controcorrente, 1977; ristampato da Massari editore).*

L'intervento di Roberto Massari

Caro Francesco, riguardo al tuo articolo su Gramsci non posso che essere generalmente d'accordo e anzi, stimolato da te, sono andato a comprarmi *L'enigma del quaderno* di Lo Piparo e l'ho subito divorato. Penso che invece tu non abbia colto bene lo spirito della mia introduzione al Bollettino della Noi, quando scrivi:
«Non ci convincono le conclusioni di Massari, che tende a ridimensionare i gravi errori di Gramsci (pur riconoscendoli) e che finisce col sostenere... che in sostanza la stessa Noi, e cioè la prima forma di trotskismo in Italia, nacque sotto il segno di Trotsky e Gramsci. Conclusione zoppicante perché Tresso e gli altri fecero appunto ciò che Gramsci non fece... cioè si schierarono con Trotsky e dunque proseguirono con lui 'l'ultima battaglia di Lenin', quella contro la degenerazione burocratica dell'Internazionale comunista» . Anche se prosegui riconoscendomi di essere stato il primo a richiamare l'attenzione su *«questa differenziazione tra vari periodi di Gramsci»* .
Penso che rileggendo a freddo le righe che hai scritto ti accorgerai anche tu della sfasatura temporale che c'è nelle tue cortesi critiche al mio riguardo. Sfasatura che riguarda non solo la seconda metà degli anni '30, quando la Noi diventa sezione italiana del nascente movimento per la Quarta. Leonetti farà da segretario (o per lo meno da riferimento politico-organizzativo diretto per Trotsky) fin quasi alla fondazione, per poi tirarsi via. Tresso parteciperà invece alla fondazione della Quarta e rappresenterà il trotskismo dopo il 1938 fino al suo assassinio.
Ebbene, tutto ciò nel 1929-30 è ben lungi dall'accadere o dal potersi immaginare. E se quindi è vero che Gramsci in carcere non parteciperà a questo processo positivo di costruzione di un'alternativa allo stalinismo-togliattismo, è anche vero che non parteciperà ad altro, e le sue posizioni in carcere, nel bene o nel male, non avranno alcuna conseguenza diretta sulla politica dell'età sua contemporanea. L'avranno molto di più nel dopoguerra.
Ma la sfasatura riguarda anche il periodo di formazione della Noi. Dico alcune cose, andando a memoria e quindi col beneficio di poter sbagliare qualche data. Ma importa la sostanza.
1) La Noi si manifesta nel 1929-30, cioè nel pieno del cosiddetto Terzo periodo (ultrasinistro) dell'Ic. La sua battaglia in Italia si svolge ancora su due fronti: da un lato ci sono i bordighisti che continuano a non capire niente della natura del fascismo e della necessità del fronte unico per sconfiggerlo, e dall'altro ci sono, come chiamarli, i "togliattiani" che tali sono solo perché diventati anche stalinisti, ma che al momento sembrano convergere oggettivamente in alcune cose con il bordighismo. La Noi deve combattere contemporaneamente contro la stalinizzazione e contro l'ultrasinistrismo del Terzo periodo. La degenerazione staliniana è avanzatissima. Dal mio punto di vista (a posteriori) posso dire che invece era completata integralmente, ma di questo purtroppo Trotsky si stava rendendo conto solo parzialmente, visto che ancora si illudeva di poter riformare il Pcr, l'Ic e di conseguenza i partiti stalinizzati – nel 1929 (!), col Gulag ormai avviatissimo, la distruzione di qualsiasi opposizione e di qualsiasi fermento operaio, dopo la tragedia in Cina e l'avvio dello sterminio dei popoli sovietici con la collettivizzazione forzata...
Ebbene, nonostante ciò, nel 1929-30 della Quarta internazionale non si parla come progetto e nemmeno come sogno; e dello stalinismo si ha ancora una definizione come... "centrista": sic e ahimè. (Un errore tragico di Trotsky che costò la distruzione fisica, quasi-integrale, della massa dei suoi sostenitori in Urss.) Non si deve pensare però che altri dirigenti politici stessero dicendo o facendo di meglio. Laddove, sulla maggiore o minore lucidità di comprensione – rispetto a Trotsky – della vera natura dello stalinismo da parte di singoli intellettuali non-impegnati nella battaglia organizzativa si può discutere e si continua a discutere, ma solo a fini storiografici: i loro errori o le loro "intuizioni" non ebbero conseguenze politiche di rilievo.
La degenerazione è da Trotsky considerata parziale, con tutte le conseguenze organizzative che conosci o che si possono immaginare. In quegli anni, infatti, si compì definitivamente la nostra sconfitta. Ma non certo solo per gli errori di analisi che in quel periodo paralizzarono il pensiero politico di Trotsky. C'era la montagna di precedenti da prendere in considerazione, sia per la natura centrista del Partito bolscevico (che per chi si richiama alla teoria della rivoluzione permanente dovrebbe essere un'ovvietà), sia per ciò che era accaduto nelle prime settimane dopo il trionfo della rivoluzione d'Ottobre (nascita della Ceka, desautorazione dei comitati di fabbrica, esclusione dal governo e liquidazione degli altri partiti soviettisti, scioglimento della Costituente e di fatto scioglimento dei soviet perché a maggioranza socialrivoluzionaria). Ma di questo non è il caso di parlare ora e qui e comunque ho già affrontato le varie questioni nel passato.
2) Nel contesto del 1929-30 la Noi trova normalissimo raccogliersi intorno a due numi tutelari e non uno: sulla prospettiva generale e mondiale sta con Trotsky; sui compiti della rivoluzione in Italia sta con Gramsci (che a sua volta era stato "istruito" da Trotsky e Lenin su cosa si dovesse fare in Italia e a fronte del fascismo). Questi, fino al momento dell'arresto non fece alcuna dichiarazione importante antitrotskista e agli occhi della Noi aveva almeno tre meriti (che io esamino con una certa attenzione nel mio lavoro da te citato): *a*) aveva capito e accettato in precedenza (1922-24) le posizioni fondamentali e giustissime di Trotsky sull'Italia (che si rifletteranno ideologicamente nelle Tesi di Lione, tanto odiate dai bordighisti) e probabilmente sapevano anche loro che Gramsci era diventato a Mosca e a Vienna un ammiratore (molto superficiale, in verità, ma pur sempre...) della teoria della rivoluzione permanente; *b*) era certamente vaccinato rispetto al bordighismo; *c*) era certamente contrario alla politica suicida del Terzo periodo. Tieni conto che, perlomeno Leonetti, Gramsci lo conosceva benissimo sul piano personale e non aveva certo bisogno delle postuma biografia di Fiori per sapere come la pensasse riguardo al Terzo periodo, pur stando in carcere. Contatti diretti non ne avevano più, ma i vari (pochi) membri della Noi potevano immaginare cosa Gramsci pensasse del Terzo periodo. E noi sappiamo oggi che effettivamente allora ebbero ragione.
I gravi errori di Gramsci li ricostruiamo noi oggi (non ne fa cenno nemmeno Tresso nel 1937...). Errori che erano di formazione ideologica, che si riflessero nei *Quaderni* , ma che non furono subito conosciuti e tantomeno operativi. Come ricordi anche tu, l'arresto a partire dal 1926 mise Gramsci in condizioni di non capire, quindi di non essere più utile, ma anche di non essere poi così dannoso come si potrebbe pensare. Anche per questo nel 1929 la Noi poteva richiamarsi apertamente e legittimamente a lui, in polemica con la politica del Terzo periodo applicata all'Italia. Lo fece in tutto il *Bollettino* e Leonetti ancora celebrava Gramsci in un articolo del 1934, da me posto in appendice allo stesso *Bollettino* , proprio a dimostrazione del radicato gramscismo nella prima fase di vita della Noi.
Nel 1934 – prima di dissolversi di fatto – la Noi trovava giusto e necessario essere ancora gramsciana e trotskiana allo stesso tempo. Né alcuno in campo rivoluzionario ebbe motivo di rimproverarle tale posizione, a partire da Trotsky stesso (questo silenzio di Trotsky su Gramsci credo vada preso in maggiore considerazione di quanto in genere facciano i trotskobordighisti). Il bordighismo italiano – che ancora deve farsi perdonare di non aver mai capito nulla delle vicende italiane di allora, successive e postbelliche – ha cercato in tutti i modi di contrapporre l'immagine del Gramsci di allora a quella di Trotsky (e non solo del Trotsky post-1933), ma si tratta di un falso storico operato a posteriori, sulla base di informazioni che all'epoca (dal 1926 in poi) non si avevano.
(Piccolo inciso. Non so se tu sai che io definisco da sempre Marco Ferrando come "trotskobordighista", dando a questa definizione un tono assolutamente negativo, se non addirittura caricaturale. Non posso dire lo stesso di Grisolia a causa della sua provenienza mentale e ufficiosa dal lambertismo, cioè dall'estrema destra, opportunista e ridicolmente "ortodossa" del movimento trotskoide. Come il trotskobordighismo e il lambertismo si siano potuti saldare così stabilmente, rimane per me ancora un fatto incomprensibile o spiegabile solo in termini psicologici, non certo politici.)
È in fondo il dramma che mi pare di aver accennato anche in quel mio testo (che ora non ho il tempo di rileggere) e cioè che mentre Gramsci aveva torto sul Comintern e ragione sulla situazione italiana (l'Italia del fascismo trionfante e degli anni '20!), Bordiga aveva completamente torto sull'Italia, ma aveva ragione in termini astratti e puramente ideologici su Trotsky e sulla necessità di lottare internazionalmente contro lo stalinismo (sul come e il quando sarebbe tutto da discutere). A volte mi sorprendo a pensare che quella sfasatura ideologica (Gramsci-Bordiga-Trosky) la stiamo ancora pagando. E che forse se Gramsci fosse sfuggito all'arresto, la stalinizzazione avrebbe avuto in Italia e in lui un serio ostacolo (anche se probabilmente gli assassini del Pci e del Kgb lo avrebbero ucciso direttamente e non solo indirettamente come fecero impedendo che uscisse dal carcere). Ma forse esagero. Anche perché ormai viviamo un'epoca di piena psicopatologia politica, di separazioni personalistiche o puramente organizzativistiche, e non ci troviamo più nel cuore di contenziosi ideologici fra correnti riconosciute del movimento operaio che fu.
Potrei aggiungerti a questo punto che scrissi quel testo dopo anni di intensa ed umana frequentazione di Leonetti (Antonella Marazzi può dire lo stesso e forse di più), di consultazione di suoi materiali d'epoca , di incontri a casa sua con testimoni ancora vivi. E quindi le cose che ho lì scritto non le ho apprese solo dai libri, ma anche dalla sua viva voce.
Tu mi potresti rispondere che Leonetti aveva tutto l'interesse a mentire, visto che poi nei primi anni '60 tornerà nel Pci, umiliato e pentito. Argomento retroattivo, già ascoltato da suoi denigratori e di assai dubbia validità, che non tiene conto del lato umano (onesto, ingenuo e in fondo molto dolce) di Leonetti e comunque non inficia la componente documentaria all'epoca disponibile in gran parte presso di lui. Per ragioni di età, oggi si ignora generalmente che la ripresa del dibattito sul Gramsci antistaliniano e sulla Noi avvenne nella seconda metà degli anni '60, proprio grazie all'intervento diretto di Leonetti – sotto pseudonimo – e da parte di giovani storici da Leonetti incoraggiati.)
Posso però chiederti di credermi. Leonetti può aver sbagliato tantissimo a rientrare nel Pci nel dopoguerra, ma quando parlava con me e Antonella di quegli anni (diciamo del 1919-29 e del 1929-33/34) era di una sincerità a prova di bomba, era come se tornasse indietro nel tempo e si ritrovasse giovane, agguerrito, accanto a Gramsci e con a fianco la sua adorata compagna (Pia Carena) che era stata già fidanzata di Gramsci. Quel Leonetti là salvaguardava certamente una certa diplomazia nei rapporti con gli studiosi di storia del movimento operaio (*tutti* frequentavano casa sua, da Spriano a Broué, non ne mancò nessuno), ma con noi due era di una sincerità totale, quasi paterna. Ricordati che tenne a battesimo la nascita del giornale *La Classe* (organo della nostra Frazione marxista rivoluzionaria – che considero retrospettivamente il canto del cigno del "trotskismo" in Italia) e lasciò come testamento (nel 1982!) un appello accorato a favore dell'Utopia trotskiana e quartinternazionalista.
Per ironia della storia, tra la redazione di quel testo e la sua morte nel 1984, si colloca la mia chilometrica relazione sulla necessità di costruire una Quinta internazionale, fatta nel 1983 a Firenze e solo di recente sbobinata, e pubblicata per arricchire la discussione tra quanti cominciano solo ora a capire (dopo il 2010 – cioè dopo l'appello poi lasciato cadere da Chávez) la necessità di lavorare per una Quinta internazionale (di movimenti e non di partiti). Questo per dirti che Antonella Marazzi ed io (e altri compagni – tra i quali vale la pena di citare almeno Michele Nobile), pur volendo bene a Leonetti, non eravamo in sintonia politica con lui; per non parlare del disprezzo etico e politico che nutrivamo verso il movimento trotskoide di quegli anni '80: un processo degenerativo che ho analizzato e ricostruito in vari miei volumi, disponibili per la lettura di chi vuole capire e sui quali mi si possono chiedere tutti i chiarimenti che si desiderano.
Concludo, facendoti ancora i complimenti per il tuo articolo sulla "misteriologia" gramsciana, e ti prego di considerare questa mia messa a punto come un arricchimento delle considerazioni che hai ritenuto utile fare su quella mia introduzione al *Bollettino della Noi* , che concepii di fatto come una ricostruzione documentata dei rapporti fra Trotsky e Gramsci.

Saluti fraterni,
Roberto Massari

La risposta di Ricci

Caro Roberto, Mi pare che le tue garbate osservazioni confermino che, come avevo scritto nel mio articolo, abbiamo una lettura differente di Gramsci – di là dalle periodizzazioni.
In questa tua lettera, così come nella citata introduzione, tu confermi che, a tuo avviso, Gramsci, pur non partecipando a costruire un'alternativa allo stalinismo, nemmeno si schierò in suo favore. Io la penso diversamente (parlo al singolare perché sul tema di Gramsci, tanto nel Pdac come nella Lit, ci sono opinioni e sfumature differenti).
Dopo il periodo di Mosca-Vienna, già con la famosa lettera del 1926 Gramsci si schiera – seppure criticamente – con lo stalinismo, invitando Stalin a non "stravincere", a rispettare quelli che nonostante tutto lui considera i suoi "maestri" (Trotsky) ma, comunque schierandosi da una delle due parti in lotta e proprio in un passaggio in cui la sua posizione, quale dirigente della sezione italiana della Terza Internazionale, avrebbe potuto avere un peso notevole.
Pur con tutti i suoi limiti (elevati all'ennesima potenza dai suoi pretesi discepoli odierni), va riconosciuto che l'unico dirigente del Pci a schierarsi con Trotsky in quel periodo fu Bordiga, che pure sbagliava sul resto (per quella "sfasatura ideologica" di cui parli). Gramsci non prende posizione per Trotsky (e si schiera criticamente con Stalin) *prima* di entrare in carcere, dunque in un momento in cui aveva sufficienti elementi per comprendere il "dibattito russo" e la sua portata internazionale.
Negli anni del carcere la critica di Gramsci allo stalinismo si farà sempre più marcata ma – a quanto conosciamo (una conoscenza che potrebbe essere incompleta, viste le falsificazione operate da Togliatti) – in ogni caso non parteciperà (nemmeno con i limiti imposti dalla carcerazione) alla costruzione dell'unica opposizione reale allo stalinismo, quella trotskista.
Il che non toglie che, come scrivi, la Noi ritenesse utile riconoscersi in Trotsky rivendicando anche Gramsci, col quale convergeva su tutta una serie di questioni. Così come Pietro Tresso scriverà parole lusinghiere in morte di Gramsci: bisogna però tenere conto del periodo in cui le scriveva (nel 1937, nel pieno della battaglia contro stalinismo e fascismo), ritenendo (penso a torto) più utile sottolineare gli elementi di comunanza.
Questa lettura diversa che diamo di Gramsci si combina, come sai, con una lettura diversa tra noi del bolscevismo (vedi la questione dello scioglimento della Costituente, i primi anni del potere sovietico, e altri temi importanti che non ho qui lo spazio per affrontare), della battaglia di Trotsky e con il giudizio diverso che abbiamo sulle ragioni della fondazione della Quarta Internazionale (penso a quanto hai scritto nella tua biografia di Trotsky e ad alcune cose che accenni qui), così come è differente l'opinione tua e la nostra (ora parlo al plurale perché mi riferisco a ciò che sostiene il Pdac e la Lit) sulla Quarta Internazionale che noi siamo impegnati a ricostruire oggi come strumento indispensabile per rendere vincenti le lotte e le prossime rivoluzioni.
Abbiamo giudizi diversi non solo sul piano storiografico ma anche politico: il che spiega perché tu ti definisci "marxista libertario" mentre noi ci riconosciamo senz'altro nel marxismo (sicuramente "autoritario", come scriveva Engels accettando di buon grado l'etichetta usata dagli anarchici); perché opposti a quelli del Pdac sono i giudizi tuoi e di Utopia Rossa su varie questioni politiche (penso alla tua analisi del "grillismo", di Chavez, ecc.; mentre convergiamo nel giudizio sul ferrando-grisolismo, anche se penso che sia fin troppo generoso scomodare un "trotsko-bordighismo" dato che in questo caso la categoria più prossima pare essere quella, cui giustamente fai cenno, della psico-patologia: ma qui parliamo di cose serie e dunque non ragioniam di loro...).
Una gran lista di differenze, insomma, che non ci impedisce di leggerci reciprocamente con interesse e dialogare; e che non mi esime certo dal dovere di indicare i tuoi testi sulla storia del movimento operaio come preziosi e sempre stimolanti, anche quando non ne condivido le conclusioni.
E non è poco, nel quadro di una sinistra in cui o ci si ignora o ci si calunnia, e in cui si coltiva il disprezzo per la teoria e per la storia della nostra classe.

saluti rivoluzionari,
Francesco Ricci

Il quarto numero di Trotskismo oggi

La teoria come strumento per l'azione rivoluzionaria

Matteo Bavassano

Eccoci arrivati al quarto numero della rivista teorica del Pdac. Questa rivista è stata una scommessa vinta dal nostro partito, qualcosa in cui credevamo molto: eravamo assolutamente sicuri della sua utilità per tutti i militanti e gli attivisti del movimento operaio e non solo. Non era però scontato che riuscissimo ad arrivare al punto di uscire regolarmente ogni sei mesi con una rivista interessante e ben curata, che riuscisse a conquistarsi un pubblico sufficiente a farla sopravvivere ed anzi a darci la possibilità di continuare a migliorarla, crediamo con discreto successo.
Questo quarto numero si apre con un articolo di Valerio Torre che fa il punto sulla situazione della lotta delle masse egiziane, tema che rimane ancora d'attualità nonostante l'attenzione dei media si sia allontanata dal Paese dopo gli scontri nelle piazze d'Egitto di quest'estate, che si svolgevano proprio mentre andavamo in stampa con la nostra rivista. L'articolo di Torre, pur non trattando degli sviluppi successivi alla caduta di Morsi, rimane uno strumento utilissimo in quanto fornisce le chiavi di lettura per tutto il processo della rivoluzione egiziana in corso.

La riflessione sulla storia del movimento operaio

La sezione più specificamente storica della rivista in questo numero è composta da due saggi che ricostruiscono due fondamentali momenti della lotta operaia nel Novecento in Italia. Francesco Ricci analizza il periodo che va dal 1943 al 1948, ricostruendo il tradimento attraverso cui il Pci stalinista trasformò la guerra civile, che era una guerra di classe che vedeva il proletariato italiano lottare contro la borghesia collusa col vecchio regime fascista, in guerra di liberazione nazionale "antifascista" e "antinazista" in collaborazione con la borghesia italiana, portando alla restaurazione dello Stato borghese nella forma di una repubblica "democratica", esattamente l'opposto di ciò per cui avevano lottato nei fatti migliaia di partigiani.
Il secondo saggio, di Fabiana Stefanoni, è dedicato alle lotte operaie nel '68 e nell'Autunno caldo e, in particolare, alle lotte in Fiat come avanguardia del movimento operaio in quegli anni: le vicende di allora rappresentano l'ultima grande "fiammata" della lotta di classe in Italia finora, dopo quelle del biennio rosso e della guerra civile, e la conoscenza e la comprensione, anche critica, di quelle vicende è indispensabile per riannodare il filo rosso della lotta di classe e far riprendere le mobilitazioni di massa contro gli attacchi padronali anche in Italia come nel resto del mondo.

L'approfondimento delle questioni teoriche

La sezione dedicata alle questioni teoriche ospita un ricco dossier curato da Adriano Lotito su Marx ed Engels e sul materialismo storico: quest'ultimo è un'arma indispensabile per i lavoratori che vogliono comprendere la realtà e che soprattutto vogliono capire come rovesciarla e creare un sistema sociale più giusto. Il dossier si compone di due articoli, il primo ha un taglio più biografico e ripercorre gli anni della formazione del pensiero dei due rivoluzionari per spiegarci il percorso intellettuale che li ha portati a concepire il materialismo dialettico. Il secondo articolo è invece scritto utilizzando l'espediente letterario di formulare delle domande a cui l'autore risponde, e si pone l'obiettivo di spiegare che cosa sia in concreto il marxismo in quanto filosofia e chiave di lettura della realtà e, soprattutto, quale sia la sua utilità per il movimento operaio e per i rivoluzionari, oggi come allora. Chiaro, semplice ma esaustivo e mai banale, il dossier curato da Lotito si conclude con delle puntuali indicazioni bibliografiche per coloro che vogliono approfondire lo studio delle opere dei due fondatori del comunismo scientifico.
Nella sezione inediti tradotti proponiamo un interessantissimo saggio di Trotsky sulla rivolta di Kronštadt (e sulle polemiche degli anni Trenta a questo riguardo: polemiche che riemergono ancora oggi). Come molto spesso accade agli scritti di Trotsky, questo saggio non parla solo della specifica vicenda della famosa rivolta del soviet dei marinai, ma contiene preziose generalizzazioni sulle dinamiche profonde della rivoluzione e della lotta dell'avanguardia per l'influenza sulla classe. Il secondo inedito, che proponiamo in prima traduzione italiana, è un testo della seconda metà degli anni Trenta scritto da Pietro Tresso, dirigente trotskista italiano, che tratta della politica opportunista del Pci stalinista verso il fascismo in quel periodo: il testo è veramente importante per ricostruire un arco di tempo di azione dello stalinismo che soprattutto in Italia viene rimosso per tacere le responsabilità del partito di Togliatti nei confronti di centinaia di militanti comunisti sacrificati dalla direzione del partito per compiacere le direttive di Mosca, pratica a cui proprio Tresso per primo si opporrà e per cui sarà espulso dal Pcd'I. L'articolo di Tresso in qualche modo completa (o, in base al punto di vista, viene completato dal) l'articolo di Ricci sulla Resistenza. Ricordiamo tra l'altro che proprio quest'anno cade il 70° anniversario della morte di Pietro Tresso, ucciso in Francia dai partigiani stalinisti del Pcf mentre lottava conto i nazisti.
La rivista prosegue con la prima parte di un saggio dell'autore di questo articolo che prosegue l'analisi delle teorie marxiste del diritto analizzando l'opera di Pašukanis. È questo un saggio scritto non da un giurista, ma da un militante che utilizza una visuale propria della politologia, nel tentativo di studiare ed eventualmente proporre una sintesi delle teorie marxiste rivoluzionarie sullo Stato. Il percorso è stato iniziato dall'autore nello scorso numero di *Trotskismo oggi* con un saggio sull'opera di Stučka (a cui ci permettiamo di rinviare), mentre la seconda parte di questo nuovo saggio verrà pubblicata sul prossimo numero. Speriamo che questi due saggi possano stimolare altri contributi di ricerca teorica su questo importante tema che noi riteniamo fondamentale.

Inviti alla lettura dei classici

Le pagine finali della rivista ospitano gli inviti alla lettura di testi classici del marxismo: in questo numero Alberto Madoglio ci parla del celebre *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels, primo libro del rivoluzionario e che, sebbene antecedente al *Manifesto del partito comunista*, contiene già in embrione alcune delle riflessioni e delle geniali intuizioni del filosofo tedesco; Mauro Buccheri si dedica invece al classico libro di lotta antirevisionista scritto da Rosa Luxembug, *Riforma sociale o rivoluzione?* , mentre l'ultima scheda è stata curata da Laura Sguazzabia e tratta un testo che è forse sconosciuto a molti, un importantissimo libro di Lev Trotsky intitolato *La loro morale e la nostra*, in cui il grande rivoluzionario russo difende la morale rivoluzionaria dei bolscevichi nell'ambito di una polemica successiva ai processi di Mosca del '36, promossa soprattutto da anarchici e socialisti di sinistra (legata anche alle polemiche su Kronštadt), distinguendo la vera morale rivoluzionaria dalla amoralità dello stalinismo. Trotsky dedica questo saggio al figlio Lev Sedov, assassinato (proprio mentre il libro stava per andare in stampa) da sicari stalinisti nell'ospedale in cui si trovava per un'operazione.
Chiude la rivista una nuova rubrica di percorsi bibliografici curata da Francesco Ricci: per cominciare, l'autore ci propone una esaustiva lista di libri sulla biografia di Marx ed Engels, ovviamente corredati da una sua valutazione degli stessi e da un'accurata descrizione degli aspetti che i diversi testi trattano e i differenti angoli visuali che adottano, da quello più classico e politico fino a quello più aneddotico e personale, in modo che ognuno possa approfondire queglì aspetti che più gli interessano o lo incuriosiscono.
Crediamo che questo nuovo numero soddisferà le aspettative dei nostri lettori continuando ad offrire testi di qualità nelle varie discipline che interessano ai militanti del movimento operaio.
(20/9/2013)

Rafforzare le lotte, costruire il Partito e l'Internazionale

Successo della Due giorni sulle lotte di ieri e di oggi organizzata dal Pdac

Claudio Mastrogiulio

Il 7 e l'8 settembre si è tenuta a Rimini un'assemblea di due giorni organizzata dal Partito di alternativa comunista. Come negli anni scorsi, si è trattato di un appuntamento importante per rafforzare il partito ma anche per rafforzare le lotte, di cui il Pdac è parte integrante (spesso l'unico partito presente, nel quadro di crisi profonda di tutta la sinistra riformista e centrista). Quest'anno abbiamo registrato un significativo salto in avanti sia quantitativo (la sala era stracolma e abbiamo dovuto aggiungere file di sedie per accogliere nuove richieste di partecipazione arrivate nelle ultime ore) che qualitativo, per la presenza delle più importanti avanguardie di lotta del nostro Paese.

Imparare dalla storia di ieri per far avanzare le lotte di oggi

Le due giornate sono state il frutto della combinazione tra la vincente formula delle scorse edizioni, caratterizzata da relazioni con un taglio storico-politico, e la novità di quest'anno,: una tavola rotonda, domenica, con protagonisti gli esponenti delle lotte più radicali che si sono sviluppate nel nostro Paese nell'ultimo anno. Per i comunisti lo studio non è un mero esercizio accademico; al contrario, rappresenta uno strumento indispensabile per il consolidamento della capacità di analisi di ogni singolo militante, per fornire ai compagni gli strumenti utili ad intervenire nelle lotte. La giornata di studio sulla storia, il sabato, ha dunque adeguatamente preparato il dibattito più politico della domenica. Alla tavola rotonda della domenica hanno partecipato: compagni dell'Ikea di Piacenza, dell'Ilva di Taranto, della Om Carrelli di Bari, della logistica del bolognese (Granarolo), della Fiat Ferrari di Modena. In altre parole: dietro il lungo tavolo della presidenza erano seduti esponenti di più o meno tutte le lotte più importanti oggi in corso nel nostro Paese. E non per caso: a parte i militanti del Pdac, per il resto si trattava di compagni che come Pdac abbiamo conosciuto nelle piazze, davanti ai cancelli, nelle lotte degli scorsi mesi, in cui come Pdac abbiamo svolto un ruolo attivo, portando una concreta solidarietà e un sostegno militante.

Tre grandi esperienze di lotta del movimento operaio italiano

Di alto livello (non ce lo diciamo da soli, lo hanno osservato gli ospiti presenti) sono state le relazioni del sabato. Ha introdotto i lavori Adriano Lotito, coordinatore nazionale dei Giovani di Alternativa comunista, che ha descritto le finalità del seminario e le modalità con cui si sarebbe dispiegato. Lotito ha specificato come questo appuntamento non sia un simposio tra studiosi che, con approccio autoreferenziale, si chiudono in una stanza per discutere di avvenimenti del passato; ma, al contrario, come gli obiettivi siano connessi allo sviluppo del partito rivoluzionario nelle realtà attuale. Lotito ha poi tratteggiato il quadro politico nazionale e internazionale nel quale ci troviamo. Successivamente, la relazione di Valerio Torre ha toccato una delle questioni più interessanti della storia novecentesca del movimento operaio italiano, vale a dire il periodo che viene storicamente definito "Biennio rosso" (1919-1920). Una vicenda esemplificativa perché dimostra il ruolo nefasto giocato dai riformisti di ieri (con le stesse modalità di quelli odierni). Nella fattispecie, il tradimento messo in atto dagli alti dirigenti del Partito socialista italiano che, anziché appoggiare le lotte vincenti degli operai che avevano occupato in armi decine di fabbriche e conquistato le roccaforti del potere borghese (al grido di: "faremo come la Russia!", cioè la Russia della rivoluzione bolscevica di Lenin e Trotsky), strinsero un patto mortale con il governo ed il padronato, riconsegnando nelle loro mani quel potere che avevano già praticamente perduto. La terza relazione, di Francesco Ricci, ha indagato il tema della Resistenza e delle lotte operaie nel periodo che va dal 1943 (nascita della Resistenza) al 1948 (l'insurrezione dopo l'attentato a Togliatti). Ricci ha messo in luce le falsificazioni della storiografia borghese e stalinista che convergono nel rappresentare quella lotta come "guerra di liberazione nazionale" dall'occupazione tedesca, per mettere in ombra la guerra civile, di classe, che si combatté in quegli anni tra operai e borghesia italiana. Una guerra civile che avrebbe anche in questo caso (come nel Biennio rosso) potuto concludersi con una rivoluzione vittoriosa e che invece fu tradita dallo stalinismo che contribuì a ricostruire lo Stato borghese, riconsegnando il potere e le fabbriche ai padroni. L'ultima relazione del sabato, presentata da Matteo Bavassano, ha analizzato l'altra grande fiammata di lotte che ha caratterizzato il ventesimo secolo del movimento operaio italiano, quella iniziata alla fine degli anni Sessanta (col '68-'69) e conclusasi nella seconda metà degli anni Settanta. Un excursus che ha toccato ed unito, in una prospettiva materialistica, i vari avvenimenti di quegli anni, con le dinamiche della lotta di classe sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Bavassano si è soffermato sulla concreta organizzazione sindacale delle lotte operaie in quel periodo e sul legame col piano politico, paragonandole con la situazione odierna.

Una tavola rotonda con i protagonisti delle lotte

Nella giornata di domenica si è avuta la novità principale che ha riguardato l'appuntamento di quest'anno: la tavola rotonda in cui si sono confrontati – su diversi temi che vanno dall'unificazione delle lotte alla necessità della costruzione di una direzione politica che le coordini e le porti a porre in discussione l'intero sistema economico – vari esponenti delle lotte più radicali degli ultimi tempi. Hanno partecipato al confronto: Toninho Ferreira, esponente del Pstu (la sezione brasiliana della Lit-Quarta Internazionale, in prima fila nelle mobilitazioni di oggi in Brasile) e dirigente della Csp-Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina); Mohamed Arafat, rappresentante del Si.Cobas all'Ikea di Piacenza, protagonista della grande e radicale e vincente lotta che i lavoratori della logistica hanno imbastito nei mesi scorsi; Karim, del Si.Cobas di Bologna, tra i compagni che hanno diretto la lotta dei lavoratori della logistica alla Granarolo (presenti in sala anche vari altri lavoratori dell'Ikea e della Granarolo); Paolo Ventrella, membro del coordinamento nazionale di No Austerity e delegato Fiom alla Ferrari di Modena, esponente della lotta contro il modello Pomigliano negli stabilimenti del gruppo Fiat (tra cui la Ferrari di Maranello); Francesco Carbonara, Rsu Fiom Om Carrelli, una delle fabbriche che sta chiudendo nella Puglia del governatore Vendola, scaricando sulle spalle dei lavoratori anni di gestione fallimentare, fabbrica in cui gli operai stanno strenuamente impedendo ai padroni di impossessarsi dei macchinari aziendali e hanno organizzato un presidio permanente; Moustapha Wagne, del coordinamento nazionale di No Austerity e coordinatore nazionale della Cub Immigrazione, animatore in tutta Italia delle lotte degli immigrati; Patrizia Cammarata, Rsu Cub al Comune di Vicenza, che ha ricordato gli attacchi che subiscono le donne lavoratrici; Salvatore Friscini, operaio dell'Ilva di Taranto ed esponente sindacale dell'Usb, che ha annunciato le mobilitazioni radicali di questi giorni contro il licenziamento politico di un attivista sindacale nella loro fabbrica (mentre scriviamo gli operai dell'Ilva stanno scioperando e dando vita ad azioni di lotta radicale). A coordinare i lavori, Stefano Bonomi, dirigente del Pdac, che ha di volta in volta messo sul tavolo i vari piani della discussione e le tematiche di cui si è detto. Molto applauditi anche i saluti (per impossibilità a partecipare direttamente) che sono arrivati dagli operai della Fiat-Irisbus (Resistenza operaia) e da Annalisa Minutillo, protagonista della lotta alla Jabil-Nokia di Cassina de' Pecchi (proprio in questi giorni le operaie e gli operai sono di nuovo in occupazione e mobilitazione permanente). La tavola rotonda è stata seguita da un vivace dibattito, con interventi di militanti del Pdac, compagni attivi in alcune delle altre lotte che, pur frammentate, ci sono in varie parti del Paese. Tra gli altri: attivisti del No Muos, delle lotte alla Telecom in Puglia, di collettivi studenteschi, ecc. Alcuni dei compagni esterni al Pdac (in particolare provenienti da Rifondazione o da altre formazioni della sinistra) hanno suscitato applausi annunciando durante il seminario la loro decisione di iscriversi al Pdac.

Costruire il partito rivoluzionario

La giornata di domenica si è conclusa con la relazione finale di Fabiana Stefanoni, che ha collegato le lezioni della storia con le necessità di lotta del presente, ribadendo l'importanza di unificare e coordinare le lotte e, al contempo, la necessità di costruire il partito di classe, rivoluzionario, e l'internazionale.
Nelle conclusioni è stato più volte ricordato il ruolo dei compagni della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (di cui il Pdac è sezione italiana) nelle varie mobilitazioni rivoluzionarie nel mondo, dal Brasile (dove il Pstu è alla testa delle lotte di questi mesi) alla Spagna (presente a Rimini il compagno José Moreno Pau, della direzione di Corriente Roja, sezione spagnola della Lit), al Portogallo, alla Turchia, all'America Latina, al continente africano (emozionante la testimonianza di Moustapha Wagne che ha raccontato la recentissima costruzione della Lit in Senegal). Il dato più evidente a chi ha partecipato ai seminari nazionali degli anni scorsi e a questo è il salto qualitativo del Pdac, non solo numerico ma anche di relazione intensa, costruttiva e fraterna, con le migliori avanguardie di lotta. Crediamo che sia merito anzitutto del nuovo contesto internazionale, segnato dalla ripresa di un'ondata rivoluzionaria (dal Nord Africa al Medio Oriente, fino all'Europa, alla Turchia e al Brasile). Ma crediamo che sia anche merito della linea politica e organizzativa che abbiamo seguito in questi anni, controcorrente: quella della costruzione di un'organizzazione di militanti impegnati nelle lotte, sulla base di un programma di classe e di una coerente prospettiva rivoluzionaria. E fondamentale, in questa prospettiva, è stato ed è per il Pdac la possibilità di crescere nel contesto di una autentica organizzazione internazionale, la principale e più estesa organizzazione che si richiama al trotskismo, cioè al programma rivoluzionario: la Lit-Quarta Internazionale. Il canto dell'Internazionale ha concluso la due giorni. Sui visi di molti compagni si notava una non trattenuta soddisfazione per la bella e intensa esperienza fatta in questi due giorni e per il suo successo. Un passo avanti non solo per il Pdac ma per far crescere le lotte e la prospettiva rivoluzionaria, non avendo il Pdac altro interesse o scopo che questo.

La Lit-Ci al fianco della rivoluzione siriana

Siria: dalla minaccia di intervento all'accordo fra potenze

Mentre continuano i massacri del regime, la resistenza combatte su due fronti

Valerio Torre

Per tutta l'estate appena passata i venti dell'intervento militare imperialista hanno soffiato sulla Siria. Gli oltre 100.000 morti nella guerra civile scatenata dal regime di Bashar Al-Assad per schiacciare il processo rivoluzionario scoppiato nel marzo 2011 e tuttora in corso non erano stati un "pretesto" sufficiente per le potenze occidentali, ma la notizia della strage di civili con armi chimiche il 21 agosto scorso ha fatto ritenere che il dittatore siriano avesse oltrepassato quella che Barack Obama aveva definito "la linea rossa". E così, il presidente Usa, distintosi per aver lanciato ad Assad una lunga serie di "penultimatum" (1), ha cominciato a mettere in moto la sua macchina da guerra contando sugli alleati di sempre: il fido scudiero premier inglese Cameron e lo scalpitante presidente francese Hollande.
Tuttavia, l'intervento militare – non finalizzato a un'invasione terrestre, né a un cambio di regime, come la stessa Casa Bianca aveva ripetutamente precisato [2], ma che pareva così imminente – è all'improvviso sfumato fino a scomparire del tutto. Cosa è accaduto?

Chiarificazione: Quello che sta accadendo in Siria non è una guerra civile basata sulla religione. È una rivoluzione dei Siriani che vogliono la loro "Libertà e Dignità"

Obama ... fulminato sulla via di Damasco?

Prima, un sondaggio dell'Ipsos Reuters evidenziava che la maggioranza degli americani era assolutamente contraria a un'altra impresa bellica. Poi, il 29 agosto, il parlamento inglese ha inaspettatamente votato contro l'intenzione di Cameron di partecipare all'intervento. Tutto ciò ha determinato l'imbarazzato ripensamento di Hollande, che, trovatosi da solo, ha dovuto tener conto della contrarietà dell'opinione pubblica francese e dei mugugni di settori della maggioranza che lo sostiene.
L'imprevista situazione ha posto Obama nella necessità di uscire onorevolmente dal pantano in cui si era cacciato [3]. E l'occasione gli si è presentata quando il suo segretario di Stato, John Kerry, ha affermato – non si comprende se per un apparente lapsus verbale o facendosi sfuggire un'accidentale dichiarazione – che la messa dell'arsenale chimico della Siria sotto controllo internazionale avrebbe potuto fermare l'intervento. Subito Vladimir Putin ha colto la palla al balzo per uscire anch'egli dall'incomoda posizione di difensore a oltranza del regime di Assad, e fra le due potenze si è giunti all'individuazione di un escamotage: la volontaria sottoposizione della Siria – che non lo aveva sottoscritto – al trattato per la messa al bando delle armi chimiche. In sostanza, l'accordo raggiunto prevede che Assad metta a disposizione della comunità internazionale il proprio arsenale chimico allontanando così la minaccia di intervento militare.

Un accordo che salva la faccia a tutti mascherando la debolezza dell'imperialismo

E così è stato. In pochissimi giorni, e addirittura anticipando i tempi assegnati, il dittatore siriano ha messo a disposizione dell'Opcw [4] una lista dei siti ove sono custodite le armi chimiche. Il fatto è che, come molti esperti internazionali hanno sottolineato, il negoziato è di fatto inattuabile, dal momento che occorrerebbero una dozzina d'anni e una montagna di dollari per neutralizzarle [5].
È lo stesso accordo è molto ambiguo e reticente sulla reale possibilità di controllare e poi distruggere l'arsenale [6].
È evidente che il risultato del negoziato può essere utilizzato da tutte le parti coinvolte per il proprio tornaconto: Obama potrà sostenere che la minaccia dell'intervento ha piegato Assad; quest'ultimo e Putin potranno sbandierare la propria fermezza e il proprio senso di responsabilità nell'aver evitato una guerra. Tuttavia, è altrettanto chiaro che il cambio di scenario – dall'azione armata imminente al fumoso accordo – se da un lato consente al regime di Assad di tirare un sospiro di sollievo (e, soprattutto di continuare a concentrarsi sullo sterminio del suo stesso popolo con armi convenzionali [7]), dall'altro conferma che la "sindrome dell'Iraq" (e cioè la sensazione di frustrazione e di impotenza maturata a partire dall'operazione *Enduring freedom* in Afghanistan e poi ulteriormente sviluppatasi con la guerra del Golfo contro Saddam Hussein) continua ad attanagliare gli Usa. Il fallimento dell'aggressivo progetto imperialista portato avanti da George W. Bush e dai "neocon" ha prodotto nella società statunitense un diffuso rifiuto dell'interventismo armato: il pantano dell'Iraq e dell'Afghanistan, con i suoi 7.000 soldati morti [8], ha appannato l'immagine di un'America "gendarme del mondo" determinando la contrarietà dell'opinione pubblica all'azione militare.
È il segnale dell'attuale debolezza dell'imperialismo, sia americano che delle altre potenze occidentali. Ma è anche la dimostrazione che all'incontestabile superiorità militare degli Stati Uniti non fa riscontro analoga superiorità politica. Gli Usa, insomma, non sono più in grado di imporre la loro agenda, come proprio la vicenda della Siria ha provato.

NON CI PIEGHEREMO MAI

Negoziati infiniti... (gli USA abbassano il sipario e al posto di Israele e Palestina si trovano rispettivamente il regime di Assad e la rivoluzione Siriana)

La resistenza combatte su due fronti

Intanto, la guerra civile prosegue. Nonostante la supremazia militare, le truppe del regime non riescono ad avere ragione dei ribelli che controllano importanti città come Aleppo e Latakia. E anche a Damasco i soldati di Assad hanno il controllo solo del centro della città e non delle periferie.
Il fatto che un esercito meglio armato e numericamente superiore non ingaggi con i ribelli uno scontro corpo a corpo per schiacciarli definitivamente, preferendo invece colpire da lontano con armi pesanti e aviazione, la dice lunga su quanto basso sia il morale delle truppe lealiste.
Nondimeno, i rivoluzionari in armi debbono combattere non solo contro le truppe del regime, ma anche contro le organizzazioni armate legate ad Al Qaeda che, pur essendosi schierate contro Assad, perseguono il fine di imporre una teocrazia in Siria: e lo fanno scontrandosi anche con i ribelli dell'Esercito siriano libero (Esl), che dunque sono impegnati su due fronti. È evidente, però, che, benché collocate nel campo militare della rivoluzione, esse di fatto costituiscono la quinta colonna di Assad fra i ribelli, poiché ne indeboliscono l'azione.

Per una campagna internazionale di appoggio alla resistenza

Stando così le cose, con l'accordo Usa-Russia che lascia campo libero a Assad per continuare la carneficina da un lato e, dall'altro, con l'intervento degli integralisti islamici, l'azione militare dei rivoluzionari dell'Esl contro il regime viene frenata. Conseguentemente, la guerra civile in atto rischia di protrarsi ancora a lungo [9] con inenarrabili sofferenze per la popolazione.
È necessario perciò proseguire nella campagna di appoggio alla rivoluzione siriana. Le organizzazioni operaie e democratiche di tutti i Paesi debbono esigere che i propri governi [10] inviino armi e appoggio materiale alla resistenza per spostare a vantaggio dei ribelli la loro situazione di inferiorità rispetto al regime, contemporaneamente opponendosi a ogni tipo di intervento armato dell'imperialismo.
In questo senso, la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci) intensificherà e svilupperà in ogni Paese questa campagna agevolando l'ascolto della voce della resistenza siriana attraverso l'organizzazione di iniziative con i compagni dell'opposizione al regime di Assad.

Note

(1) È dall'agosto del 2012 che Obama ha individuato anche nel solo spostamento di arsenali di armi chimiche la "linea rossa" da non oltrepassare. In più di un anno, però, sia il presidente Usa che suoi funzionari quella linea l'hanno spostata in continuazione, tornando per ben sei volte in argomento senza mai chiarire con esattezza cosa realmente l'amministrazione statunitense intendesse. Sulla rete circola in proposito una divertente vignetta che ritrae Obama tracciare una serie di linee rosse superate da Assad con olimpica tranquillità (http://legalinsurrection.com/wp-content/uploads/2013/03/Lines-in-Sand-590-LI.jpg).

(2) Si veda la dichiarazione della Lit – Quarta Internazionale all'indirizzo alternativacomunista.it/content/view/1874/1/

(3) Una serie di frenetiche consultazioni con i vertici delle istituzioni non serviva a tranquillizzare Obama, per il quale si andava profilando una possibile e umiliante sconfitta parlamentare nonostante egli si prodigasse in rassicurazioni sul carattere limitato di un intervento militare che non avrebbe previsto l'invio di truppe né il rovesciamento di Assad.

(4) Sigla in inglese dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche.

(5) Basti pensare che per smaltire le sue 44.000 tonnellate di armi chimiche la Russia ha dovuto spostare il termine finale delle operazioni dal 2010 al 2030 e ha dovuto chiedere un aiuto economico all'Onu.

(6) news.panorama.it/oltrefrontiera/L-illusione-di-una-vittoria-in-Siria

(7) Si stima infatti che solo il 2 o 3% delle vittime della carneficina dal marzo 2011 sia stato causato dalle armi chimiche.

(8) Dato ufficiale, mentre le stime ufficiose parlano di una cifra superiore al doppio. Il costo economico ammonta a oltre 1.700 miliardi di dollari.

(9) Il vicepremier siriano, Qadri Jamil, ha recentemente dichiarato che il conflitto tra regime e ribelli ha portato a una impasse e nessuna delle due parti dispone dei mezzi per vincere.

(10) Compresi quelli imperialisti, così come nella guerra civile di Spagna gli operai esigevano che i governi imperialisti di Francia e Inghilterra inviassero armi e aiuti materiali ai rivoluzionari spagnoli. Il rifiuto di quei Paesi venne denunciato come un tradimento che aiutò la vittoria di Franco. Raccomandiamo in proposito la lettura del testo di Lev Trotsky, *Imparate a pensare*, del maggio del 1938.

30 Agosto 2013 San Paolo/Brasile - bandiera della rivoluzione siriana con logo del PSTU (sezione brasiliana della LIT-CI)

studenti rivoluzionari siriani al 2° Congresso di ANEL, il sindacato studentesco della CSP-Conlutas (Brasile)